

IL MIO TACCUINO INTERNAZIONALE DEL 2007

10 gennaio 2007

L'IRAQ DOPO L'ESECUZIONE DI SADDAM HUSSEIN ALLA VIGILIA DELL'ANNUNCIATO CAMBIO DELLA STRATEGIA AMERICANA I NODI IRRISOLTI

L'inevitabile esecuzione di Saddam e le sue conseguenze

Il 2006 si è concluso con l'esecuzione di Saddam Hussein, un evento che ha catturato un'attenzione di gran lunga superiore alla sua effettiva importanza politica. L'ex Rais, infatti, da tempo aveva cessato di essere un attore rilevante sulla scena irachena. Persino tra i sunniti, l'ideologia del laico Partito Baath è ormai tramontata, a favore di forze religiose intransigenti sostenute dall'Arabia Saudita. E' quindi improbabile che l'impiccagione di Hussein possa in qualche modo rendere di per sé più difficile la ricomposizione del quadro politico iracheno.

Al limite, è vero il contrario. Sottoporre il leader del deposto regime ad una serie interminabile di processi avrebbe infatti molto verosimilmente esasperato ulteriormente gli animi, contribuendo ad accentuare la volontà di rivalsa di sciiti e curdi. Inoltre, se il Premier al Maliki avesse rinunciato all'esecuzione per soddisfare le pressioni di parte della comunità internazionale, il suo prestigio interno ne sarebbe risultato gravemente sminuito.

Saddam è stato ucciso sollecitamente, prima della fine dell'anno, in funzione di almeno tre obiettivi differenti. In primo luogo, per rinsaldare l'alleanza di fazioni che sostiene

l'attuale esecutivo al potere a Baghdad: al Hakim e Moqtada al Sadr avrebbero quasi certamente costretto Maliki alle dimissioni se ad Hussein fosse stato riservato lo stesso destino di Milosevic, processato ad oltranza fino all'intervenire della morte naturale. In secondo luogo, per compiacere Teherah, che dell'espansionismo di Saddam fu la prima vittima. Probabilmente, infine, l'esecuzione è servita altresì ad evitare agli Stati Uniti scomode rivelazioni su quanto accadde nel Golfo Persico durante il lungo conflitto che oppose Iraq ed Iran. A quell'epoca, infatti, Washington riforniva periodicamente di armi e munizioni il contendente che sembrasse sul punto di cedere, allo scopo di neutralizzare il più a lungo possibile sia le ambizioni regionali di Saddam che il furore rivoluzionario islamico degli ayatollah.

Se così stanno le cose, ci si può chiedere perché l'opinione pubblica internazionale abbia reagito in modo così negativo alle scelte compiute su Hussein dal nuovo Iraq. I vecchi amici del tiranno hanno sicuramente fatto la loro parte: occorre ricordare come Saddam avesse distribuito soldi in Occidente ad una grande quantità di politici influenti, incluse diverse personalità italiane.

Ma l'elemento decisivo è stata la strategia comunicativa prescelta nella circostanza dai leaders iracheni. I quali potevano annunciare la morte di Saddam a cose fatte e senza immagini ed hanno invece preferito documentare ogni passaggio dell'esecuzione, sia per capitalizzare consensi tra gli sciiti ed i curdi, sia allo scopo di non permettere ad alcun nostalgico baathista di coltivare illusioni sulla sorte toccata all'ex Rais.

Per quanto orribile possa apparire quanto si è visto, sul piano interno il disegno avrebbe perfettamente funzionato se non fossero state diffuse attraverso il web e la telefonia cellulare le più crude immagini clandestinamente girate da uno dei testimoni presenti sulla scena dell'esecuzione, che hanno inutilmente irritato molti sunniti.

Le negative reazioni internazionali non avrebbero dovuto sorprendere più di tanto l'esecutivo di Baghdad. Anche dove la pena capitale viene applicata, come negli Stati Uniti, si evita infatti qualsiasi genere di documentazione pubblica, per non turbare un'opinione pubblica che non è più abituata al contatto visivo con la morte.

L'impiccagione di Saddam ha provocato in Occidente ed in particolare in Italia un nuovo dibattito sulla desiderabilità ed opportunità della pena capitale. Il modo in cui è stato posto il

problema, tuttavia, appare fuorviante sotto molti punti di vista. Gli argomenti principali fatti generalmente valere contro la condanna a morte sono tre: l'immoralità della vendetta di Stato, il rischio dell'errore giudiziario e la negazione del carattere rieducativo della pena.

In linea di principio, si tratta di argomenti validi nei confronti dei criminali comuni. Sono molto meno accettabili, invece, nei confronti di coloro che si siano macchiati di crimini contro l'umanità, utilizzando il potere politico di cui disponevano per violare i diritti fondamentali della persona e delle collettività o scatenare guerre di aggressione. In questi casi, gli errori giudiziari sono impossibili e la pena capitale contro le leadership responsabili degli abusi può essere utilizzata dallo Stato per fondare una nuova legittimità ed educare le generazioni future. Questo fu lo spirito che prevalse a Norimberga e, molto più rozzamente, a Piazzale Loreto.

Non andrebbe infine dimenticata la lezione di Machiavelli che, commentando cinque secoli fa l'opera dello storico latino Tito Livio, pronosticò un futuro infausto “alle monarchie che non uccidono Bruto ed alle repubbliche che non uccidono i figli di Bruto”.

Il “Segretario Fiorentino” alludeva rispettivamente al figlio adottivo di Cesare, che scelse di partecipare alla congiura delle Idi di Marzo per salvare le istituzioni repubblicane dalla tirannide, ed ai figli del primo console della Repubblica Romana, che complottarono per riportare sul trono i vecchi re etruschi. Per rafforzarsi e non soccombere prematuramente, questa sarebbe la morale, ogni nuovo regime ha bisogno di un atto eclatante contro i simboli di quello precedente.

Il futuro dell'Iraq ed il cambio della strategia annunciato da Bush

Naturalmente, ciò non vuol dire che l'impiccagione di Saddam abbia avvicinato l'Iraq alla soluzione dei nodi politici fondamentali che gravano sul suo futuro. Sotto questo specifico punto di vista, infatti, è stata semplicemente ininfluente.

Sul suolo iracheno si sta svolgendo da almeno un anno una sanguinosa guerra civile, che riguarda tanto la determinazione dei nuovi equilibri di potere a Baghdad quanto la ripartizione della rendita petrolifera nazionale.

I curdi vogliono la conferma dell'ampia autonomia di cui godono e, se possibile, il

controllo sui campi petroliferi di Kirkuk, che non rientrano attualmente nei confini del Kurdistan iracheno.

Gli sciiti desiderano mantenere il completo controllo dello Stato che hanno acquisito sfruttando la propria preponderanza demografica ed il sostegno assicurato dall'Iran ad alcune tra le loro formazioni politiche maggiori. Sono però divisi in fazioni, che stanno utilizzando proprie milizie e gli stessi apparati dello Stato per condurre una sanguinosa lotta intestina per l'egemonia.

I sunniti, invece, pretendono delle garanzie, sia in termini di sicurezza fisica che sotto il profilo della propria partecipazione alla rendita petrolifera. Temono un esercizio vendicativo del potere da parte degli sciiti, che in effetti stanno procedendo da tempo a vere e proprie campagne di pulizia etnica nelle Province miste, ed il completo abbandono economico da parte dello Stato centrale.

La lotta è già di fatto internazionalizzata. Perché mentre Teheran rifornisce tanto la Forza Badr che fa capo allo Sciri di al Hakim quanto l'Esercito del Mahdi di Moqtada al Sadr, Ryad di fatto sostiene l'ala islamista della resistenza sunnita.

In questo complesso scenario, che è costato la vita a circa 23mila civili iracheni nell'anno appena trascorso, l'America di Bush si accinge a cambiare strategia. A quanto è dato di capire, si tratterà di incrementare le truppe statunitensi nella capitale e nella Provincia di Anbar, al duplice scopo di arrestare la pulizia etnica in atto a Baghdad contro i sunniti e di evitare il radicamento di Al Qaeda nella zona irachena dove più forte risulta la presenza jihadista.

Il fatto è che almeno nella formulazione anticipata alla stampa, la revisione strategica americana risulta priva di un'impalcatura politica adeguata. Non opererebbe infatti una scelta né contro né a favore degli sciiti, né contro né a favore dei sunniti, né contro né a favore dell'Iran, né contro né a favore dell'Arabia Saudita.

Così stando le cose, pronosticare un nuovo fallimento non è difficile. I soldati americani daranno un colpo al cerchio ed uno alla botte. Non sarà semplice evitare di finire nel mezzo. Ed è concreto il rischio di provocare invece la coagulazione di un'alleanza tattica tra le fazioni irachene contro la prosecuzione della missione militare statunitense in Iraq, che renderebbe rapidamente insostenibile la posizione dei soldati di Washington.

Per ovviare all'insoddisfacente situazione, Fared Zaakaria, prestigioso opinionista del settimanale Newsweek, suggerì due mesi fa all'Amministrazione americana una strada differente, quella della disintegrazione territoriale "controllata" dell'attuale Iraq.

La soluzione pare tuttora l'unica in grado di assicurare a Washington un'onorevole via di uscita dal pantano iracheno, garantendo risultati importanti a tutte le parti attualmente coinvolte nella guerra civile in atto.

Gli sciiti otterrebbero infatti il completo controllo delle Province meridionali, già autorizzate per legge a dar vita ad un'unica maxiregione, ed anche l'Iran potrebbe ritenersi soddisfatto da questo esito, che gli permetterebbe di proiettare in modo stabile la propria influenza oltre il confine dello Shatt el Arab. Di contro, in un proprio Stato sostenuto adeguatamente da Ryad e dalla stessa Washington i sunniti vedrebbero garantita la propria sicurezza e delle possibilità di sviluppo. Mentre il Kurdistan potrebbe pervenire a quell'indipendenza che ormai neppure la Turchia considera uno scandalo.

Malauguratamente, però, almeno per adesso Bush non salterà il fosso, dando forza ai pronostici di chi, come il democratico Biden, prevede per Iraqi Freedom la stessa fine ingloriosa che toccò alla sfortunata spedizione statunitense in Vietnam.

17 gennaio 2007

**IL DIBATTITO SULLA POLITICA ESTERA ITALIANA
DOPO IL SÌ DI PRODI AL POTENZIAMENTO DI VICENZA
ED IN VISTA DEL DECRETO SULL'AFGHANISTAN**

Berlusconi riapre il dibattito sulla politica estera italiana

La polemica sulle linee guida della politica estera italiana è senza dubbio il fatto più rilevante degli ultimi giorni. E' stato l'ex Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ad

aprirla domenica scorsa, imputando al Governo Prodi una svolta antiamericana ed un appiattimento dell'Italia sulle posizioni di Francia e Spagna, che sarebbero funzionali all'allestimento di un asse geopolitico euro-arabo.

Al di là dei termini impiegati, la sortita di Berlusconi ha un solido fondamento. Che la politica estera italiana sia cambiata lo provano infatti numerose scelte già fatte dal Governo di centro-sinistra, dalle modalità del ritiro dall'Iraq alle posizioni assunte durante il conflitto tra lo Stato di Israele e gli Hezbollah. Né i pronunciamenti più recenti possono essere considerati un'autentica sorpresa. In fondo, quando alla Camera si decise, nel giugno scorso, di dedicare un dibattito al confronto sulle linee guida della politica estera, la mozione presentata dalla Casa delle Libertà venne respinta, riconoscendosi il Governo soltanto nel documento d'indirizzo proposto dall'Unione.

I due testi esprimevano in effetti due concezioni diametralmente opposte della politica estera italiana. Da un lato, il centro-destra rivendicava i successi riportati da Berlusconi e suggeriva di confermare un approccio alla politica mondiale dominato dal paradigma della lotta al terrorismo internazionale e basato sul riconoscimento della leadership statunitense e sulla volontà di mantenere l'Occidente geopoliticamente coeso. Dall'altro, la mozione presentata dall'Unione enfatizzava invece la necessità di porre l'Europa nuovamente al centro della politica estera italiana, al duplice scopo di reinserire il nostro Paese nel vagone di testa dell'Ue e di favorire un'evoluzione degli equilibri mondiali verso il multipolarismo. Cioè, precisamente nella direzione di un ridimensionamento della supremazia americana.

Mentre la Casa delle Libertà scommetteva sul rapporto privilegiato tra Roma e Washington per recuperare il peso perduto nell'Europa Comunitaria, il centro-sinistra si impegnava a sganciare l'Italia dal treno atlantico per riavvicinarla ai Paesi del cosiddetto "fronte del no" alla guerra contro l'Iraq.

Il momento in cui lo strappo si è palesato più nitidamente coincide con la decisione del Governo Prodi di inserirsi attivamente nella composizione della crisi libanese, presa per valorizzare il ruolo dell'Italia in Europa e quello dell'Europa sulla scena mediorientale. D'Alema, nella circostanza, fu abile a mischiare le carte, facendo credere a tutto il mondo che la partecipazione italiana all'Unifil Plus avrebbe garantito al meglio gli interessi di sicurezza di Gerusalemme. La realtà è invece un'altra: Roma ha fornito uomini e mezzi ad una missione

multinazionale il cui comandante francese ha chiuso gli occhi di fronte al riarmo degli Hezbollah, minacciando invece di attaccare gli aerei israeliani che sorvolano il Libano. Il contingente italiano, inoltre, è stato schierato fianco a fianco di un robusto distaccamento cinese, verosimilmente inviato da Pechino per proteggere gli Hezbollah e compiacere Teheran.

Non ci dovrebbe quindi essere nulla di cui sorprendersi. Anche laddove pare muoversi nel solco della continuità con il recente passato, in realtà la politica estera italiana se ne discosta da tempo in modo vistoso: è ad esempio filorussa non perché Mosca sia il secondo pilastro della *Global War on Terror*, come accadeva ai tempi di Berlusconi, quanto piuttosto perché la Federazione Russa ha ripreso da almeno due anni a sviluppare politiche antagoniste rispetto a quelle dell'Occidente.

Altri segni di rottura si sono manifestati in relazione alla Cina, che l'attuale Governo considera una opportunità anziché un pericolo sia dal punto di vista economico che geopolitico, ed, in parte, sull'Afghanistan, dove l'Italia ha negato all'Alleanza Atlantica la facoltà di impiegare nei combattimenti che sono in corso nelle Province meridionali ed orientali del Paese i nostri soldati inviati a Kabul ed Herat.

E' su questo scenario di fondo che vanno altresì lette le critiche del Ministro D'Alema al piano recentemente presentato dal Presidente Bush per cercare di recuperare terreno in Iraq e, soprattutto, quelle manifestate rispetto alla decisione americana di bombardare i jihadisti in fuga da Mogadiscio, oltre naturalmente alla complessa vicenda della base di Vicenza.

La questione dell'ampliamento della base vicentina

Le basi atlantiche ed americane in Italia sono da sempre un bersaglio polemico di parte significativa della sinistra nazionale, che vi vede il segno di una limitazione della sovranità, oltre che il ricordo odioso di un'influenza cui alcuni ancora attribuiscono la mancata vittoria del Fronte Popolare alle elezioni del 18 aprile 1948.

Non stupisce, quindi, che la questione concernente l'ampliamento della base di Vicenza sia diventata estremamente importante per l'attuale Governo e la sua maggioranza. In qualche modo, la conferma degli accordi informalmente contratti dall'esecutivo di centro-destra ha

infatti assunto la valenza di un test sulla tenuta dei rapporti tra l'attuale Governo di Roma e Washington.

Tecnicamente, il cosiddetto raddoppio della base di Camp Ederle verrebbe realizzato attraverso la riqualificazione e l'ammodernamento delle strutture dell'aeroporto Dal Molin, occupato fino al 2004 dalla V Allied Tactical Air Force della Nato (V Ataf) ed attualmente in stato di semiabbandono.

Occorre sottolineare come, da un punto di vista meramente strategico, il possesso di una grande base interforze sul territorio italiano abbia da tempo perso parte notevole della sua importanza per gli americani. I Balcani, infatti, non sono più la frontiera dell'instabilità, né si può più immaginare di utilizzare agevolmente i porti e gli aeroporti italiani per effettuare operazioni militari diverse da quelle di autodifesa nazionale o collettiva, deliberate dall'Alleanza Atlantica od autorizzate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Questa ipotesi è stata infatti apertamente esclusa nel marzo del 2003 dal Consiglio Supremo di Difesa, un organo costituzionale presieduto dallo stesso Capo dello Stato, con l'effetto immediato di costringere ad uno scalo su Ramstein le truppe destinate al Kurdistan iracheno che erano di stanza proprio a Camp Ederle.

Quando un anno e mezzo fa, il Pentagono annunciò di voler riconsiderare complessivamente la rete delle infrastrutture utilizzate dagli Stati Uniti all'estero, Rumsfeld comunicò chiaramente al Congresso di ritenere decisivo ai fini della scelta anche il livello di libertà di cui i soldati americani avrebbero potuto godere, rendendo problematica l'intera posizione delle basi in Italia. Nell'autunno del 2005, Roma ricevette anche un brusco avvertimento, con la comunicazione della decisione statunitense di chiudere il punto di appoggio per sottomarini che si trovava alla Maddalena.

E' altamente probabile che le promesse fatte da Berlusconi siano state funzionali proprio al disegno di scongiurare il completo ritiro dei militari americani dalla penisola. Adesso, tuttavia, il Pentagono ed il Dipartimento di Stato sono andati "all'incasso", creando una situazione di obiettiva difficoltà alla maggioranza di centro-sinistra, in cui oltre ad alcuni moderati vi sono anche partiti e personalità legati al mondo del pacifismo integralista. Non è un caso che, nell'annunciare la decisione di autorizzare l'ampliamento, il Presidente del Consiglio abbia cercato di ridimensionarne la valenza politica, facendo riferimento al voto

favorevole espresso alcuni giorni or sono dal Consiglio Comunale di Vicenza, come se nell'ordinamento italiano la cura degli affari esteri fosse devoluta agli enti locali anziché ricadere nella sfera di competenze del Consiglio dei Ministri.

Vicenza, che sotto il profilo strategico è meno rilevante ed utile di un tempo, verosimilmente serve a Washington soprattutto per verificare lo stato dei rapporti con Roma.

L'Italia può essere all'occorrenza un alleato problematico, ma è probabilmente meglio, dal punto di vista americano, investire ancora su infrastrutture che dimostrino tangibilmente la fedeltà italiana alla Nato piuttosto che mollare e trasferire tutto nelle nuove e gigantesche basi che sono in allestimento all'Est, dal Kosovo fino al Mar Nero, in Paesi che sono pronti a garantire al Pentagono la più ampia flessibilità di impiego per le truppe che vi venissero ospitate.

Può darsi che siano solo coincidenze, quelle che si stanno manifestando. Non è però da escludere che la tempistica del duello su Vicenza sia stata funzionale alla volontà di riportare all'ordine il Governo di Roma. A Washington, l'irritazione verso l'Italia è notoriamente in aumento da diversi mesi.

Insistendo su Vicenza, di fatto, l'America ha posto il sistema politico italiano di fronte ad una scelta di campo più netta di quella prevista, spingendo Prodi sull'orlo di una crisi di governo. Altre potrebbero seguire nel prossimo futuro.

24 gennaio 2007

**FORSE LA STRATEGIA AMERICANA IN IRAQ E' DAVVERO CAMBIATA
L'OFFENSIVA SAUDITA E LA CRISI DI AHMADINEJAD
POSSIBILI CHIAVI DI VOLTA**

Al di là delle apparenze, forse c'è veramente qualcosa di nuovo in Iraq

La scelta dell'Amministrazione Bush di rafforzare il contingente militare americano in Iraq merita una rivisitazione. I suoi obiettivi potrebbero infatti essere differenti rispetto a

quelli annunciati dal Presidente, che ha fatto un riferimento generico alla necessità di contrastare le fazioni più estremiste all'opera nel teatro iracheno per consolidare il governo di Al Maliki.

Nelle ultime settimane, al riguardo si sono affacciate due scuole di pensiero. Alcuni analisti hanno sostanzialmente accettato la linea pubblicamente proclamata da Bush, avallando la tesi che con il potenziamento delle truppe l'Amministrazione stia effettivamente cercando di indurre a più miti consigli gli elementi più intransigenti tra gli sciiti e tra i sunniti. Altri – inclusi quelli del prestigioso sito web Stratfor – hanno invece sostenuto la tesi secondo la quale gli Stati Uniti si accingerebbero ad attaccare gli sciiti nell'intento di negoziare in un successivo momento da posizioni di forza un compromesso regionale con l'Iran.

Gli sviluppi intervenuti sul terreno più recentemente dovrebbero adesso indurre a considerare una terza alternativa: gli Stati Uniti potrebbero aver deciso di cambiare non soltanto la loro strategia sul suolo iracheno, ma l'intera architettura della loro politica regionale in Medio Oriente, che negli ultimi cinque anni è stata interamente condizionata dalla ricerca di una partnership di fatto con Teheran.

Ci sono alcuni indizi concreti del nuovo carattere antisciita ed antiraniano dell'atteggiamento americano in Iraq: quello più eclatante è certamente l'assalto allo pseudo-consolato della Repubblica Islamica ad Irbil, con conseguente arresto di cinque personalità iraniane dotate di status diplomatico, ma accusate di appartenere al corpo dei Guardiani della Rivoluzione e di interferire con la lotta politica in atto in Iraq.

Ma a conclusioni significative dovrebbe indurre anche il modo in cui i ventimila soldati di rinforzo inviati da Washington saranno distribuiti sul terreno: ben sedicimila verranno infatti impiegati a Baghdad, con l'obiettivo di rintuzzare la campagna di pulizia etnica scatenata dai seguaci dello sciita Moqtada al Sadr contro i sunniti residenti nella capitale. Soltanto quattromila, invece, saranno rischierati nella turbolenta Provincia sunnita di Al Anbar, epicentro nei trascorsi tre anni dell'insurrezione antiamericana: un ritocco quasi cosmetico, date le circostanze.

Se le cose stessero effettivamente così, ciò che dovremmo attenderci nei prossimi mesi è uno scontro frontale a Baghdad tra i militari americani e gli sciiti sadristi, oltre al congelamento delle trattative condotte sinora sottobanco in Iraq con gli emissari di Teheran.

Non a caso, per curare gli interessi americani in Iraq era stato scelto l'ambasciatore Khalilzad, uomo di origini afgane e capace di parlare il farsi, adesso spostato alle Nazioni Unite. Al mutamento in senso antiraniano della strategia americana in Iraq corrisponde anche l'irrigidimento della politica adottata nei confronti di Teheran in relazione allo sviluppo del programma nucleare della Repubblica Islamica.

Insomma, dalle carote Washington sarebbe passata ai bastoni su tutto il fronte.

Dietro la svolta, le pressioni saudite ed una scommessa sulla tenuta del regime di Ahmadinejad

C'è da chiedersi cosa abbia spinto l'Amministrazione Bush a rinnegare completamente l'approccio adottato finora. A determinare la svolta presunta, dovrebbero essere stati due fattori. Da un lato, l'offensiva diplomatica a tutto campo avviata da Ryad contro Teheran, dall'altro l'evidente indebolimento interno del Presidente iraniano Ahmadinejad.

L'Arabia Saudita, in effetti, ha esercitato notevoli pressioni su Washington, minacciando apertamente di finanziare e rifornire di armi le fazioni sunnite che resistono al tentativo sciita di assumere il completo controllo dell'Iraq e delle sue risorse con l'appoggio dell'Iran. Ryad ha inoltre assunto delle iniziative anche sul versante nucleare, avviando all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, un foro che raggruppa gli emirati della penisola arabica, un programma simile a quello iraniano, che infliggerebbe un ulteriore colpo alla tenuta del già precario regime di antiproliferazione. Infine, nell'intento di ostacolare le ambizioni regionali della Repubblica Islamica, l'Arabia Saudita ha iniziato a sostenere Abu Mazen e Fatah in Palestina contro Hamas, ed il Governo Siniora in Libano contro gli Hezbollah, alleandosi di fatto non solo all'Egitto ma altresì allo stesso Stato d'Israele.

Si tratta di uno sconvolgimento profondo, di un'alterazione del quadro politico regionale che può ben aver convinto il Presidente Bush a respingere il piano Baker-Hamilton in favore di un disegno più spregiudicato.

Del resto, rispetto al 2003, la situazione è notevolmente cambiata anche in Iran, dove al potere non si trova più un riformista moderato come Khatami, ma l'intransigente Ahmadinejad, che ha fatto di tutto per sabotare i progetti di intesa ai quali segretamente

lavoravano tanto la diplomazia americana quanto quella persiana. A causa di Ahmadinejad, l'Iran ha cessato di essere utilizzabile per neutralizzare il jihadismo sunnita e condizionare il comportamento saudita. E' invece divenuto un elemento destabilizzante, impegnato a fomentare la guerra civile non soltanto in Iraq ma anche in Libano e nei territori soggetti all'Autorità Nazionale Palestinese.

Non è quindi strano che la nuova strategia di Bush stia assumendo caratteristiche più marcatamente offensive nei confronti di Teheran e di coloro che la governano attualmente. L'Amministrazione americana potrebbe aver deciso di spingere contro Ahmadinejad anche sulla base del suo presunto indebolimento, di cui sarebbero sintomi la sconfitta recentemente riportata contro Rafsanjani alle elezioni amministrative ed il crescente malcontento manifestato dai ceti medi per l'acuirsi della crisi economica in atto nella Repubblica Islamica, cui non sarebbero estranei né gli sconsiderati programmi assistenziali e populistici promossi dal Presidente iraniano né i primi effetti delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite.

Non è quindi da escludere il completo capovolgimento degli obiettivi originari della *Global War on Terror*, inizialmente immaginata come una crociata contro il jihadismo sunnita sponsorizzato dall'Arabia Saudita. Se si ricomponesse l'alleanza tra Washington e Ryad effetti importanti potrebbero prodursi anche in Afghanistan, favorendo la reintegrazione nel quadro politico locale dei talebani e permettendo alla Nato di immaginare una dignitosa exit strategy dal Paese centro-asiatico. Tutto bene, allora? No. Se le cose prendessero questa piega, l'orologio della storia tornerebbe indietro esattamente al 10 settembre 2001, fatta salva l'eliminazione di Saddam Hussein e poco altro.

Le prospettive restano comunque incerte

Anche se tutto andasse bene e la svolta desse i frutti sperati, infatti, gli Stati Uniti si troverebbero comunque a gestire un quadro internazionale notevolmente meno favorevole di quello nel quale si trovavano cinque anni fa: avrebbero consumato parte cospicua del loro capitale politico e militare sui bordi dell'Eurasia, compromettendo la tenuta dell'alleanza con gli europei e permettendo a Cina e Russia di modificare a loro vantaggio la distribuzione internazionale della potenza.

Nella storia succede spesso del resto che i grandi scontri favoriscano terze parti, basti pensare a quanto accadde nel novecento in Europa, dove la lotta tra Gran Bretagna e Germania si risolse nell'emersione di Stati Uniti ed Unione Sovietica quali nuove superpotenze mondiali.

Negli ultimi tre anni, Mosca e Pechino hanno recuperato insieme il pieno controllo dell'Asia Centrale, dove l'Occidente stava felicemente penetrando con lo strumento della Partnership for Peace e gli investimenti delle proprie società energetiche.

Sfruttando la leva petrolifera e gasifera, la Russia è inoltre riuscita a dividere gli alleati europei degli Stati Uniti, con la collaborazione di francesi e tedeschi, mentre la Repubblica Popolare ha conquistato importanti posizioni in Africa ed America Latina.

E questo è soltanto lo scenario migliore. E' infatti sempre ben possibile che neanche quest'ultima svolta della strategia americana in Iraq dia i frutti sperati. I soldati statunitensi potrebbero ad esempio fallire nel loro tentativo di piegare gli sciiti più vicini a Teheran ed alla fine essere costretti ad abbandonare la gran parte dell'Iraq all'influenza iraniana. Si tratterebbe a quel punto davvero di un secondo Vietnam. Come negli anni settanta, per Washington la sconfitta implicherebbe il ritiro da un'intera regione ed il ritorno a politiche più remissive ed isolazioniste.

A fare i conti con l'instabilità mediorientale l'Europa rimarrebbe pressoché sola e costretta a collaborare con la Cina e la Russia. Del resto, non è già ciò che accade nel Libano?

31 gennaio 2007

**L'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN AFGHANISTAN
IN VISTA DEL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA PROROGA
DELLA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALL'ISAF**

Cosa sta veramente succedendo in Afghanistan

L'approssimarsi del dibattito parlamentare sulla proroga della partecipazione italiana alla

forza Nato che concorre alla stabilizzazione dell'Afghanistan consiglia di riservare un approfondimento a quanto sta accadendo in quel delicato scacchiere. In estrema sintesi, succede questo: dopo tre anni di sostanziale calma, i talebani ed i loro alleati si sono riorganizzati ed hanno iniziato a contendere il controllo delle Province meridionali ed orientali dell'Afghanistan alle unità militari occidentali che appoggiano il tentativo di ricostruzione dello Stato intrapreso a Kabul da Hamid Karzai.

Dai primi scontri ed attentati sporadici registratisi a partire dalla primavera del 2005 si è passati agli intensi combattimenti dello scorso anno, che hanno lasciato sul campo non meno di quattromila vittime civili e circa 170 soldati americani o appartenenti a Paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

Anche in Afghanistan, quindi, si osserva ormai uno squilibrio sostanziale tra le perdite subite dalla popolazione locale e quelle sopportate dalle forze militari, che sta pericolosamente avvicinandosi alla soglia del 30 ad uno. Le similitudini con quanto si riscontra in Mesopotamia sono evidenti. La ragione è che tanto in Afghanistan quanto in Iraq è ormai in atto una guerra civile.

Da un lato, oltre ai seguaci di Bin Laden, vi sono i nostalgici del regime del Mullah Omar e gli integralisti vicini a Gulbuddin Hekmatyar, unico fra gli eroi del jihad antisovietico sostenuto dagli americani a non aver voluto incontrare a suo tempo alcun esponente dell'Amministrazione Reagan. Costoro vantano un certo seguito tra i pashtun, l'etnia maggioritaria del Paese che è insofferente delle posizioni conquistate dai rivali tagiki ed uzbeki.

Dall'altro, vi sono proprio i tagiki e gli uzbeki della vecchia Alleanza del Nord che un tempo fu agli ordini del generale Massud, coloro che conquistarono materialmente Kabul nel 2001, nonché i pochi pashtun che si considerano ancora leali a Karzai.

Le forze militari della missione atlantica in Afghanistan e, naturalmente, quelle quasi esclusivamente americane che fanno capo all'Operazione Enduring Freedom, in questo scontro sono schierate con il Governo di Kabul. Karzai si giova altresì del sostegno esterno assicuratosi finora dall'India, Paese che possiede attualmente più sedi diplomatiche in Afghanistan che negli Stati Uniti, nonché dalla Federazione Russa ed, in una certa misura, dallo stesso Iran.

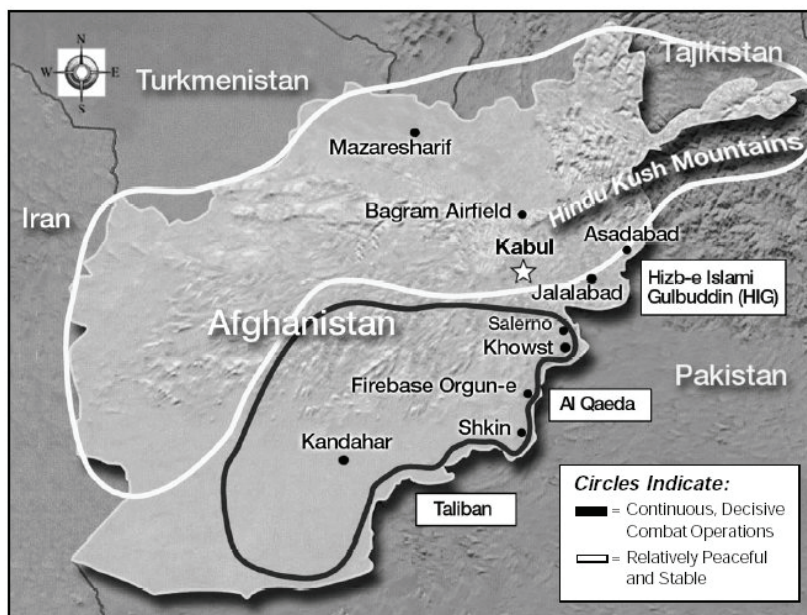
I talebani sono invece appoggiati da alcuni settori dell'intelligence pakistana e sfruttano a loro vantaggio le ambiguità della politica alla quale è costretto il Presidente Musharraf per evitare la propria eliminazione dalla scena politica.

Il Pakistan è apertamente accusato anche da alcuni alti esponenti dell'Alleanza Atlantica di ospitare sul proprio suolo il Mullah Omar, Bin Laden e le retrovie delle milizie talebane. Pare che ci siano riscontri. Sul sostegno di almeno parte dei servizi segreti pakistani agli islamisti afgani più intransigenti esistono comunque pochi dubbi, specialmente dopo la cattura a Kabul di un agente che avrebbe rivelato la presenza in Afghanistan di una rete di non meno di 85 operativi dell'intelligence di Islamabad.

Il rischio dell'escalation e del coinvolgimento italiano dei combattimenti

Malauguratamente, la controffensiva scatenata dai talebani si è materializzata proprio mentre l'Alleanza Atlantica allargava progressivamente l'ambito territoriale delle proprie competenze in Afghanistan. E' per questo motivo che, senza aver dichiarato formalmente guerra a nessuno, le truppe dipendenti dalla Nato hanno finito per trovarsi immerse fino al collo nel conflitto afgano.

L'Alleanza Atlantica, in effetti, non aveva partecipato alle operazioni che nell'autunno del 2001 avevano condotto al rovesciamento del regime talebano né, tanto meno, all'iniziale intervento di stabilizzazione intrapreso da alcuni Paesi occidentali a Kabul. Era invece entrata in scena solo successivamente, sia per aiutare alcuni propri Stati membri ad esercitare un turno di comando in seno all'Isaf, sia per alleggerire in qualche modo gli sforzi degli americani, impegnati dal 2003 anche in Iraq.



Le autorità brussellesi non si sono tuttavia accontentate di sostenere semplicemente il Governo di Karzai nella capitale, ma via via si sono assunte la responsabilità di guidare la ricostruzione nazionale in tutto il territorio afgano, prima entrando nelle Province settentrionali, poi in quelle occidentali e, lo scorso anno, in quelle meridionali ed orientali del Paese, che confinano con il Pakistan. Questo processo non è stato accolto ovunque con lo stesso entusiasmo. In particolare, se nelle Province settentrionali, sotto il controllo tedesco, non si sono verificati problemi anche a causa degli stretti rapporti esistenti tra Karzai e l'Alleanza del Nord, in quelle meridionali ed orientali i soldati delle truppe Nato presenti si sono dovuti far carico di complesse e violente quanto impreviste operazioni di controguerriglia.

Prima di cedere il controllo di queste Province turbolente all'Alleanza Atlantica, i vertici statunitensi avevano in effetti scatenato in extremis grandi offensive volte alla ripulitura del terreno, ma senza ottenere risultati definitivi. Una volta attaccati, infatti, i talebani ed i loro fiancheggiatori indietreggiavano e riparavano in Pakistan, per poi rientrare al minimo accenno di un alleggerimento della pressione militare.

Dal luglio scorso in avanti, in prima linea si sono trovati soprattutto inglesi, canadesi ed olandesi, oltre naturalmente agli americani transitati sotto comando atlantico nello scorso ottobre e a quelli rimasti invece inquadrati nell'Operazione Enduring Freedom.

Di contro, le truppe italiane, spagnole e lituane schierate nel settore occidentale si sono finora trovate in una situazione relativamente tranquilla. Herat è in effetti una città tagika sotto influenza iraniana, dove gli attacchi condotti dai talebani sono stati finora sporadici. Tuttavia, le infiltrazioni non sono mancate e si ha notizia di almeno due maggiori operazioni condotte dal Comando Regionale Ovest contro i nostalgici del deposto regime: la Wyconda Pincer e la Wyconda Rib.

In questa fase, il gelo invernale impone a tutte le fazioni un periodo di sostanziale stasi. Tuttavia, ci sono molti timori per ciò che potrà accadere dopo marzo, quando i talebani torneranno all'attacco. Se seguiranno le orme delle loro offensive degli anni novanta, e non incontreranno resistenza, non si può purtroppo escludere che anche la zona di Herat finisca presto sulla linea del fronte.

A quel punto, i *caveat* imposti dal Governo italiano all'impiego delle proprie truppe da parte del comando atlantico di Kabul potrebbero risultare inutili, poiché i nostri soldati verrebbero costretti dalle circostanze a battersi anche nelle zone finora ritenute tranquille che sono sotto la loro responsabilità. Questo è precisamente il maggior rischio politico-militare che incombe sull'esecutivo del centro-sinistra, il cui timore prevalente non è probabilmente quello connesso alle inevitabili perdite che il contingente italiano sarà costretto ad assorbire, ma quello di vedere i nostri militari impegnati in sanguinose operazioni di repressione della guerriglia per le quali l'opinione pubblica del nostro Paese non è preparata.

A Riga, durante l'ultimo summit dell'Alleanza Atlantica, l'Italia è riuscita ad eludere la richiesta di un potenziamento quantitativo e qualitativo del proprio apporto militare alla stabilizzazione dell'Afghanistan, agendo insieme a tedeschi, francesi e spagnoli. Ma l'eventuale inasprimento degli scontri è senza dubbio destinato a modificare i termini della questione. Tanto più che gli americani e gli inglesi intendono giocare d'anticipo, rafforzando i propri contingenti nelle Province più turbolente al fine di scatenare un'offensiva prima che i talebani avviino la loro.

Di fatto, è quindi già in atto un processo di *escalation*, che non promette nulla di buono ed occorre in qualche modo fermare. Ai sovietici non bastarono 120mila soldati per venire a capo dei mujaheddin. Secondo alcuni generali di Mosca, alla vittoria sarebbe occorso non meno di mezzo milione di uomini: rinforzi che al momento della verità Gorbaciov preferì

negare, avviando il disimpegno.

Ora, la Nato ed Enduring Freedom ne hanno circa 40mila.

I margini effettivamente disponibili per un cambio di strategia

In effetti, non era questo il disegno originario degli americani, che avevano conquistato l'Afghanistan con meno di 150 soldati e ritenevano di dover contribuire alla stabilizzazione del conflitto con il minor numero di uomini possibile.

Le memorie del generale Tommy Franks, architetto dell'invasione, sono al riguardo molto indicative, laddove affermano che la pianificazione statunitense aveva tenuto conto del precedente sovietico, concludendo che ricorrere ad un massiccio schieramento di forze e di mezzi sarebbe stato fallimentare per gli americani come lo era stato a suo tempo per i russi. La lezione è stata dimenticata cammin facendo?

Non è in effetti da escludere che la decisione di estendere e rendere capillare la presenza militare occidentale in Afghanistan abbia paradossalmente indebolito il tentativo di stabilizzazione, alterando consolidati equilibri nei rapporti tra centro e periferia, tra esecutivo nazionale e signori della guerra locali, esattamente come era accaduto allorquando l'Armata Rossa aveva sostenuto con i suoi soldati le riforme del Premier marxista Najibullah.

Ci si può chiedere a questo punto come articolare una posizione politica sul futuro della presenza militare italiana in Afghanistan. D'Alema ha promesso alla Nato ed agli Stati Uniti che l'Italia non si ritirerà. Lo ha fatto perché si è verosimilmente reso conto che un abbandono da parte italiana avrebbe compromesso la posizione del nostro Paese all'interno dell'Alleanza e definitivamente incrinato i rapporti tra il Governo Prodi e l'Amministrazione Bush. Non è neanche da escludere che il Ministro degli Esteri, guidando il partito della riconferma della missione all'interno della coalizione di centro-sinistra, abbia inteso in qualche modo accreditarsi all'estero quale candidato alla successione dell'attuale Presidente del Consiglio.

Sta di fatto che, almeno per ora, i soldati italiani resteranno a Kabul ed Herat. Dove però aumenterà verosimilmente il numero degli uomini della Cooperazione allo Sviluppo, per dare un contentino ai tre partiti della sinistra radicale che più invocano un segno di discontinuità nella nostra politica estera anche sul versante afgano. Se questi civili aggiuntivi destinati

all'Afghanistan non saranno collocati all'interno dei Team di Ricostruzione Provinciale a guida militare che sono stati allestiti su tutto il territorio afgano non vi è dubbio che correranno però gravi rischi. Occorre essere molto chiari al riguardo, se non si vuole inserire nel pacchetto di rifinanziamento della missione una cospicua somma da destinare al pagamento dei riscatti dei cooperanti che verranno inevitabilmente rapiti.

Il Governo italiano insisterà altresì sulla necessità di convocare una nuova conferenza internazionale sull'Afghanistan, dopo quella di Bonn del 2001 e quella di Londra dello scorso anno. Più civili, più soldi e meno soldati: questa sembra essere la proposta di Roma per Kabul e Bruxelles.

Ammesso che su questa correzione si riesca a coagulare un consenso, resta difficile dire se ciò basterà a mettere l'Italia al riparo dagli sviluppi che interverranno sul terreno. Se si riuscirà ad assicurare a Karzai un più ingente flusso di aiuti economici esterni e lo stesso Karzai sarà capace di ridistribuirli sul piano interno, consolidando la ricostruzione nelle Province Settentrionali ed Occidentali dell'Afghanistan, forse la zona dove sono i militari italiani resterà relativamente tranquilla.

Pesano tuttavia altre incognite, vecchie e nuove. Oltre alla spinta dei talebani e dei narcotrafficienti loro vicini, ad esempio, è possibile che avvii attività ostili alla Nato l'Iran, che finora è stato piuttosto collaborativo nella lotta ai nostalgici del Mullah Omar, ma potrebbe cambiare atteggiamento in seguito a quanto sta accadendo in Iraq e nella regione del Golfo. Occorre quindi aspettare ed osservare con molta cautela.

8 febbraio 2007

LA CRISI DIPLOMATICA ITALO-AMERICANA E L'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN KOSOVO

Si approfondisce la crisi tra il Governo di Roma e l'Amministrazione Bush

Un altro fatto nuovo rilevante di questo scorcio iniziale del 2007 è senza dubbio la crisi

che è intervenuta nei rapporti tra il Governo Prodi e l'Amministrazione Bush. Dopo alcuni mesi di osservazione, l'Ambasciata americana a Roma ed il Dipartimento di Stato debbono essersi convinti che gli intensi contatti sviluppati da Spogli fin dall'autunno del 2005 con Prodi, D'Alema, Amato e Rutelli non sono riusciti a garantire la preservazione delle eccellenti relazioni stabilite con Washington da Silvio Berlusconi.

Per la verità, sin dalla campagna elettorale della scorsa primavera la coalizione di centro-sinistra non aveva fatto mistero di voler promuovere un disegno di politica estera antagonista rispetto a quello adottato dalla Casa delle Libertà. Laddove il Governo di centro-destra aveva fatto della solidarietà transatlantica con gli Stati Uniti nell'ambito della lotta mondiale al terrorismo internazionale il paradigma centrale della propria politica estera, l'Unione proponeva infatti un approccio interamente basato sul rilancio dell'Europa ed il perseguimento di un nuovo ordine "multipolare".

Battersi per il "multipolarismo" nell'attuale quadro politico-strategico significa essenzialmente agire in funzione di una distribuzione internazionale della potenza politica nella quale gli Stati Uniti cessino di essere la superpotenza dominante. Vuol dire quindi assumere apertamente ad obiettivo della propria politica estera il contenimento ed il ridimensionamento della potenza americana nel pianeta. Finché queste posizioni sono rimaste petizioni di principio, Via Veneto non ha reagito. Le cose sono però cambiate in seguito all'articolazione di questi orientamenti in misure politiche concrete mal digerite dal Dipartimento di Stato.

La stampa italiana, in questi giorni, le ha elencate impietosamente. Nel breve volgere di pochi mesi, l'Italia ha abbandonato l'Iraq, ha sostenuto indirettamente la candidatura del Venezuela di Chavez al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha fornito le proprie truppe ed il comando ad una missione multinazionale di interposizione in Libano che lungi dal proteggere Israele sta di fatto favorendo il riarmo degli Hezbollah, ha teso con la Siria di Bashar Assad, si è opposta all'impiego delle truppe del nostro Paese nei combattimenti che infuriano nel Sud dell'Afghanistan, ha intensificato i rapporti con la Cina, si è avvicinata alla Russia di Putin nel momento in cui la Federazione maggiormente si è distanziata dall'Occidente ed ha offerto sponde al tentativo dell'Iran di Ahmadinejad di dividere il fronte dei Paesi che intendono contrastarne le aspirazioni nucleari.

Non male.

I probabili obiettivi della controffensiva diplomatica americana: la rimozione di Prodi e, se possibile, un cambio di maggioranza

Di qui la controffensiva scatenata dalla diplomazia statunitense. Spogli ha individuato nelle frizioni tra moderati e radicali il punto debole dell'attuale maggioranza di centro-sinistra ed ha iniziato ad esercitare metodicamente pressioni sul Governo italiano per portare a maturazione la spaccatura.

Verosimilmente, gli obiettivi del Dipartimento di Stato sono due: l'allontanamento di Romano Prodi da Palazzo Chigi e, se possibile, l'alterazione della stessa natura politica della maggioranza.

Prodi, in effetti, è inviso agli americani sin dall'epoca in cui non fu in grado, nel 1998, di garantire a Washington la partecipazione dell'Italia alla campagna aerea per il Kosovo che era in via di preparazione. Era allora alla Casa Bianca Bill Clinton. Con l'avvento al potere dell'Amministrazione Bush e l'avvio della *Global War on Terror* l'immagine di Prodi in America si è ulteriormente deteriorata, al punto che diversi osservatori ritengono che gli Stati Uniti non abbiano mai perdonato l'attuale Premier italiano per l'ostilità manifestata da Presidente della Commissione Europea contro la decisione di attaccare l'Iraq di Saddam Hussein.

Logico quindi che l'Ambasciata americana a Roma stia cercando in tutti i modi di sbarazzarsene, magari agendo da levatrice di uno di quei complotti di palazzo di cui è costellata la storia repubblicana italiana.

Non è da escludere che dei referenti siano già stati individuati nella stessa maggioranza. I partiti della sinistra radicale sospettano ad esempio l'attuale Ministro degli Esteri Massimo D'Alema, che nel 1999 offrì le basi e gli aerei italiani alla Nato che stava per attaccare Milosevic e che nell'ultimo mese più di ogni altro leader del centro-sinistra si è esposto a favore della riconferma della nostra presenza militare a Kabul ed Herat. Non va inoltre dimenticato come D'Alema sia assistito alla Farnesina da Marta Dassù, che è una personalità di spicco della sezione italiana dell'Aspen Institute.

Anche il Presidente della Commissione Esteri del Senato, Lamberto Dini, sta da qualche tempo scaldando i motori, mostrando la propria crescente insofferenza verso i diktat di Verdi, Cossuttiani e Rifondazione.

Il contrattacco americano è partito dal pressing sul raddoppio della base vicentina di Camp Ederle, che ha permesso a Spogli di portare alla luce la profondità delle fratture interne al centro-sinistra e cogliere il successo del voto con il quale, il 1° febbraio scorso, al Senato l'Unione è stata messa in minoranza grazie allo spostamento di alcuni voti dei moderati della Margherita.

Di qui, l'irresistibile tentazione di strafare, di cui Spogli è successivamente rimasto vittima allorquando ha assunto l'iniziativa della controversa "lettera aperta agli italiani", pubblicata sabato scorso da <La Repubblica> con le firme aggiuntive degli Ambasciatori del Regno Unito, del Canada, dell'Australia, dell'Olanda e della Romania.

Quest'ultima mossa è stata infatti di certo un grave errore, perché se da un lato ha reso di pubblico dominio lo stato di degrado in cui sono cadute le relazioni bilaterali tra Roma e Washington, dall'altro ha messo nelle mani del Governo presieduto da Prodi la formidabile carta della reazione nazionalista, che è stata in effetti imbracciata con successo durante il vertice dell'Unione dello scorso 6 febbraio.

Sta comunque di fatto che il tentativo prodiano di sviluppare una politica estera antiamericana ed antioccidentale ha provocato gravi conseguenze sul piano del prestigio nazionale del nostro Paese, in soli tre anni passato da un ruolo di protagonista sulla scena europea e mondiale a quello di media potenza il cui sistema politico viene frantumato dalle pressioni americane.

Ci si può chiedere perché sia accaduto.

La risposta è, tutto sommato, semplice e l'ha individuata anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: l'Italia ha cercato di contrapporsi a Washington senza aver preventivamente acquisito adeguate coperture in Europa.

Francia, Germania e Spagna non hanno mosso un dito in favore di Prodi in questo delicato frangente. Anzi, proprio mentre in Italia montava la polemica sull'opportunità di delineare una *exit strategy* dall'Afghanistan, nella Repubblica Federale è accaduto un fatto che la dice lunga su come stiano davvero le cose in quest'Europa che si vorrebbe rivale

dell’America: il Bundestag tedesco ha approvato l’invio a Kabul di un gruppo di cacciabombardieri Tornado, che potranno essere impiegati con funzione di ricognitori anche sulle zone in cui si combatte, con l’effetto di indebolire ulteriormente la posizione dell’Italia al vertice dei Ministri atlantici della Difesa di Siviglia.

E’ stato un tradimento? Difficile dirlo. Sembra invece molto più probabile che Prodi sia rimasto vittima della sua illusione europeista e del proprio pregiudizio antiamericano.

Intanto, scelte difficili potrebbero presentarsi anche in Kosovo

Va poi notato come all’Afghanistan possa presto associarsi un ulteriore terreno di attrito. La diplomazia internazionale è infatti al lavoro per determinare lo status politico del Kosovo, dopo la pausa deliberata in autunno per non offrire alcun vantaggio alle destre nazionaliste in Serbia.

Ora che le elezioni serbe sono alle spalle, il negoziatore finlandese incaricato dal Palazzo di Vetro di elaborare una soluzione al problema kosovaro, Marti Ahtisaari, si avvia a proporre alle Nazioni Unite una soluzione che minaccia di destabilizzare l’intera regione balcanica meridionale.

Sostanzialmente, il protettorato internazionale sull’ex provincia serba a maggioranza albanese dovrebbe cedere il campo ad una forma di autodeterminazione, di cui i kosovari potranno valersi per proclamare la propria indipendenza. L’Onu rimetterà a quel punto all’apprezzamento dei singoli Stati membri la decisione se riconoscere o meno il nuovo Stato.

I serbi kosovari superstiti hanno già fatto sapere di non accettare questa ipotesi, anche perché temono le iniziative che potranno assumere nei loro confronti le forze di sicurezza di cui il nuovo governo kosovaro potrà dotarsi.

Se i serbi del Kosovo si troveranno sotto pressione, è difficile che il Governo di Belgrado possa rimanere del tutto inerte senza rischiare la reazione della piazza, che i partiti delle destre ed i nostalgici socialisti di certo sobillerebbero.

Nessuno sa attualmente cosa intenda fare la Nato qualora scoppino nuovi disordini interetnici in Kosovo e la crisi si internazionalizzi per effetto del sostegno eventualmente assicurato dalla Serbia alla propria minoranza etnica rimasta nella provincia separatista.

I serbi contano molto sulla protezione della Russia, ma la posizione di Putin è più incerta che mai, perseguendo Mosca il riconoscimento del collegamento della questione kosovara al problema dello status delle repubbliche separatiste costituite in questi anni in Georgia e Moldavia.

In assenza di contropartite nel Caucaso ed in Transnistria, è tuttavia verosimile che la Federazione Russa appoggi Belgrado e faccia lo stesso anche la Cina, rafforzando la tentazione dei serbi kosovari di resistere con tutti i mezzi alla definitiva separazione dalla madrepatria che si va prospettando.

A quel punto, a Roma si dovranno fare altre scomode scelte: pro o contro Belgrado, pro o contro Pristina e, forse, pro o contro l'uso delle armi da parte della Kfor per riportare l'ordine in Kosovo. Con le conseguenze facilmente immaginabili per la tenuta dell'attuale maggioranza.

16 febbraio 2007

LA RUSSIA TORNA ANTAGONISTA E MINACCIA IL RITIRO DAL TRATTATO INF

Putin e la Russia sempre più lontani dall'Occidente

In molti settori del sistema politico italiano, si tende ad immaginare la Russia come se fosse ancora dominata da un'élites di occidentalizzatori che guardano agli Stati Uniti ed ai Paesi dell'Unione Europea come modelli cui ispirarsi per modernizzare Stato ed economia.

Purtroppo non è più così ed è probabile che il nuovo corso della politica estera russa finisca prima o poi per divenire un ulteriore terreno di scontro tra l'Italia e l'America e, probabilmente, tra maggioranza ed opposizione nel nostro Paese.

A Mosca, infatti, prevalgono adesso nuove e vecchie concezioni eurasiste, che considerano la Russia come una potenza strutturalmente antagonista dell'Occidente ed

auspiciano la saldatura di un grande blocco bicontinentale di contenimento degli Stati Uniti.

La visione che il centro-destra ha della Russia è invece ancora quella che venne veicolata a suo tempo da Berlusconi, il quale trasse profitto dalla convergenza di interessi stabilitasi tra Mosca e Washington nell'ambito della lotta al terrorismo internazionale per giocare in chiave anti-tedesca ed anti-francese la carta del rafforzamento dei rapporti bilaterali con l'America e la Federazione Russa.

Il culmine di questa politica fu senz'altro rappresentato dal vertice atlantico di Pratica di Mare, che sfociò nella nascita del Consiglio congiunto Nato-Russia il 28 maggio 2002. Washington combatteva il jihadismo internazionale e Putin era riuscito ad agganciare anche i ceceni al nutrito novero dei nemici dell'Occidente.

Da allora, sono tuttavia cambiate molte cose.

In primo luogo, gli Stati Uniti hanno assunto un atteggiamento più aggressivo sulla scena internazionale, facendo seguire all'attacco sull'Afghanistan la controversa invasione dell'Iraq ed approfittando della circostanza per stendere una fitta rete di nuove basi militari nel vecchio Est Europeo e nell'Asia Centrale.

La supremazia geopolitica statunitense ha iniziato conseguentemente ad essere considerata dal Cremlino molto meno benigna di quel che si ritenesse in precedenza, inducendo Mosca a modificare il proprio approccio nei confronti dell'Occidente: il punto di svolta si è registrato probabilmente con l'alleanza franco-russo-tedesca coagulatasi nel fronte del no alla guerra in Iraq.

L'allarme rosso è però scattato soltanto in coincidenza con il manifestarsi delle cosiddette "rivoluzioni colorate", che hanno interessato nel 2004 la Georgia e l'Ucraina, minacciando la stessa integrità della Federazione Russa.

La fine della grande alleanza russo-occidentale

A quel punto, la strategia dell'abbraccio ha definitivamente ceduto il campo ad un nuovo disegno politico, di cui soltanto adesso iniziano a chiarirsi i contorni.

Per isolare il suo Paese dalla possibile propagazione dei moti rivoluzionari, Putin ha innanzitutto restaurato la cosiddetta "verticale del potere", stroncando preventivamente

qualsiasi tentazione autonomistica o liberale potesse sorgere in alcune delle Repubbliche federate più esterne. In questo modo, la Russia è stata impermeabilizzata rispetto ad ogni ipotetico tentativo di destabilizzazione condotto attraverso fondazioni ed organizzazioni non governative, appoggiate dagli Stati Uniti e da alcuni Paesi europei.

Poi, per ristabilire l'influenza di Mosca sul suo "estero vicino", la Federazione Russa ha iniziato ad usare l'energia, manipolando i prezzi delle forniture per indurre a più miti consigli i Governi della Georgia e dell'Ucraina, e successivamente stringendo importanti accordi con i principali Stati europei, che ora dipendono in misura significativa dal metano russo.

I risultati colti da Putin sono stati sensazionali. La Rivoluzione Arancione è stata rapidamente rovesciata, dal momento che oggi a Kiev comanda da Primo Ministro proprio il candidato filorusso che era stato sconfitto alle ultime presidenziali da Viktor Yushenko: Yanukovich.

A Tbilisi, invece, il tentativo promosso dal Presidente Saakashvili di recuperare il controllo di Abkhazia ed Ossezia del Sud servendosi della Nato è naufragato miseramente, raffreddando lo stesso atlantismo del leader della Rivoluzione delle Rose.

La controffensiva di Mosca si è sviluppata anche in Asia Centrale, regione nella quale l'influenza americana è diminuita sensibilmente negli ultimi due anni – dopo l'espulsione dei militari statunitensi dall'Uzbekistan - e nella quale la presenza europea non è mai stata notevole, a dispetto delle ingenti risorse energetiche che custodisce. Ed ha più recentemente raggiunto il Medio Oriente, il Sudamerica e l'Africa, dove i russi sono tornati a farsi vedere dopo quasi vent'anni di assenza.

Soldati della Federazione sono stati visti in Libano dopo il conflitto della scorsa estate: si trattava di alcune centinaia di genieri, ma il senso della novità politica è rilevante, se si pensa ai trascorsi di Mosca nella regione.

Tecnici russi assistono inoltre il tentativo iraniano di sviluppare un programma nucleare nazionale e forse in futuro faranno altrettanto con i sauditi. Missili antiaerei di buona qualità sono stati infine venduti tanto agli iraniani quanto ai venezuelani.

In sintesi, la diplomazia russa si è riproposta nella vocazione globale ed antagonista che era propria di quella sovietica, seppure questa volta priva di coperture ideologiche. Naturalmente, un ritorno al vecchio ordine bipolare è improbabile, stante l'apparizione sulla

scena internazionale dei giganti asiatici. Piuttosto, l'impressione è che la Russia si stia candidando ad essere uno dei maggiori poli di potenza sui quali verrà ricostruito l'ordine internazionale.

A seconda dei teatri interessati dalla riscossa di Mosca, l'azione russa sarà prevalentemente antiamericana od anticinese.

Evidentemente, in Asia Centrale la partita che conta è ormai quella con Pechino, seppure non manchino le situazioni in cui russi e cinesi cooperino attivamente in vista del comune obiettivo dell'allontanamento degli americani dal cuore dell'Eurasia.

In Europa, invece, la competizione è chiaramente con Washington.

Scontro in Europa?

E' per questo che il match più interessante per noi è quello che sembra in procinto di accendersi in Europa, dove Mosca ha conquistato importanti posizioni ma gli Stati Uniti paiono poco inclini a subire ulteriori erosioni della propria sfera d'influenza.

L'America ha fatto una mossa significativa. Ha chiesto alla Polonia ed alla Repubblica Ceca, due dei Paesi della cosiddetta "Nuova Europa" che Washington considera a ragione più sensibili alle sue esigenze, di ospitare i due siti del nostro Continente che faranno parte del complesso sistema di difesa antimissilistico "esteso agli amici ed alleati degli Stati Uniti" al quale George Bush voleva legare il proprio nome agli inizi del suo primo mandato.

A Mosca si ritiene la scelta del Pentagono una riprova del fatto che il nuovo "scudo antimissilistico" americano avrà una valenza essenzialmente antirussa, non essendo credibile un utilizzo in chiave antiriana dei siti europei della difesa antimissilistica. E per questo si è risolta ad una contromossa molto insidiosa, facendo balenare ieri la possibile denuncia da parte della Federazione del Trattato INF che segnò il principio della fine della Guerra Fredda.

L'Intermediate Nuclear Forces è l'accordo di disarmo che ha eliminato dal territorio europeo i cosiddetti missili substrategici e di teatro, che sarebbero stati le armi d'elezione di un conflitto nucleare circoscritto al nostro Continente.

Se dalle minacce si passasse ai fatti, le conseguenze per l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea potrebbero essere drammatiche.

Il dispiegamento di missili intermedi, magari a testata nucleare, che fossero puntati contro Varsavia, Praga, Riga, Budapest e Bucarest acuirebbe i timori di un possibile ritorno di fiamma dell'imperialismo russo, mai del tutto sopiti nei Paesi del vecchio blocco sovietico. Né sarebbe gradito ai tedeschi, agli italiani, agli inglesi ed ai francesi il fatto di sapere che sulle loro città potrebbero nuovamente incombere i vecchi SS-20 ed i loro più recenti derivati.

Prevedibilmente, ci saranno quindi tensioni che attraverseranno tutte le capitali europee. Molti, specialmente nella "Vecchia Europa" di Rumsfeld che si riscalda con il metano russo, imploreranno gli americani di cambiare idea e rinunciare ai loro propositi di difesa antimissilistica. Altri invece esigeranno al contrario una più solida garanzia militare americana ed atlantica contro il rinasciente pericolo russo.

Per il Governo Prodi e la sua maggioranza sarà di certo una brutta tegola, considerati i problemi che il semplice potenziamento della base americana a Vicenza è stato in grado di provocare. Anche Berlusconi, tuttavia, verrà costretto per la prima volta a scegliere tra americani e russi. Con effetti che riguarderanno l'architettura dell'intera politica di sicurezza della Casa delle Libertà.

2 marzo 2007

VERSO L'INTENSIFICAZIONE DELLE OPERAZIONI IN AFGHANISTAN MENTRE L'IRAN INGAGGIA UNA COMPLESSA PARTITA DIPLOMATICA CON GLI STATI UNITI E L'ARABIA SAUDITA

Cosa dobbiamo attenderci in Afghanistan

Mentre prosegue l'iter del Disegno di legge di conversione del Decreto di proroga delle missioni all'estero delle Forze Armate italiane, è opportuno chiarire che l'intera linea politica prescelta dal Governo Prodi rischia seriamente di entrare in crisi nei prossimi mesi proprio sull'Afghanistan.

Finora, sia il Presidente del Consiglio che il Ministro D'Alema hanno infatti basato la propria condotta sull'assunto che il territorio afgano sia di fatto diviso in due zone: una, relativamente tranquilla e pacifica, dove non si svolgerebbero operazioni di combattimento e dove sono stanziati anche i soldati italiani, ed un'altra invece turbolenta, all'interno della quale militari statunitensi, britannici, olandesi e canadesi si confrontano ogni giorno con le bande dei talebani e dei loro fiancheggiatori.

Anche a Riga, in ambito Nato, proprio sulla base di questo assioma, l'Italia ha confermato i propri impegni a Kabul e ad Herat, negando al contempo agli alleati atlantici la rimozione dei limiti geografici posti dal nostro Governo all'impiego dei nostri soldati. Tale posizione è valsa a preservare un discreto margine di consenso all'esecutivo, ma l'equivoco sul quale si regge potrebbe essere presto travolto dagli sviluppi sul campo.

In effetti, la guerriglia guidata dai talebani ha iniziato lo scorso 2 febbraio la temuta offensiva di primavera, che dovrebbe raggiungere il suo apice tra maggio e luglio. Secondo le indiscrezioni che i capi del movimento islamista hanno fatto trapelare – indizio di una maturata consapevolezza della rilevanza dei media in guerra - l'attacco verrebbe condotto questa volta in non meno di sette province afgane, contro le tre che vennero investite nel 2006. Vi parteciperebbero alcune centinaia di aspiranti terroristi suicidi e migliaia di miliziani islamisti: questi ultimi, divisi in formazioni di diverse decine di uomini, che assumerebbero il controllo di singoli villaggi e li abbandonerebbero prima del ritorno in forze degli alleati atlantici.

L'obiettivo politico generale pare duplice. Sul piano interno afgano, i talebani vogliono convincere i loro connazionali che il Governo di Kabul sta perdendo terreno invece di guadagnarne, mentre sul piano internazionale mirano a provocare defezioni tra gli Stati membri della Nato. Le loro probabilità di successo non sono trascurabili, perché è sempre più chiaro che il movimento talebano si giova di importanti sostegni esterni.

Il grave attentato condotto contro la munitissima base aerea di Bagram, alle porte di Kabul, dove soggiornava il Vicepresidente americano Dick Cheney è senza dubbio un significativo segnale d'allarme, poiché è stato organizzato e portato a termine in un brevissimo arco di tempo in una zona che i militari di Washington presidiavano con grande attenzione. Da più parti, si sospetta una soffiata dell'intelligence pakistana che, durante lo svolgimento della visita a sorpresa resa dal numero due dell'Amministrazione Bush al Presidente Musharraf,

avrebbe avvertito la leadership talebana dell'opportunità in vista.

Ancor meno rassicuranti dovrebbero essere per noi italiani i fatti che si sono svolti nelle ultime tre settimane nel quadrante occidentale dell'Afghanistan, dove le truppe della Nato sono al comando del nostro generale Satta.

Bakwa, un piccolo villaggio del distretto di Farah, è stato occupato ed abbandonato per ben due volte dai talebani, prima che le truppe occidentali contrattaccassero. Sempre il distretto di Farah è stato inoltre interessato nei giorni scorsi da un attentato suicida, che ha fatto non meno di due morti e quaranta feriti. Mentre più a Nord, a metà strada tra Herat ed i confini meridionali del quadrante affidato al nostro comando, presso Shindand, proprio in concomitanza con la crisi del Governo Prodi un ordigno telecomandato ha provocato la distruzione di un veicolo spagnolo e la morte di una soldatessa di 23 anni, che facevano parte di un convoglio di supporto ai soldati italiani.

Significativamente, la Difesa iberica e quella italiana hanno fornito versioni differenti dell'accaduto. Secondo Roma, le truppe italiane che gli spagnoli stavano accompagnando e sostenendo avrebbero fatto parte di un team cosiddetto "Cimic", cioè un'unità a composizione mista, militare e civile, con compiti di cooperazione allo sviluppo. Per Madrid, invece, il convoglio colpito avrebbe appoggiato un nucleo delle forze speciali italiane che stavano svolgendo una delicata missione addestrativa. La differenza non è da poco.

Verosimilmente, la versione spagnola è più veritiera di quella italiana. Se le cose stanno così, l'immagine complessiva che inizia ad emergere è quella di un impegno militare italiano sempre più orientato verso le zone che rischiano maggiormente di subire gli effetti della probabile offensiva talebana.

Gli analisti militari italiani, da Fabio Mini a Gianandrea Gaiani, osservano che il nostro contingente basato ad Herat non è armato come si dovrebbe. Mancano i mezzi blindati, ad esempio, ed anche una copertura aerea degna di questo nome. Né si sta facendo nulla per rinforzare il dispositivo, mentre molti contingenti di altri paesi stanno mandando in Afghanistan anche i carri armati. I rischi di attacchi letali aumentano di giorno in giorno nell'indifferenza generale.

Prodi, D'Alema e Parisi ostentano ottimismo. Ma la verità è che il 2007 potrebbe essere veramente l'anno decisivo per l'Afghanistan.

Da un lato, i talebani cercano la loro vittoria del Tet. Dall'altro, la Nato persegue un successo decisivo che somiglia molto da vicino a quello vanamente chiesto da Gorbaciov all'Armata Rossa nel lontano 1985. Oggi come allora, infatti, i contingenti stranieri inviati in Afghanistan si trovano all'apice della loro forza. L'insuccesso dei sovietici spianò la strada alla vittoria dei mujaheddin. Occorre evitare che la storia si ripeta.

Per gli uni, molto importante potrebbe rivelarsi anche solo produrre la defezione dal conflitto dell'Italia o della Spagna, mentre per l'Alleanza Atlantica è imperativo non perdere terreno.

Di qui, le insidie. L'attacco talebano contro di noi non può essere escluso perché potenzialmente ad elevatissimo rendimento. Porterebbe il conflitto nella nostra area di competenza, compromettendo la linea finora sostenuta pubblicamente dal Governo Prodi e forse obbligando l'Italia a lasciare l'Afghanistan. D'altra parte, anche la Nato ci chiede di fare di più. Siamo nel mezzo, ed in guerra questa non è mai una buona cosa.

Intanto, qualcosa si muove nel Golfo

Nel frattempo, sviluppi potenzialmente interessanti si sono manifestati anche nella regione del Golfo Persico.

Gli Stati Uniti hanno adottato da gennaio una strategia decisamente aggressiva nei confronti delle milizie sciite sostenute da Teheran, che imperversano nelle regioni centrali e meridionali dell'Iraq.

Sono poi accaduti diversi fatti strani anche all'interno del territorio della Repubblica Islamica, dove i pasdaran cari al Presidente Ahmadinejad hanno subito almeno tre attentati terroristici in Balucistan e nelle zone iraniane popolate dai curdi. Probabilmente, in Iran sono entrati agenti americani, che starebbero lavorando alla destabilizzazione del regime o quanto meno degli equilibri politici interni al sistema, anche se non è chiaro con quale successo.

Ahmadinejad, comunque, non è tranquillo. Ed è per questo motivo che sembra più disponibile a trattare, almeno sull'Iraq. Una conferenza diplomatica ad alto livello riunirà americani, iracheni, siriani ed iraniani: in quella sede, Washington valuterà l'atteggiamento che il regime di Teheran intende assumere nei prossimi mesi. Si chiarirà se le pressioni sono state

sufficienti od occorra invece aumentare ulteriormente la dose.

Nel frattempo, Ahmadinejad ha visitato anche Ryad, la capitale che ha determinato più di ogni altra il recente capovolgimento delle alleanze etnico-confessionali strette dagli statunitensi in Iraq.

L'opinione pubblica iraniana ed internazionale teme che il Presidente Bush voglia scatenare una guerra contro l'Iran entro il 2008 per arrestarne il programma nucleare. L'ipotesi non è ancora del tutto realistica, ma gli americani si stanno dando da fare perché il maggior numero di persone creda all'eventualità di un attacco. Il fatto stesso che l'opzione militare sia stata per la prima volta gettata sul terreno prova che qualcosa è cambiato nell'approccio di Washington all'intero dossier.

Le minacce danno infatti forza ai negoziatori. Vediamo dove su quali basi il compromesso verrà raggiunto.

21 marzo 2007

**IL SEQUESTRO MASTROGIACOMO
RIFLESSIONI SULLA POLITICA DELL'ITALIA IN AFGHANISTAN
DOPO LA LIBERAZIONE DEL REPORTER DI REPUBBLICA**

Cosa sta succedendo in Afghanistan e cosa significa la vicenda Mastrogiacomo

Il sequestro compiuto ai danni di Daniele Mastrogiacomo – conclusosi il 19 marzo con la liberazione dell'ostaggio - rappresenta probabilmente un punto di svolta nella storia del conflitto aperto che ormai oppone i nostalgici del regime talebano, ed i loro fiancheggiatori, alle truppe dell'Alleanza Atlantica ed al legittimo Governo afgano.

Fino allo scorso anno, infatti, i combattimenti seguivano la logica classica delle guerre di guerriglia, nelle quali si lotta ferocemente per il controllo del territorio ed il consenso della popolazione presente nel teatro operativo.

Adesso il conflitto si è fatto asimmetrico, coinvolgendo la più vasta platea degli elettori e dei Parlamenti che si trovano alle spalle dei singoli contingenti, proprio come è accaduto in Iraq.

Già da un mese, in effetti, era divenuto apprezzabile lo sforzo talebano di intensificare la presenza sui media internazionali, a partire da Al Jazeera. Ma con il rapimento di Mastrogiacomo è stato compiuto un salto di qualità, le cui dimensioni sono risultate particolarmente evidenti soprattutto durante la gestione del sequestro.

Il ricorso ai filmati è una novità assoluta per l'Afghanistan così come lo è il timing che è stato prescelto per il loro rilascio. Anche l'esecuzione dell'autista dell'inviato di Repubblica è stata concepita ad arte per intimidire il Governo italiano e forzarlo al cedimento.

L'ala più sofisticata della leadership talebana, impersonificata da Dadullah, ha colto la valenza strategica del confronto mediatico ed ha modificato di conseguenza il proprio comportamento.

Il successo ottenuto nei confronti dell'Italia è un pessimo segnale per il prosieguo futuro del conflitto e per la tenuta della coalizione occidentale presente in Afghanistan. I sintomi di una tensione crescente del resto non mancano. Il vertice svoltosi la sera del 19 marzo a Washington tra Condoleeza Rice e Massimo D'Alema si è concluso, secondo la Farnesina, con parole "di comprensione" nei confronti del nostro Paese. La "comprensione" è cosa ben diversa dall'incondizionato appoggio riservatoci in altre circostanze dal Dipartimento di Stato.

Ma non è solo con gli Stati Uniti che il Governo italiano si è dovuto confrontare nel corso della crisi determinata dal rapimento di Mastrogiacomo. Problemi sono affiorati anche nel nostro rapporto con la Gran Bretagna. Gli inglesi, nella cui area di responsabilità si è svolta l'intera vicenda, ritenevano infatti di aver individuato la prigioniera del nostro ostaggio e caldeggiavano l'ipotesi della soluzione militare: un blitz, sostanzialmente, che le Sas avrebbero potuto condurre con elementi delle forze speciali italiane, qualora Roma fosse stata d'accordo. Ma Palazzo Chigi e la Farnesina hanno preferito una via diversa, suscitando significativi risentimenti a Londra.

In effetti, è molto verosimile che l'Italia abbia dovuto negoziare una soluzione non soltanto con i talebani ma, altresì, con gli Alleati presenti sul terreno e con lo stesso Governo di Kabul, che è poi quello che alla fine ha dovuto onorare le condizioni dello scambio contrattate dagli intermediari italiani ed ora ne risponde di fronte all'opinione pubblica afgana ed alle forze politiche uzbeke e tagike che più sono vicine al Presidente Karzai e ciò nonostante ne contestano apertamente la debolezza mostrata nei confronti di Roma.

Si dice che per ottenere gli appoggi di cui l'Italia aveva bisogno D'Alema sia giunto a minacciare il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan nel caso il sequestro si fosse concluso con l'uccisione dell'ostaggio e gli alleati avessero ostacolato il negoziato: un atteggiamento che deve aver pesato non poco nel convincere Karzai ad autorizzare la liberazione di cinque esponenti di spicco della guerriglia che lo combatte.

Di sicuro, questa posizione ultimativa della diplomazia italiana non è stata particolarmente gradita né a Kabul, né a Washington, né a Londra né, tanto meno, a Bruxelles: capitali che sono ostili anche alla proposta recentemente formulata da Piero Fassino di estendere ai talebani l'invito a partecipare alla Conferenza internazionale di pace che il Governo italiano sta cercando di promuovere.

Il vero rischio attuale, tuttavia, è che il cedimento di Roma possa alimentare nuove tentazioni nei confronti dei militari e dei civili italiani che operano in Afghanistan. Nella vicenda Mastrogiacomo, l'Italia si è infatti dimostrata debole e tutto sommato malleabile, il bersaglio ideale di chiunque desideri incrinare la coesione atlantica in questa delicatissima fase del conflitto.

L'insolito metodo negoziale prescelto dal Governo Prodi e le sue conseguenze a breve e medio termine

Al di là della stessa scelta di trattare con i sequestratori, ulteriori perplessità sono suscitate dagli interlocutori di cui si è valso il Governo italiano.

Gino Strada, che opera da anni nelle zone più impervie ed inospitali dell'Afghanistan a profitto di chiunque ne abbia bisogno, ha rivendicato il merito di aver condotto personalmente

la trattativa, escludendo dal terreno ogni apporto che provenisse dal Sismi o dai reparti speciali dell'Arma dei Carabinieri.

Palazzo Chigi e la Farnesina, in parole povere, avrebbero preferito utilizzare un canale informale e non statale per intavolare le trattative, servendosi dell'Ambasciata d'Italia a Kabul solo per comunicare a Karzai le condizioni imposte dai talebani.

Tale atteggiamento ha irritato la Difesa italiana.

Tuttavia le conseguenze negative più serie della politica prescelta dal Governo di Roma non sono tanto quelle emerse all'interno della nostra compagine governativa, quanto piuttosto quelle da mettere in preventivo nello stesso Afghanistan.

Mastrogiacomo è tornato a casa, ma gli effetti del metodo adottato per giungere a questo risultato sono infatti più che dubbi, specialmente nella prospettiva del sostegno che si pretende a parole di assicurare al tentativo di stabilizzazione e modernizzazione dell'Afghanistan intrapreso dalle autorità di Kabul.

Di fatto, nelle fasi conclusive del sequestro, sia il Governo italiano che la stessa Emergency hanno gettato discredito sull'autorevolezza dell'esecutivo afgano, evidenziando gli angusti spazi entro i quali Karzai può esercitare e far rispettare la sovranità afgana sul suolo del suo Paese.

Ciò è in aperta contraddizione con il mandato attribuito dalle Nazioni Unite alla Nato e da questa ai singoli contingenti che partecipano all'intervento militare internazionale in corso sotto le bandiere dell'Isaf. Non è possibile proclamare l'intenzione di rafforzare Karzai e poi imporgli la liberazione di coloro che ne vogliono la defenestrazione e la morte in vista di un obiettivo nazionale limitato, qual è comunque la liberazione di un ostaggio.

L'impatto sui rapporti con gli Alleati sul terreno afgano e sul futuro della missione militare italiana in Afghanistan

Naturalmente, quanto è avvenuto non consente alcun ottimismo sul futuro della missione in corso in Afghanistan. I talebani hanno saggiato gli straordinari risultati che può loro assicurare un sapiente utilizzo dei media.

La lezione del sequestro Mastrogiacomo non verrà dimenticata tanto presto.

E' molto verosimile, invece, che la pressione sui civili e sui soldati italiani aumenti nel breve e medio periodo, con l'obiettivo di incrinare ulteriormente il prestigio del Governo di Kabul, costretto dai suoi stessi Alleati a liberare i propri nemici interni. Non è nemmeno da escludere che i talebani possano in futuro tentare con altre mosse spregiudicate di determinare la defezione italiana.

Significativamente, a New York D'Alema ha ieri per la prima volta ammesso che la guerriglia talebana si avvicina ad Herat, città etnicamente tagika dove si trova parte significativa del nostro contingente in Afghanistan. Uno sviluppo simile è, purtroppo, ormai nella logica delle cose e può essere scongiurato soltanto da un successo militare della Nato nella Provincia di Helmand, dove è in corso l'Operazione Achille, o da una decisione talebana di concentrare gli sforzi futuri esclusivamente nella direttrice di avanzata che porta a Kabul.

Sono possibili entrambe le eventualità: nel settore occidentale afgano, il distretto di Farah è di certo già infiltrato dai talebani, come prova il fatto che i soldati italiani e spagnoli vi conducano attività militari. Ma anche in prossimità della capitale non si scherza, se è vero come è vero che i francesi sono stati costretti un paio di settimane fa a scatenare l'Operazione Calamita per allontanare la guerriglia dalle valli di accesso a Kabul.

La condotta seguita nel caso Mastrogiacomo è valsa ad ottenere la salvezza dell'ostaggio, ma è ancora ignoto il prezzo che occorrerà pagare in futuro per questo successo.

Purtroppo, la politica estera, specialmente in costanza di conflitto, non può basarsi su espedienti e soluzioni d'emergenza. Deve invece essere elaborata con una visione di più ampio respiro, che permetta di resistere anche ai ricatti ed alle intimidazioni che sono inevitabili nel contesto di una guerra.

Nel caso di Mastrogiacomo, il destino di un individuo, recatosi in zona ad alto rischio per realizzare uno scoop, ha condizionato la linea politica seguita dal Governo del Paese. Non sono atteggiamenti da Stato che intende migliorare il proprio prestigio e la propria influenza internazionale.

In fondo, il problema dell'Italia è proprio questo. Non fosse per le debolezze psicologiche della sua opinione pubblica e le gravi oscillazioni della sua condotta politica, sarebbe infatti inspiegabile la bassa statura internazionale del Paese: che dispone di un Pil più che doppio rispetto a quello della Russia, eppure conta assai di meno.

30 marzo 2007

**IL RISCHIO KOSOVO
E LA SITUAZIONE NEL GOLFO DOPO IL SEQUESTRO
DEI MARINAI BRITANNICI**

Allarme crescente per l'evolvere della situazione in Kosovo

Mentre i riflettori della ribalta continuano – e con ragione – ad essere puntati sull'Afghanistan, occorre segnalare il deterioramento della situazione in atto in un altro teatro operativo d'interesse italiano: si tratta del Kosovo, al quale ha riservato importanti considerazioni il Ministro della Difesa Parisi durante la sua recente audizione al Comitato Parlamentare di Controllo sui Servizi di Informazione e Sicurezza.

Come è noto, dal giugno del 1999, il Kosovo si trova sottoposto ad un protettorato internazionale di fatto, esercitato dalle Nazioni Unite con la garanzia militare dell'Alleanza Atlantica, che ha dispiegato nella regione una forza attualmente composta da 16mila uomini, la Kfor.

All'ombra dell'Unmik, la missione dell'Onu, è stato tuttavia consentito ai kosovari di creare progressivamente degli organi amministrativi e di autogoverno. Di fatto, in Kosovo ci sono adesso un Presidente (dal 2006, Fatmir Sejdu), un Governo (presieduto dallo stesso anno da Agim Ceku) ed un Parlamento unicamerale nazionale, composto da 120 deputati, di cui venti attribuiti alle minoranze interne. Logico quindi che all'interno della maggioritaria popolazione albanese della regione siano maturate aspettative crescenti in merito al prossimo riconoscimento internazionale della piena indipendenza.

Ad una simile variazione dello status internazionale del Kosovo si oppongono tuttavia la Serbia e la Russia, a dispetto degli sforzi negoziali compiuti dal Rappresentante speciale del

Segretario Generale delle Nazioni Unite Martti Ahtisaari per trovare una via d'uscita all'empasse accettabile da tutte le parti in causa.

Occorre peraltro rilevare come le posizioni di Belgrado e Mosca siano leggermente differenti. Mentre per la Serbia è in gioco una questione di principio che afferisce alla violazione dell'integrità territoriale nazionale ed alla preservazione dell'identità di territori considerati la culla stessa della nazione serba, la Russia sta utilizzando la questione kosovara come una pedina di scambio per alterare a proprio favore gli attuali equilibri europei. Il Cremlino, infatti, non si illude certamente di poter conservare un'influenza significativa nei Balcani occidentali che vada al di là del presidio a Belgrado. Ciò che sta cercando di fare, piuttosto, è barattare la propria acquiescenza all'indipendenza di Pristina con l'abbandono, da parte occidentale, del sostegno finora assicurato alla Moldavia per la Transnistria ed alla Georgia per le Repubbliche secessioniste di Abkhazia ed Ossezia del Sud, per molti versi in una condizione analoga a quella del Kosovo.

Al limite, siccome la diplomazia internazionale considera rilevanti i precedenti, la Russia potrebbe persino accettare una soluzione soft come quella che si va profilando nei Balcani, perché ciò le permetterebbe successivamente di sfruttare l'eventuale riconoscimento dell'indipendenza kosovara per promuovere a sua volta una modifica dello status internazionale delle tre regioni che interessano a Mosca.

Si tratterebbe una specie di nuova piccola Yalta, di cui Mosca approfitterebbe per consolidare il primo recupero di influenza maturato nel Caucaso e nell'Europa Orientale dai tempi del crollo del Muro di Berlino.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite inizierà a discutere il Piano Ahtisaari il 3 aprile prossimo, ma non è detto che al voto si arrivi in tempi brevi. La soluzione prefigurata dall'inviato Onu sostanzialmente prevede un'ulteriore trasferimento di poteri e funzioni dall'Unmik alle istituzioni autonome del Kosovo, pur non spingendosi ancora al punto di riconoscerne formalmente l'indipendenza.

Per quanto il Ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema si affanni a ribadire "che non dovrà essere umiliato nessuno", il Piano godrebbe già del sostegno degli Stati Uniti, dell'Alleanza Atlantica e della stessa Unione Europea, che invierebbe in Kosovo un corpo di polizia di 1.500 uomini per sostenere la fase di transizione.

Albanesi e serbi affilano nuovamente le armi

Il punto è che in Kosovo, le parti in causa stanno già affilando le armi. Gli albanesi, perché vogliono accedere immediatamente all'indipendenza, senza sottostare ad alcuna condizione o limitazione. I serbi kosovari, perché temono di essere sopraffatti da un Governo sovrano del Kosovo dotato di proprie forze armate e senza più alcun potere superiore al quale rendere conto.

La situazione è resa esplosiva dal fatto che gli scontri potrebbero iniziare anche in assenza di un voto decisivo del Consiglio di Sicurezza, magari perché i russi hanno bloccato con il loro veto l'approvazione di qualsiasi Risoluzione.

In quel caso, infatti, potrebbero essere le folte milizie create dagli albanesi, mai disarmate, ad assumere l'iniziativa, nell'intento di mettere la comunità internazionale di fronte al fatto compiuto.

Si tratta, secondo la Nato, di non meno di 30mila uomini, raggruppati nell'Armata di Liberazione Nazionale e nelle Forze Armate del Kosovo, cui si contrapporrebbero le unità paramilitari serbo-kosovare, in possesso di non meno di 10mila miliziani. Questi ultimi, inquadrati nelle "Aquilaie Bianche", nell'Armata Serba di Liberazione ed in altri gruppi minori, tra i quali il più noto è quello delle Guardie del Ponte: formazioni che godrebbero del supporto logistico di Belgrado.

Ai sensi della Risoluzione Onu 1244 del 10 giugno 1999, nel caso in cui scoppiassero disordini o si riaccendesse la guerra civile, spetterebbe alla Kfor dell'Alleanza Atlantica il compito di riportare l'ordine nella regione. Di fatto, si tratterebbe di andarsi ad interporre tra serbi ed albanesi, sparando forse su entrambi e cercando di sfuggire al fuoco incrociato delle parti contrapposte. Jaap de Hoop Scheffer, Segretario Generale della Nato, il 2 febbraio scorso ha fatto sapere al riguardo che gli uomini della forza di pace atlantica "risponderanno con durezza ad ogni tentativo di violenza". Più recentemente, a Bruxelles è stato altresì reso noto che l'Alleanza sta preparando un piano di rinforzi straordinari, selezionando i reparti da inviare in teatro entro 48 ore dal manifestarsi dell'eventuale emergenza.

Sarebbe evidentemente uno scenario da incubo, nel quale finirebbero imprigionati come in Afghanistan anche i numerosi soldati italiani dati alla Kfor.

Una complicazione ulteriore per l'Italia sarebbe certamente costituita dall'indisponibilità dell'estrema sinistra ad autorizzare il disinvoltato ricorso dei nostri soldati alla forza in quelle circostanze. Un paio di mesi fa, «il Manifesto» mise per primo in guardia il Governo Prodi circa l'opportunità di seguire gli Stati Uniti sul sentiero che potrebbe condurre all'indipendenza del Kosovo.

Di qui, verosimilmente, le insistenze della Farnesina per un accordo “comprensivo” che dia soddisfazioni e garanzie a Belgrado, in modo da convincerla ad accettare lo stato di fatto e la prospettiva che il Kosovo è stato per sempre perduto, salvo un suo recupero parziale all'interno di un'Unione Europea di cui fossero parte tanto la Serbia quanto il nuovo Stato kosovaro. Sulla stessa linea, si è dichiarato anche il Presidente della Commissione Esteri della Camera, il diessino Umberto Ranieri, tra l'altro ascoltato consigliere del Presidente Napolitano. Tuttavia, il Ministro Parisi si è prontamente allineato alla linea adottata dall'Alleanza Atlantica, cosa che lascia intravedere la possibilità che oggi come nel 1999 il Governo di centro-sinistra venga costretto a far buon viso a cattivo gioco, sacrificando l'amicizia con la Serbia al vincolo Nato.

Problemi potrebbero aprirsi anche nel centro-destra, riproponendo l'asse che nel 1999 si oppose alle operazioni dell'Alleanza, composto dalla Lega e dalla neonata Rifondazione Comunista. Lo scacchiere merita quindi di essere monitorato con maggiore attenzione.

Intanto, si complica anche il quadro politico-militare nel Golfo Persico

Non ha accennato a migliorare neppure la situazione nel Golfo Persico, dove sono almeno tre gli sviluppi suscettibili di deteriorare le posizioni dell'Occidente, ammesso che un Occidente unitario esista ancora.

Il primo fatto nuovo si è verificato a Ryad, dove il monarca saudita ha convocato un vertice della Lega Araba per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente che lasciava ben sperare.

Da qualche mese, infatti, il dinamismo della diplomazia saudita aveva prodotto un singolare allineamento tra l'Arabia, la componente laica dell'Autorità Nazionale Palestinese, il Premier sunnita libanese Fouad Siniora ed Israele: una congiuntura geopolitica che aveva incoraggiato gli americani ad assumere un atteggiamento decisamente antisciita in Iraq.

Pareva che le lancette della storia fossero sul punto di essere riportate al 10 settembre 2001. Invece, nell'aprire il 28 marzo scorso il summit, Abdallah ha bollato come illegittima l'occupazione straniera dell'Iraq.

Qualora questa posizione trovasse conferma nei fatti, ed i sunniti iracheni riprendessero a sparare sui soldati americani, gli effetti del voltafaccia potrebbero essere gravissimi per gli americani, che perderebbero il puntello della loro attuale strategia e verrebbero così costretti al ritiro o al riavvicinamento a Teheran.

Difficile comprendere le ragioni che possano aver indotto il Re saudita a questa mossa inattesa. Ma è forte il dubbio che Ryad desideri infliggere un duro colpo a Washington, capace di ridurne definitivamente l'influenza nel Golfo.

Il secondo elemento rilevante è certamente rappresentato dalla prosecuzione dello show down tra l'Iran del Presidente Ahmadinejad e la comunità internazionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha varato nuove sanzioni contro Teheran. In più, s'intensificano le manovre militari nelle acque del Golfo e le infiltrazioni di elementi ostili al regime islamico dal Balucistan pakistano e dalle Province sud-occidentali dell'Afghanistan sotto il controllo di americani e forze atlantiche.

La terza novità si è prodotta proprio per effetto del crescere delle pressioni sulla Repubblica Islamica. Con un colpo di mano sulle acque contese prospicienti la foce dello Shatt el Arab, alcuni commando dei pasdaran iraniani hanno infatti catturato quindici uomini della Royal Navy britannica che stavano espletando una missione di controllo su naviglio sospetto diretto verso la Repubblica Islamica.

Secondo Teheran, i militari inglesi si trovavano in realtà in acque iraniane, mentre Londra sostiene che il sequestro è avvenuto nello specchio di mare sul quale è sovrana Baghdad. Il punto, tuttavia, non è questo, quanto il fatto che sul già spinoso contenzioso con la Repubblica Islamica adesso pesa anche una presa d'ostaggi collettiva.

L'Iran sta esercitando pressioni sui militari catturati, alcuni dei quali sarebbero stati costretti a fare delle ammissioni sulla natura offensiva della propria missione, e pretende scuse formali che molto difficilmente Whitehall o Downing Street concederanno mai. Il Primo Ministro Blair sta invitando l'opinione pubblica britannica alla moderazione, ma non sono da escludere colpi di teatro, considerato l'elevato valore che la politica estera inglese attribuisce al mantenimento del prestigio e dell'onore nazionale. Per il momento, il Governo di Londra ha disposto il congelamento delle attività economiche iraniane in Gran Bretagna, ma un limitato ricorso alla forza non può essere escluso, specialmente qualora in Iran succedesse qualcosa ai militari catturati.

Il Ministro degli Esteri D'Alema ha assicurato la solidarietà dell'Italia a Londra, ma sulla sincerità dell'atteggiamento è lecito dubitare. Gli accenti sono simili, infatti, a quelli adottati a suo tempo dal Ministro Emilio Colombo durante il conflitto che oppose la Gran Bretagna all'Argentina. Oggi come allora con i generali di Buenos Aires, Roma non intende in alcun modo alienarsi le simpatie di cui gode a Teheran.

19 Aprile 2007

GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN KOSOVO, AFGHANISTAN ED IRAQ

Si intensifica l'attività della diplomazia internazionale in merito alla determinazione dello status giuridico del Kosovo

Il Kosovo continua ad essere oggetto di un'intensa attività diplomatica. Il primo round del confronto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sul controverso Piano Ahtisaari si è concluso con un nulla di fatto, che ha ravvivato le speranze della Serbia e della Russia, notoriamente ostili alla concessione di ulteriori margini di autonomia alla regione contesa.

All'Onu, si è deciso di aggiornare il confronto e di riprenderlo soltanto successivamente all'effettuazione di una visita a Belgrado e Pristina dei Rappresentanti Permanenti dei quindici Paesi attualmente membri del Consiglio di Sicurezza. Gli incontri sono previsti per la prossima settimana, tra il 26 ed il 27 aprile. Negli stessi giorni, sempre per affrontare il problema della determinazione dello status giuridico del Kosovo, si riunirà altresì, e per ben due volte, il 20 aprile a Mosca ed il 25 a Berlino, anche il Gruppo di Contatto per la Ex Jugoslavia, un organismo di cui sono partecipi tutte le maggiori potenze europee e gli Stati Uniti.

Nel frattempo, Belgrado ha scatenato una vera e propria offensiva, il cui obiettivo sarebbe la manipolazione delle posizioni del grosso dei membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza, fra i quali ve ne sarebbero diversi poco propensi a seguire gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sulla via che conduce all'approvazione del Piano Ahtisaari: tra questi, si dice, il Sud Africa, l'Indonesia, il Congo e forse il Qatar. Pare che la Serbia non si fidi eccessivamente dell'atteggiamento russo, dal momento che il riconoscimento dell'indipendenza kosovara indebolirebbe certamente Mosca nei Balcani, ma le permetterebbe in un secondo momento di esigere il riconoscimento internazionale della separazione della Transnistria dalla Moldavia e del divorzio di Abkhazia ed Ossezia del Sud da Tbilisi, in base al principio della rilevanza del precedente, assai in voga nel mondo della diplomazia.

Ad ogni buon conto, il Ministro degli Esteri russo Lavrov si è recato a Belgrado per ribadire i tradizionali rapporti di amicizia con la Serbia e confermare il rifiuto di Mosca di accettare per il Kosovo una soluzione non condivisa. Ha visitato nei giorni scorsi la Serbia anche il Vice-Premier cinese Hui Liang Yu, che ha espresso ai suoi interlocutori di Belgrado la preferenza della Repubblica Popolare per una soluzione di compromesso.

E' difficile fare delle previsioni su cosa accadrà. Lo schieramento in favore dell'indipendenza del Kosovo è forte, perché non solo annovera tra le sue fila gli Stati Uniti, ma può contare anche sul netto predominio politico e demografico degli albanesi kosovari. Se l'Onu non riconoscesse l'indipendenza, le autorità di Pristina potrebbero sempre approfittare della loro superiorità sul terreno per dichiarare unilateralmente la propria sovranità, rimettendo alla decisione dei singoli Stati esteri il riconoscimento o meno formale dello stato di fatto.

Di contro, sull'atteggiamento dei serbi gravano pesanti incertezze. La minoranza serbo-kosovara teme logicamente per il proprio futuro, anche se sono forse esagerate le fonti secondo

le quali la loro comunità avrebbe subito dopo il 1999 l'assassinio di un migliaio di persone senza che venisse trovato alcun colpevole. Per meglio tutelarsi, i serbi hanno già chiesto la creazione di una polizia speciale ed autonoma rispetto a quella di Pristina, scontrandosi però con il diniego del Governo del Kosovo. Sembra altresì che si siano dotati di proprie forze paramilitari in vista dello scenario peggiore, ma a Belgrado si giudica più probabile un esodo di massa dei serbi dal Kosovo qualora la regione pervenga alla piena indipendenza.

C'è da chiedersi a questo punto su quale piattaforma potrebbe essere intavolato un negoziato. Da parte serba si fa capire, senza che peraltro la proposta sia stata formalizzata, che un buon punto di partenza sarebbe prospettare per il Kosovo una soluzione simile a quella adottata internazionalmente per Cipro, dove di fatto esistono due Stati ma ne è riconosciuto uno solo. Alternativamente, si potrebbe ipotizzare una partizione della regione, con la separazione da Pristina della parte di territorio kosovaro a maggior densità di popolazione serba, essenzialmente una sottile striscia a Nord, ed il suo successivo ricongiungimento alla madrepatria. Ma su quest'ultimo punto, l'opposizione manifestata da coloro che ritengono intangibili le attuali frontiere tra Serbia propriamente detta e Kosovo sembra insuperabile.

In realtà, l'impressione è che a Belgrado ci sia disponibilità a cedere, ma il Governo ha bisogno di portare a casa qualche concessione, anche solo di facciata, anche per evitare la crisi del cartello di partiti che sostiene la politica di avvicinamento all'Unione Europea ed il conseguente arrivo al potere di una coalizione dominata dai nazionalisti di Seselj. Quest'ultima eventualità sarebbe dannosa per l'intera Unione Europea, posto che ricreerebbe un buco geopolitico al centro dei Balcani. Egualmente negativa sarebbe la prospettiva di una reazione a catena, posto che il riconoscimento dell'indipendenza kosovara potrebbe incoraggiare i serbi di Bosnia a spaccare l'assetto confederale varato a Dayton, chiedendo il ricongiungimento della Republika Srpska alla Serbia.

Nuovi segnali inquietanti dall'Afghanistan

Intanto, continuano a giungere cattive notizie dall'Afghanistan, dove i talebani si sono minacciosamente avvicinati a Kabul, costringendo il presidio della capitale ad una nuova operazione di ripulitura delle vie e valli circostanti. Il contrattacco dell'Isaf ha avuto successo,

ma i combattimenti sono stati intensi ed hanno interessato un fronte piuttosto esteso. In ogni caso, mai dal 2001 in poi i talebani avevano impegnato le forze occidentali ed il nuovo Esercito nazionale afgano a così breve distanza dalla capitale.

La guerriglia, inoltre, si starebbe adattando al quadro determinatosi con l'avvio dell'Operazione Achille nelle province meridionali del Paese. In particolare, i talebani avrebbero deciso di evitare gli scontri in campo aperto, per ripiegare sull'infiltrazione di piccoli nuclei di loro uomini al di là delle prime linee della Nato. Di qui, il moltiplicarsi degli attentati e delle incursioni che stanno interessando prevalentemente, ma non esclusivamente, le province settentrionali del quadrante meridionale.

Le incursioni talebane, in effetti, hanno ormai raggiunto anche alcuni distretti del quadrante occidentale in cui si trovano i soldati italiani, che sono tuttora in attesa dei rinforzi promessi dal Governo e dal Consiglio Supremo di Difesa, all'invio dei quali si oppongono i partiti della sinistra radicale. Ciò spiega la circostanza che all'interno del nostro settore siano intervenuti, pare nei pressi di Shindand, anche elementi delle forze speciali americane: fatto che certamente non contribuirà a rasserenare gli animi, rendendo più difficile il passaggio in Senato che attende il Ministro D'Alema, che doveva aver luogo il 17 aprile ed è stato già rinviato una prima volta.

In una prospettiva di più ampio respiro, tuttavia, la novità più preoccupante intervenuta sullo scacchiere è l'avvenuta intercettazione da parte dei militari della Nato di un carico di armi di fabbricazione iraniana destinato ai talebani. Il rinvenimento risalirebbe agli inizi della primavera, tra la fine di marzo e la prima settimana di aprile, ed è stato reso di pubblico dominio dal Chairman del Joint Chiefs of Staff statunitense, generale Peter Pace. Il vertice militare interforze americano non si è peraltro sbilanciato sul ruolo che il Governo iraniano può aver avuto nella vicenda, facendo sfoggio di una prudenza e di un tatto che sono stati fatti successivamente propri anche dal Segretario alla Difesa Robert Gates.

Se venisse confermata da ulteriori ritrovamenti, la svolta di Teheran avrebbe tuttavia gravi implicazioni per la posizione della coalizione militare occidentale in Afghanistan, dal momento che i talebani acquisirebbero una via supplementare di rifornimento e magari anche una nuova direttrice di attacco. E' sicuramente ancora presto per disperare, considerando il peso politico conquistato nel nuovo Afghanistan di Karzai dagli alleati tradizionali di Teheran:

tagiki ed hazara. Ma occorre probabilmente evitare di stuzzicare oltremisura la Repubblica Islamica, almeno in questa fase delicata delle operazioni di stabilizzazione.

L'Iran sta probabilmente solo cercando di complicare la vita ai soldati americani e britannici, che costituiscono una minaccia nella prospettiva di un futuro scontro sul programma nucleare cui tanto tiene il Presidente Ahmadinejad. E non c'è da stupirsi, specialmente se si ricorda quanto sta accadendo in Iraq e, soprattutto, si tenga conto dei crescenti sospetti di un coinvolgimento statunitense e pakistano nell'organizzazione degli attentati che hanno insanguinato nei mesi scorsi il Balucistan iraniano.

L'Iraq fuori controllo?

In Iraq, in effetti, la nuova strategia americana si sta risolvendo in un clamoroso fallimento, com'era del resto prevedibile. La decisione di abbandonare il vecchio indirizzo filosciita ha messo in rotta di collisione americani e parte significativa della popolazione nazionale irachena, permettendo al giovane Moqtada al Sadr di promuovere una gigantesca manifestazione popolare di protesta contro la permanenza delle truppe straniere, che si è svolta il 9 aprile a Najaf con la partecipazione di molte centinaia di migliaia di persone.

Esattamente una settimana dopo, il 16, i ministri sadristi hanno altresì lasciato la compagine governativa guidata da Al Maliki.

Peraltro, lo sganciamento dagli sciiti non è valso a Washington la conquista di particolari simpatie tra i sunniti, come dimostra lo stillicidio di perdite che si continua a verificare tra le file dei suoi soldati nella Provincia di Al Anbar.

Nessun miglioramento si è osservato neanche sul più generale terreno delle violenze settarie. Le perdite nella popolazione civile continuano infatti ad essere altissime, superiori alle trenta vittime al giorno, e specialmente colpita è la maggioranza sciita, che è maggiormente esposta agli attentati condotti dai kamikaze jihadisti.

La sfida del terrore ha raggiunto persino il Parlamento, uno dei luoghi meglio difesi all'interno della già protetta <<Zona verde>> della capitale irachena, dove un attentatore suicida è riuscito a provocare la morte di un deputato ed il ferimento di un imprecisato numero

di collaboratori. L'attacco è stato successivamente rivendicato da elementi vicini al network internazionale del terrore.

La guerra civile ed il sempre più pesante tributo di sangue pagato dai soldati americani sta avendo ripercussioni notevoli anche a Washington, mettendo in rotta di collisione Congresso e Casa Bianca.

I due rami del Parlamento statunitense si sono mostrati disponibili a votare delle risoluzioni che impegnano l'Amministrazione a ritirare entro la fine del 2008 il contingente inviato in Iraq.

Naturalmente, il Presidente vi si oppone, facendo appello all'opinione pubblica ed al senso di responsabilità dei suoi oppositori. Ma il semplice fatto che la nuova maggioranza democratica agiti la minaccia di una grave decurtazione del bilancio del Pentagono per la missione irachena indebolisce notevolmente la credibilità dell'impegno di Washington in Iraq. Tutto sommato, è forse un bene che in questo momento non vi siano più soldati italiani in quella terra tormentata.

11 Maggio 2007

**ALCUNE RIFLESSIONI SUL SUCCESSO DI SARKOZY
E L'ACCELERAZIONE IMPRESSA DAGLI STATI UNITI AI NEGOZIATI SUL
FUTURO DEL KOSOVO**

Il significato e le conseguenze dell'elezione di Nicolas Sarkozy alla Presidenza francese

Come era largamente previsto ed annunciato dai sondaggi, è stato il candidato moderato Nicolas Sarkozy ad aggiudicarsi la corsa per l'Eliseo.

La nuova vittoria dei gaullisti prova che l'elettorato francese è strutturalmente orientato a favorire la destra, posto che dal 1958 ad oggi i socialisti hanno avuto in mano la Presidenza

della Repubblica soltanto nei due mandati di François Mitterrand, per giunta caratterizzati anche da un periodo di “coabitation” con una maggioranza parlamentare ed un Primo Ministro di colore diverso.

Non sembra quindi più di tanto opportuno utilizzare le vicende elettorali francesi per trarne indicazioni spendibili all'interno del sistema politico italiano, che riflette una realtà produttiva e sociale del tutto diversa. Sia sufficiente pensare al più ridotto peso demografico delle città ed alla larghezza della classe degli agricoltori proprietari per rendersi conto dei grandi vantaggi di cui dispongono in Francia i moderati rispetto a quelli di cui godono in Italia.

Più opportuno pare quindi concentrare la riflessione su altre possibili conseguenze del nuovo dato venutosi a creare a Parigi.

Un primo effetto della vittoria di Sarkozy potrebbe consistere nell'introduzione di alcuni elementi del modello economico anglosassone all'interno dell'ordinamento transalpino. Il condizionale, in questo caso, è tuttavia d'obbligo perché soltanto dopo il rinnovo dell'Assemblea Nazionale si saprà se il nuovo Presidente potrà contare sulla maggioranza parlamentare favorevole che gli occorre ai fini del governo dell'economia.

Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno e l'attuale debolezza del Partito Socialista consentono al neoeletto Presidente di essere ottimista, ma ciò nonostante è meglio attendere il responso delle urne, che è previsto per giugno.

Qualora la destra si aggiudicasse effettivamente il controllo del Parlamento, Sarkozy eliminerà certamente la legge che anni fa impose la riduzione a 35 ore della settimana lavorativa, restituendo un po' di competitività ad un sistema economico in evidente affanno da diversi anni. E' lecito altresì attendersi anche qualche altra riforma in senso liberale, sul genere della Legge Biagi italiana, ma è difficilmente ipotizzabile uno smantellamento dei poteri dell'amministrazione centrale, che è uno dei grandi assetti di cui dispone tuttora la Francia. Sotto certi profili, anzi, è probabile un rafforzamento delle tendenze colbertiste che periodicamente riemergono nella politica francese.

Sarkozy, in effetti, intende raccogliere la sfida della globalizzazione consolidando il sistema di controllo e difesa del sistema economico nazionale e procedendo ovunque possibile a mosse offensive. Le maggiori società transalpine dovrebbero divenire più difficilmente

scalabili da cordate di investitori stranieri ed è altresì presumibile un potenziamento degli sforzi tesi ad acquisire il controllo di importanti aziende estere.

Sotto questo profilo, il partner europeo più vulnerabile è senza dubbio l'Italia, sia per le condizioni interne createsi in seguito allo scandalo che ha condotto alle dimissioni di Antonio Fazio dai vertici della Banca d'Italia, sia perché alcune fra le nostre società nazionali più appetibili sono poco "protette". In pericolo, in particolare, sarebbero l'Eni, da anni considerato ormai una sorta di "elettrone" libero esposto al rischio di scalata, e Finmeccanica. Quest'ultima, che è invece più strettamente collegata al potere politico, potrebbe scontare la debolezza internazionale del Governo Prodi, che è disponibile a qualsiasi sacrificio pur di agganciare l'Italia al treno franco-tedesco e contribuire a far ripartire l'Europa.

In questo senso, la congiuntura politica venutasi a determinare a Roma e Parigi è senza dubbio la peggiore possibile per il nostro Paese: perché il Governo italiano di centro-sinistra non è culturalmente attrezzato a confrontarsi con un esecutivo nazionalista francese che sia intenzionato a perseguire aggressivamente i propri interessi. Berlusconi aveva potuto permettersi di affrontare l'ostilità di Jacques Chirac (e quella di Schroeder), in quanto forte del rapporto stabilito con l'Amministrazione Bush, con il Premier britannico Tony Blair e lo stesso Presidente Putin. Romano Prodi ha invece bisogno del sostegno di Nicolas Sarkozy, perché il suo disegno geopolitico per l'Italia passa per la reintegrazione del nostro Paese nell'asse franco-tedesco.

Per le stesse ragioni, il Governo di Prodi si attende dalla Francia una politica che sia in grado di far ripartire al più presto il processo di costruzione dell'Europa. Cosa voglia fare sul punto Sarkozy è però poco chiaro.

Si sa che il nuovo Presidente francese è ostile all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, cosa che da sola basterebbe a circoscrivere la portata della presunta propensione di Sarkozy a riavvicinarsi agli Stati Uniti, ai quali del resto ha dedicato un solo passaggio nel discorso "della vittoria" dello scorso 6 maggio: per rimproverare a Washington l'insensibilità nei confronti dei grandi temi dell'ecologia e rivendicare il diritto della Francia al dissenso nell'amicizia.

E' altresì conosciuta la predilezione del neoeletto Presidente per una strategia di rilancio dell'integrazione europea che passi per l'adozione di un Trattato nuovo e meno ambizioso di quello "costituzionale" bocciato dagli elettori francesi ed olandesi un paio d'anni fa.

Il problema è che la Francia, per contare nel mondo, ha bisogno di un'Europa che sia piccola quanto basta per non sfuggire al condizionamento di Parigi e grande quanto serve per acquisire quello spessore demografico ed economico-finanziario di cui necessita per competere con gli Stati Uniti, la Cina e la stessa Federazione Russa.

E' molto presumibile che Sarkozy articolerà la sua politica europea su questa esigenza e si dovrà pertanto essere attenti a cogliere i reali obiettivi delle prossime mosse che la Francia farà su questo terreno. Sin dalla visita che il nuovo Presidente renderà il giorno stesso del suo insediamento alle autorità di Berlino.

Dopo la missione del Consiglio di Sicurezza, inizia il round finale dei negoziati per il Kosovo

Accanto alla valutazione delle implicazioni del successo di Sarkozy l'altro tema destinato a tener banco è certamente quello collegato alla determinazione dello status giuridico finale per il Kosovo.

In questa settimana, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha avviato delle consultazioni informali. Nella prossima, il dibattito entrerà nel vivo.

Si sa che il Presidente di turno belga ha già riferito degli esiti della missione condotta dagli ambasciatori dei quindici a Belgrado e Pristina alla fine di aprile e che su queste basi americani e russi stanno predisponendo delle bozze di risoluzione alternative.

Gli Stati Uniti sostengono a spada tratta le istanze degli indipendentisti kosovari. Lo hanno fatto anche oggi, attraverso un intervento del loro Vice-Segretario di Stato, Nicholas Burns, al summit dei Paesi dell'Europa Sud-Orientale, cui hanno partecipato anche i Capi di Stato o di Governo dell'Ue. Burns ha in particolare confermato che Washington sottoporrà quanto prima ai propri alleati una proposta che contempla il riconoscimento dell'indipendenza della ex Provincia serba: un disegno che andrebbe addirittura al di là di quanto prevede lo stesso Piano Ahtisaari, che serbi e russi respingono.

Di per sé, il controverso Piano Ahtisaari delinea un periodo transitorio nel quale, sotto il controllo della comunità internazionale, le autorità kosovare si doterebbero di una Costituzione, rinnoverebbero il loro Parlamento e creerebbero un nuovo Governo. Nelle intenzioni di Ahtisaari, al Kosovo sarebbe fatto costituzionalmente divieto di unirsi all'Albania o rivendicare territori contigui ai propri confini; il Kosovo dovrebbe inoltre rimanere multietnico ed offrire adeguate garanzie a tutte le minoranze presenti sul suo territorio. Ma i serbi e numerosi osservatori obiettano che nei trascorsi otto anni gli albanesi kosovari si sono comportati nel modo esattamente opposto, facendo tutto ciò che era in loro potere per alimentare un esodo verso Belgrado. Di qui, la sfiducia.

Belgrado lamenta inoltre la violazione dei termini del cessate-il-fuoco convenuti nel giugno del 1999 a Kumanovo, mentre in privato numerosi funzionari ed intellettuali serbi prospettano il pericolo di una nuova deriva nazionalista della Serbia, di cui l'elezione alla Presidenza del Parlamento di Nikolic sarebbe stata solo la prima avvisaglia. Nikolic, che guida gli ultranazionalisti serbi per conto di Seselj, ha promesso battaglia nei confronti della maggioranza governativa allestita da Kostunica e Tadic qualora il Kosovo venga definitivamente perduto. Donde l'opportunità di valutare bene le mosse future.

Al *forcing* di Washington, Mosca oppone la richiesta di ulteriori negoziati, argomentando la propria posizione con il fatto che vere e proprie trattative tra Pristina e Belgrado non hanno mai avuto luogo. E minaccia il ricorso al diritto di veto nei confronti di risoluzioni che avvicinasero Pristina al traguardo dell'indipendenza. E' probabile che in questo loro sforzo i russi siano appoggiati all'Onu anche da Pechino, che predica pazienza ed una strategia di lungo periodo basata sulla ricerca del consenso di tutte le parti coinvolte.

L'atteggiamento adottato dalla Federazione Russa, in realtà, potrebbe mettere nelle mani del Cremlino notevoli opportunità ed è per questo che è molto verosimile che Mosca conservi un atteggiamento intransigente alle Nazioni Unite.

Qualora dal Consiglio di Sicurezza non uscisse la Risoluzione attesa dagli albanesi kosovari, infatti, il Primo Ministro albanese del Kosovo, Ceku, ha preannunciato per la fine di maggio una dichiarazione unilaterale d'indipendenza, trasferendo dalle Nazioni Unite ai singoli Stati che compongono la comunità internazionale l'onere della scelta di riconoscere o meno la nuova entità politica. Secondo l'ex mediatore americano Richard Holbrooke, Washington

sarebbe il primo Paese ad effettuare il riconoscimento: una previsione che le dichiarazioni odierne di Burns rendono particolarmente credibile.

Gli Stati Uniti verrebbero verosimilmente seguiti dalla Germania e dal grosso dei Paesi che compongono l'Unione Europea, dove sono Grecia, Romania, Spagna e Slovacchia, oltre all'Italia, coloro che raccomandano maggiore equilibrio e prudenza. Vale la pena di ricordare, *inter alia*, come la posizione alla quale il nostro Governo ha accettato di vincolarsi è quella contenuta dall'ordine del giorno proposto dalla Lega Nord il 7 marzo scorso alla Camera, secondo il quale l'Italia non potrà accettare soluzioni che non siano "pacifiche e condivise".

Di fronte a questi sviluppi, Mosca potrebbe chiedere il riconoscimento internazionale dei risultati dei referendum di autodeterminazione svoltisi in Abkhazia, Ossezia del Sud e Transnistria, e forse mantenere anche la propria influenza sulla Serbia, posto che l'eventuale crisi della maggioranza filo europea appena ricompattata potrebbe garantire alla Russia l'ascesa al potere di elementi serbi omogenei ai propri interessi regionali. Un risultato che sarebbe certamente eccellente per Putin.

Nemmeno si può escludere, purtroppo, una ripresa della conflittualità e dell'instabilità balcanica. I più pessimisti la paventano da molto tempo. I serbi kosovari potrebbero infatti mettersi sulle orme dei loro connazionali bosniaci, proclamando la propria indipendenza da un Kosovo sovrano ed avviando le ostilità con il supporto dei volontari provenienti dalla madrepatria. Anche l'assetto di Dayton potrebbe risentirne, posto che diventerebbe difficile negare alla Republika Srpska di Bosnia il diritto di uscire dalla confederazione di Bosnia-Erzegovina per tornare sotto Belgrado.

Effetti si avvertirebbero, ovviamente, anche sul quadro politico italiano, aprendo nuove fratture tanto nella maggioranza quanto nell'opposizione. Di qui, l'estrema cautela cui dovrebbe continuare ad attenersi l'azione diplomatica del nostro Paese.

21 Maggio 2007

**NUOVI VENTI DI GUERRA IN MEDIO ORIENTE
LA CRISI A GAZA E GLI SCONTRI IN LIBANO
LA SITUAZIONE IN AFGHANISTAN**

La nuova crisi di Gaza, gli scontri in Libano e la posizione israeliana

Come di consuetudine da qualche anno a questa parte, l'approssimarsi della bella stagione coincide ancora una volta in Medio Oriente con la ripresa delle ostilità. I focolai sono due, esattamente come nel 2006, posto che si combatte nella Striscia di Gaza ed in Libano.

La situazione, tuttavia, è oggi leggermente diversa da allora, anche perché alcuni sviluppi importanti hanno modificato i rapporti di forza regionali.

Il problema all'interno degli ex Territori occupati è l'irrisolto conflitto per il potere tra Hamas ed Al Fatah, che le parti in lotta sperano di risolvere a proprio vantaggio coinvolgendo il vicino israeliano nei combattimenti. In effetti, il movimento islamista che esprime attualmente il Primo Ministro palestinese Haniyeh ha tratto in passato sensibili benefici dagli interventi israeliani nella Striscia, fino al punto di rivendicare alla propria azione il merito del ritiro dello Stato ebraico da Gaza. E' quindi logico che in un momento di difficoltà, qual'è quello attuale, Hamas cerchi di provocare nuovamente un intervento israeliano.

Tuttavia, a Ramallah non c'è più Arafat, di cui Israele aveva desiderato l'uscita di scena anticipata, ma Abu Mazen, che è da sempre considerato a Tel Aviv l'interlocutore preferibile in un eventuale negoziato che tendesse alla creazione di uno Stato palestinese effettivamente indipendente e sovrano.

E' quindi assai improbabile che il Governo di Olmert accetti le più recenti provocazioni di Hamas: a Tel Aviv, infatti, dovrebbe ormai essere maturata la consapevolezza che un eventuale attacco su larga scala alla Striscia rafforzerebbe oltremisura Haniyeh e Meshaal, compromettendo al massimo le speranze di Abu Mazen di recuperare il controllo della

situazione. A consigliare la massima prudenza sono anche le prime risultanze del duro rapporto elaborato dalla Commissione Winograd, che ha accusato il Governo israeliano di incompetenza e subalternità ai vertici militari in relazione alla condotta tenuta durante il conflitto dello scorso anno con il Libano.

Sia Olmert che il nuovo Capo di Stato Maggiore Askhenazi paiono adesso più consapevoli delle trappole insite nei nuovi conflitti asimmetrici di questo scorcio iniziale del secolo, apparentemente combattuti più sul piano mediatico che sul terreno vero e proprio.

In Israele è più chiaro che gli attuali avversari dello Stato ebraico hanno appreso come trasformare in vulnerabilità gli elementi di superiorità militare delle Forze Armate di Tel Aviv. Di qui la scelta di privilegiare in questa fase uno schema operativo difensivo, che favorisce indirettamente anche Abu Mazen.

Israele ha fatto ricorso ad una serie di attacchi mirati contro i leader di Hamas giudicati responsabili dei lanci di missili Qassam contro la città di Sderot, ad essi associando l'occupazione di una sottile fetta di territorio palestinese: il minimo indispensabile ad allontanare la pioggia di razzi che hanno indotto nei giorni scorsi il Governo israeliano a considerare l'opzione del totale sgombero coatto di Sderot.

In Libano, invece, l'ultima novità è rappresentata dagli scontri che nella zona di Tripoli stanno opponendo l'esercito regolare agli elementi locali del network internazionale del terrore. Si tratta di uno sviluppo interessante, perché prova la volontà del Governo di Fouad Siniora di recuperare pienamente il controllo del territorio nazionale anche a Nord. Sembra che i combattimenti siano stati originati da un fatto assolutamente occasionale: l'intercettazione da parte dei soldati dell'Esercito regolare di alcuni terroristi jihadisti appartenenti all'organizzazione nota con il nome di Fatah al Islam, che avevano appena compiuto una rapina in banca.

Gli scontri stanno tuttavia interessando da almeno due giorni un campo profughi popolato da esuli palestinesi, nel quale vi sarebbero già diverse vittime, cosa che ha permesso ai terroristi jihadisti di tentare l'allestimento di una coalizione sul campo con i numerosi elementi che simpatizzano con Hamas.

Nei combattimenti sarebbero finora periti non meno di trenta militari libanesi, venti jihadisti ed un numero di civili compreso tra due e sei: un bilancio che è certamente destinato ad aggravarsi.

A Sud, dove si trova il contingente internazionale Unifil, la situazione resta per il momento calma, a dispetto di alcuni ritrovamenti di armi dirette agli Hezbollah e di una tensione in evidente crescita. Il momento della verità, infatti, si avvicina. Perché è teoricamente imminente la discussione alle Nazioni Unite della Risoluzione, richiesta dal Premier Siniora, che darebbe vita al Tribunale internazionale incaricato di celebrare il processo contro i mandanti e gli esecutori dell'assassinio di Rafik Hariri. Siccome è probabile che nel corso del giudizio emergano le responsabilità dei fiancheggiatori locali degli ex occupanti siriani, Hezbollah in testa, è evidente che diversi potenti attori presenti sulla scena politica libanese faranno tutto ciò che è in loro potere per bloccare sul nascere il dibattimento.

Ciò spiega perché non siano pochi coloro che temono adesso iniziative della milizia sciita tese proprio ad impedire l'avvio del processo. Anche un nuovo attacco contro Israele, qualora fosse seguito da una rappresaglia più che proporzionale di Tel Aviv, potrebbe servire allo scopo. Secondo alcuni analisti, gli stessi scontri nella zona di Tripoli sarebbero da ricondurre ad una macchinazione degli Hezbollah che, sostenendo Al Qaeda a Nord, avrebbero costretto l'Esercito libanese di Siniora a sguarnire il fronte meridionale.

Occorre pertanto prestare particolare attenzione.

L'Afghanistan dopo l'eliminazione di Dadullah

Novità relativamente positive sono invece giunte negli ultimi giorni dall'Afghanistan, dove in un raid condotto dalle forze occidentali in collaborazione con l'Esercito nazionale che dipende dal Governo di Kabul è stato ucciso il sanguinario mullah Dadullah.

L'eliminazione di Dadullah non ha soltanto tolto di scena uno dei più efficaci comandanti talebani, ma ha eliminato lo stratega della mediatizzazione del conflitto in corso, al quale vanno ricondotti i sequestri contro Mastrogiacomo ed i cooperanti francesi, nonché il frequente ricorso alle videocamere dei principali canali televisivi internazionali. In un certo senso, la sua

morte può quindi essere paragonata a quella di Zarqawi in Iraq, che ha privato il movimento jihadista locale della guida militarmente e politicamente più lungimirante di cui disponesse.

Naturalmente, esattamente come nel caso di Zarqawi, la fine di Dadullah non implica affatto l'automatica sconfitta dell'insurrezione talebana, che trae alimento da un vasto numero di circostanze, non ultima l'instabilità del confinante Pakistan e l'evidente intreccio di interessi che si è stabilito tra i nostalgici del Mullah Omar ed i grandi narcotrafficienti padroni delle Province meridionali afgane. Rende soltanto più facile lo sviluppo della controffensiva deliberata dall'Alleanza Atlantica, che è finora riuscita a prevalere rispetto all'annunciata e temuta offensiva talebana di primavera.

I prossimi mesi diventano a questo punto cruciali. Perché entro agosto, i talebani debbono convincere gli afgani e l'opinione pubblica dei Paesi Nato dell'ineluttabilità della loro riscossa, mentre il compito dell'Isaf e di Enduring Freedom è quello di dimostrare a tutti gli attori locali e regionali interessati la determinazione occidentale a resistere e la convenienza di un successo finale del tentativo di stabilizzazione.

E' difficile prevedere a quali iniziative si risolveranno i talebani. Ma sembra improbabile un'accentuazione degli scontri tattici tra nuclei combattenti di dimensioni superiori alla decina di uomini. Più credibile pare l'ipotesi di una moltiplicazione delle imboscate e, soprattutto, degli agguati tesi utilizzando la tecnica degli attacchi suicidi. Se ne è avuta una riprova anche nello scorso week end, con l'attentato che a Kunduz è costato la vita a tre soldati tedeschi. Se è al terrorismo che i talebani intendono principalmente far ricorso nel prossimo futuro, perdite possono essere messe in conto anche al di fuori dei quadranti meridionale ed orientale dove si è finora maggiormente combattuto. Di qui, l'opportunità della scelta, invero fin troppo tardiva, fatta dal nostro Governo, che dopo il dibattito della scorsa settimana nelle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato ha deliberato l'invio di un pacchetto di mezzi supplementari per accrescere le difese passive ed attive di cui dispone il nostro contingente.

Particolarmente preziosi saranno i Lince ed i Dardo, che dovrebbero garantire ai nostri soldati maggiore protezione rispetto alle autobomba ed agli ordigni improvvisati che i terroristi ed i nostalgici talebani amano così tanto disporre sulle strade attraversate dai convogli occidentali.

L'eliminazione di Dadullah non è peraltro l'unica novità interessante ad esser giunta negli ultimi giorni dall'Afghanistan. Ve ne è una seconda, non meno rilevante: l'Esercito Nazionale Afgano combatte e combatte in modo efficace contro l'insurrezione talebana, al contrario di quanto si verificò negli anni ottanta, quando l'Armata di Najibullah perdeva dozzine di disertori ogni volta che incontrava i mujaheddin ostili al regime comunista ed all'occupazione sovietica. Ciò accade perché quello in atto in Afghanistan non è certamente un jihad contro un'orda di nuovi invasori, ma un conflitto civile in piena regola: che vede tagiki, uzbeki ed hazara impegnati in una lotta a fondo contro la più potente ed estremista fazione pashtun mai sorta nell'Afghanistan moderno.

Se le cose stanno così, forse una possibilità di vittoria inizia a delinearsi, almeno sul piano teorico: la chiave sta nell'acquisire il consenso dei pashtun indisponibili a sostenere ulteriormente i talebani. Di qui, l'opportunità di calibrare attentamente uso della forza ed elargizione degli aiuti. Dall'Afghanistan si potrà uscire solo con una strategia che mescoli bastoni e carote, generando nel maggior numero possibile di afgani un obiettivo interesse al successo della stabilizzazione.

25 Maggio 2007

**A BARI D'ALEMA VOLTA LE SPALLE A BELGRADO
IL RINVIO A GIUDIZIO DEI COMANDANTI ITALIANI A NASSYRIAH
ED I RISCHI PER LE FORZE ARMATE**

L'intervento di Massimo D'Alema a Bari definisce la posizione italiana sul Kosovo

Anche se l'attualità internazionale è dominata dall'approfondirsi della crisi in Libano e dagli sviluppi del negoziato in corso sul dossier nucleare iraniano, l'evento potenzialmente più importante della settimana per la politica estera italiana è l'intervento del Ministro D'Alema sul Kosovo, reso a Bari il 24 maggio scorso.

A Bari, infatti, il Ministro degli Esteri italiano ha per la prima volta affermato a chiare lettere che il Governo del nostro Paese è favorevole all'indipendenza della ex Provincia serba, senza subordinate e condizioni particolari, fatto salvo il generico richiamo al rispetto dei diritti delle minoranze e alla necessità di proteggere i monasteri e luoghi di culto cari alla Chiesa ortodossa di Belgrado.

La circostanza è tanto più sorprendente in quanto l'esternazione di D'Alema è giunta proprio mentre si stava osservando una maggiore moderazione nel comportamento di tutte le parti coinvolte. Persino il Primo Ministro kosovaro, Ceku, nelle ultime due settimane ha lasciato intendere di non puntare più ad una dichiarazione unilaterale di indipendenza della Provincia nel caso in cui l'Onu non approvasse in tempi brevi il Piano Ahtisaari.

D'Alema ha aggiunto che la Serbia dovrebbe guardare al futuro ed alla prospettiva dell'integrazione europea, anziché rimanere prigioniera delle suggestioni del proprio passato, sottolineando come non sia in alcun modo ipotizzabile un ritorno del Kosovo sotto la sovranità di Belgrado.

Così facendo, tuttavia, D'Alema si è sensibilmente discostato dal mandato parlamentare che il 7 marzo scorso ha impegnato il Governo italiano ad accettare per il Kosovo soltanto una soluzione "pacifica e condivisa" da tutte le parti in causa. Occorre adesso vedere al momento della verità, cioè quando in Consiglio di Sicurezza si discuterà il testo della Risoluzione sul Piano Ahtisaari, come si comporterà e come voterà il rappresentante del nostro Paese.

Il sospetto è che D'Alema abbia scelto di allinearsi a Washington per evitare di compromettere ulteriormente i rapporti bilaterali italo-americani proprio alla vigilia della visita del Presidente Bush a Roma.

Singolare coincidenza, lo stesso 24 maggio sono usciti allo scoperto sulla questione kosovara anche le autorità della Slovacchia e della Bosnia-Erzegovina.

Il Ministro degli Esteri slovacco Jan Kubis, in particolare, ha paventato possibili tensioni nei rapporti tra Bratislava e la minoranza ungherese residente in Slovacchia in conseguenza di un riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo che non fosse il risultato di un negoziato e che avvenisse al di fuori della cornice del diritto internazionale.

Per la Bosnia-Erzegovina ha invece parlato il Presidente Nebojsa Radmanovic, sottolineando come difficilmente l'attuale assetto confederale e tripartito del suo Paese possa sopravvivere ad una separazione formale di Pristina da Belgrado.

Preoccupazioni diffuse le sta suscitando anche la prospettiva di un effetto controproducente sugli attuali equilibri politici a Belgrado, posto che ben difficilmente l'attuale maggioranza (relativamente) filo-europea sarebbe in grado di reggere alla definitiva e formale separazione del Kosovo dalla Serbia. E' significativo al riguardo lo stesso fatto che, costituendo il nuovo Governo, si sia deciso a Belgrado di istituire un Dicastero specialmente competente ad occuparsi dei problemi del Kosovo.

Non si possono quindi coltivare illusioni.

Senza un assenso serbo, la quasi inevitabile formalizzazione della secessione kosovara avrà serie ripercussioni locali, regionali e, verosimilmente, sugli stessi equilibri europei.

Sul piano locale, i serbi del Kosovo potrebbero optare per l'emigrazione, ma molti analisti giudicano più probabile una dichiarazione ulteriore d'indipendenza da parte della minoranza serba concentrata a Mitrovica Nord e dintorni, un po' come accadde a Pale dopo la secessione di Sarajevo dalla Repubblica Federale Jugoslava.

Anche i serbo-bosniaci potrebbero approfittare del momento per chiedere l'annessione a Belgrado della Republika Srpska di Bosnia, magari con il sostegno di un nuovo esecutivo nazionalista serbo. Mentre nell'Unione Europea allargata si osserverà una nuova spaccatura nel delicato settore della politica estera. Uno scenario per nulla rassicurante, che dovrebbe suggerire anche al nostro Paese maggiore prudenza.

Sul destino del Kosovo, oltretutto, non esiste unanimità neppure all'interno della stessa maggioranza, come prova il duro attacco scagliato ieri dal Manifesto contro la sanzione dello smembramento finale della Serbia, attraverso l'intervista fatta al generale Fabio Mini, già comandante della Kfor.

Gli effetti sulle Forze Armate italiane del rinvio a giudizio di Lops, Spanu e Di Pauli

Effetti non meno importanti sul piano interno potrebbero conseguire alla celebrazione del processo contro gli ufficiali italiani che diressero le operazioni a Nassyriah tra il giugno ed il

novembre del 2003, vale a dire nei mesi che precedettero la strage perpetrata il 12 novembre alla base dei Carabinieri nota come “Animal House”.

La procura militare ha in effetti disposto ieri il rinvio a giudizio dei generali Lops e Spanu, che comandavano sul campo il contingente interforze italiano, e quello del colonnello Di Pauli, che invece era responsabile del distaccamento Msu (Multinational Special Unit) allestito dai Carabinieri a Nassyriah.

Per quanto si tratti di un atto dovuto, alla luce del fatto che l’attacco ad Antica Babilonia avvenne quando i militari italiani erano soggetti al Codice Penale Militare di Guerra, occorre chiedersi se alla luce dei rischi insiti in un eventuale dibattimento fosse il caso di rinviare a giudizio proprio in questo momento i tre ufficiali.

Il primo ordine di pericoli all’orizzonte riguarda la posizione dei comandanti italiani che tuttora si trovano impegnati in scacchieri ad elevato rischio operativo, come il Libano e l’Afghanistan. La prospettiva di interventi della magistratura militare simili a quelli che si stanno abbattendo su Lops, Spanu e Di Pauli potrebbe in effetti spingere a condotte incerte ed eccessivamente prudenti i nostri comandanti, che già ora hanno le mani legate da caveats e regole di ingaggio molto restrittive.

Inoltre, non è da escludere che l’impatto evidentemente destabilizzante di eventuali attacchi sulla leadership militare italiana incoraggi terroristi ed avversari della più varia natura a colpire i nostri soldati.

Per certi versi, i rischi interni paiono persino peggiori.

Il dibattito potrebbe infatti portare alla luce ancora più nitidamente di quanto non sia accaduto finora i profondi risentimenti che covano da tempo nei rapporti tra l’Esercito Italiano e l’Arma dei Carabinieri. Privatamente, ben prima della decisione della procura militare di ieri, non pochi alti ufficiali dell’Esercito avevano attribuito ad una interferenza personale del Comandante dell’Arma dei Carabinieri pro-tempore la soluzione data al conflitto che era emerso a Nassyriah tra i vertici di Antica Babilonia ed i responsabili della Msu, secondo il quali i Carabinieri avrebbero dovuto agire da componente pressoché indipendente del contingente interforze italiano nel Dhi Qar, mostrando il volto più umanitario della missione di peace-keeping decisa dal Governo e dal Parlamento.

I comandanti di Antica Babilonia ritenevano pericolosa la posizione della base prescelta dai Carabinieri per operare dentro Nassyriah a più stretto contatto con la popolazione civile e pare che avessero manifestato tutti i loro dubbi al riguardo, scontrandosi però con un muro.

Ruggini tra l'Esercito e l'Arma sono emerse anche dalle risultanze delle inchieste promosse sull'accaduto dalle due forze armate. In quella redatta dal generale Antonio Quintana, già comandante della missione disarmata in Albania nota come Operazione Pellicano, si denunciano ad esempio molto puntigliosamente i limiti delle protezioni allestite intorno ad Animal House, mentre il rapporto curato dai Carabinieri è decisamente più assolutorio.

Gli ingredienti per un conflitto interforze ci sono quindi tutti. Ed occorre far di tutto per evitarlo, giacchè gli effetti in termini di rischi complessivi per il personale attualmente in missione all'estero potrebbero essere veramente gravi.

15 Giugno 2007

**LE PROSPETTIVE IN MEDIO ORIENTE
DOPO LA VITTORIA DI HAMAS A GAZA
E GLI SVILUPPI DIPLOMATICI IN KOSOVO**

Hamas padrone di Gaza

Esattamente a quaranta anni dalla vittoria israeliana nella Guerra dei Sei Giorni, nella Striscia di Gaza è stato introdotto un dato nuovo, destinato a condizionare significativamente la situazione dell'intero Medio-Oriente.

A dispetto delle pressioni esercitate dalla monarchia saudita, dall'Egitto e dalla Giordania, culminate nella nascita di una specie di governo di solidarietà nazionale a Ramallah, tra Hamas e Fatah è infatti scoppiata una vera e propria guerra civile.

Sostenuto verosimilmente dall'Iran, Hamas ha riportato un indiscutibile successo militare a Gaza, che è del resto la culla storica e politica del potente movimento islamista, mentre Fatah sembra ancora in grado di mantenere il controllo della Cisgiordania.

E' tuttavia evidente che il prestigio e la credibilità politica dell'Autorità Nazionale Palestinese sono caduti ai minimi storici. In questo momento, infatti, i palestinesi risultano privi di un'autorità politica autenticamente nazionale che sia in grado di rappresentare le due maggiori articolazioni territoriali in cui si è divisa la loro comunità e di negoziare con l'esterno una composizione definitiva del conflitto con Israele.

Le possibilità che si aprono a questo punto dinanzi ai palestinesi ed ai maggiori attori geopolitici mediorientali sono diverse. Quella che sembra al momento più plausibile è rappresentata dalla propagazione degli scontri in Cisgiordania. Siccome Haniyeh ha affermato solennemente che non è intenzione di Hamas trasformare Gaza in uno Stato indipendente, lo scontro che ha portato allo scioglimento del suo Governo a Ramallah pare destinato a spostarsi sui territori dove Fatah conserva le sue roccaforti. Anche Gerusalemme ritiene verosimilmente realistica questa prospettiva, come prova il fatto che si accinga a rafforzare come può Mazen.

Il braccio militare dell'ala laica e nazionalista del movimento independentista palestinese, costituito dalle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, promette battaglia, ma l'esito della lotta non può affatto considerarsi scontato. Fatah ha perso male a Gaza e questa circostanza può riverberarsi anche nell'effettiva determinazione a combattere del movimento guidato da Mazen, che per giunta ha appena affidato le redini del Governo palestinese ad un indipendente, Salam Fayyad, accreditato di buone entrate a Gerusalemme. Nella direzione di un nuovo confronto va altresì l'intimazione ad abbandonare la Cisgiordania appena rivolta da Fatah ai membri di Hamas.

Una nuova fase degli scontri potrebbe tuttavia anche determinare uno stallo, permettendo alla separazione tra Gaza e la Cisgiordania di cristallizzarsi. In questo caso, assisteremmo ad una ridefinizione delle sfere regionali d'influenza, con Teheran che acquisisce Gaza e Ryad che conferma la propria presa su Ramallah insieme alla Giordania. Le conseguenze sul processo di pace sarebbero significative, perché molto verosimilmente si assisterebbe ad una competizione tra i nuovi poteri palestinesi per la legittimità internazionale e gli aiuti esterni. Acquisterebbe peso anche la proposta di restituire i territori cisgiordani ad Amman, cui del resto erano appartenuti fino al maggio 1967.

A questo proposito, si osserva come Hamas sia già sospettato di insolite quanto interessanti aperture nei confronti di Gerusalemme, che contemplerebbero persino il rilascio a breve termine del caporale israeliano Shalit senza contropartite immediate. Di contro, lo Stato ebraico sembra al momento intenzionato a sostenere Fatah, probabilmente allo scopo di rendere Mazen ancora più dipendente dal sostegno di Gerusalemme e quindi disponibile a trattare un accordo su basi straordinariamente favorevoli ad Israele. A Mazen sta andando anche il sostegno dei governi europei.

Alla luce di quanto sta accadendo, s'insinua il dubbio che Sharon avesse calcolato questa eventualità quando decise il ritiro di Tsahal dalla Striscia di Gaza, che è stato alla base della sostanziale diarchia palestinese e del conflitto esplosivo nei giorni scorsi. Sono aumentate le opzioni a disposizione di Gerusalemme, che può adesso più che mai giocare un interlocutore contro un altro. In fondo, non è probabilmente casuale che Israele si sia dichiarato in queste ore disponibile a fornire agli abitanti di Gaza i generi di prima necessità che si rendessero indispensabili per evitare una catastrofe umanitaria.

Ma le conseguenze a lungo termine di una soluzione del genere non saranno certamente irrilevanti. Se la frattura non sarà ricomposta o, peggio, se Hamas vincessero anche in Cisgiordania, l'Islam politico radicale riceverebbe infatti un nuovo impulso ed i rapporti di forza regionali sarebbero ulteriormente modificati a favore dell'Iran.

Chi sembra invece del tutto priva di possibilità di intervento è la comunità internazionale. Il leader ultraconservatore Avigdor Lieberman si è spinto a chiedere l'ingresso della Nato a Gaza con un contingente da almeno trentamila uomini, ma la proposta avanzata dal leader degli immigrati russi in Israele appare del tutto irrealistica. E' un bene che sia così, perché difficilmente una missione di pace dell'Alleanza Atlantica sarebbe accolta favorevolmente e Gaza si è rivelato territorio difficile anche per l'Esercito israeliano. Un intervento Onu sul modello di quello varato lo scorso anno per il Libano meridionale viene valutato in queste ore, ma gli uomini di Hamas hanno fatto sapere che anche i caschi blu verrebbero considerati a Gaza come una forza di occupazione.

Stanti queste condizioni, assume un significato particolare il condivisibile richiamo al realismo fatto dal Ministro degli Esteri D'Alema, il quale ha dichiarato il 14 giugno di

considerare l'eventualità dell'invio di una missione militare internazionale nella Striscia del tutto superata dallo sviluppo dei fatti.

Ultimo round per il Kosovo?

E' intanto sempre in corso il forcing diplomatico per determinare lo status giuridico definitivo del Kosovo.

Al recente vertice del G8 svoltosi in Germania, la Russia ha confermato di essere tuttora determinata ad impedire il varo alle Nazioni Unite di una Risoluzione che sancisca l'indipendenza della ex Provincia serba, persino nella forma attenuata prevista dal cosiddetto Piano Ahtisaari. E' proprio per favorire una decantazione della crisi diplomatica in atto che il Presidente francese Sarkozy ha proposto in quella circostanza una pausa di sei mesi, che permetterebbe alla diplomazia internazionale di guadagnare tempo e spingere serbi ed albanesi kosovari ad una più fruttuosa trattativa diretta.

L'idea di Sarkozy ha trovato sponde anche in Italia, ma non presso le parti interessate, le quali, per opposte ragioni ovviamente, non intendono sentir parlare di rinvii: gli albanesi, perché sono apparentemente stanchi di attendere, mentre i serbi non accettano né i limiti di tempo imposti agli eventuali negoziati né la prospettiva che essi debbano sancire de jure la separazione intervenuta otto anni fa tra Belgrado e Pristina.

E' tornata inoltre ad aleggiare la prospettiva di una dichiarazione unilaterale d'indipendenza da parte degli albanesi kosovari, che farebbe giustizia di ogni ipotesi di condizionamento e limite, inclusi quelli previsti dal Piano Ahtisaari. C'è tuttavia notevole accordo in seno alla comunità internazionale sul fatto che questo esito debba essere scongiurato.

Con una dichiarazione resa in Serbia, D'Alema ha reso noto che il Consiglio di Sicurezza sta lavorando ad una nuova Risoluzione, di cui potrebbe essere avviato l'esame al Palazzo di Vetro la prossima settimana. Il Ministro degli Esteri italiano ha inoltre aggiunto di ritenere impossibile qualsiasi soluzione della crisi kosovara che nasca al di fuori di un preventivo accordo tra europei. In realtà, invece, non è da escludere che per decidere si attenda l'esito dell'atteso vertice del Maine tra Bush e Putin, al quale non assisterà alcun europeo.

Da Sofia e Tirana, in effetti, la scorsa settimana il Presidente americano ha reso noto di non esser più disponibile ad attendere, imprimendo una significativa accelerazione alla corsa di Pristina verso l'indipendenza. Alcuni osservatori ritengono che Bush abbia inteso in questo modo ampliare le poste del negoziato che avrà luogo tra un paio di settimane. Con Putin, forse, la questione kosovara sarà discussa nella cornice di una più ampia trattativa concernente l'insieme dei rapporti tra l'Occidente e la Russia e, verosimilmente, la determinazione delle nuove sfere d'influenza in Europa. Con buona pace di chi alla forza dell'Unione Europea crede ancora sul serio.

22 Giugno 2007

VERSO IL SUMMIT DI KENNEBUNKPORT

Si avvicina il vertice Bush-Putin di luglio

Si avvicina a grandi passi luglio, mese che sarà aperto dall'atteso vertice russo-americano di Kennnebunkport. Nella località di villeggiatura del Maine, la famiglia Bush possiede un cottage dove era abitudine del padre dell'attuale Presidente recarsi in vacanza negli anni della Casa Bianca. In effetti, George Bush senior sarà il vero padrone di casa ed assisterà all'incontro tra l'inquilino della Casa Bianca e Vladimir Putin, un fatto che non ha precedenti nella storia recente degli Stati Uniti e la dice lunga sull'influenza che l'anziano ex Presidente esercita ormai sul figlio George Walker in questo scorcio finale del suo secondo mandato.

Naturalmente, non sono questi dettagli a rendere importante il summit ormai imminente, quanto piuttosto il fatto che si attende dal vertice un segnale importante, qualcosa che dissipi l'impressione di un incombente ritorno alla stagione della contrapposizione frontale russo-americana.

Molti, specialmente in Europa, hanno osservato con preoccupazione il continuo accrescersi del contenzioso che contrappone Washington a Mosca, paventando il rischio di una riedizione della Guerra Fredda ed il conseguente pericolo di esser chiamati a scomode scelte di campo. Tra gli osservatori maggiormente interessati c'è proprio l'Italia, che dal 2001 ha fatto grandi aperture alla Federazione Russa e potrebbe esser obbligata da indesiderati sviluppi a modificare alcuni delicati aspetti della propria politica estera.

Le questioni in ballo: equilibrio strategico, futuro del Kosovo e sanzioni all'Iran

Sul tappeto, a Kennenbunkport, ci saranno almeno tre questioni maggiori.

La prima concerne gli equilibri strategici in Europa.

Mosca contesta la decisione americana di impiantare in Cechia e Polonia un radar di avvistamento e dieci rampe per missili intercettori nell'ambito della difesa antimissilistica alla quale il Presidente Bush vuole legare il proprio nome sin dagli inizi della sua presidenza. I russi, almeno ufficialmente, ritengono questo pilastro "europeo" del complesso sistema statunitense non tanto diretto ad abbattere vettori eventualmente provenienti dall'Iran o dal Medio Oriente, quanto a ridimensionare la valenza dell'arsenale strategico in possesso del Cremlino. Mosca si sente poi gravemente minacciata dall'intrusivo radar che verrebbe allestito nella Repubblica Ceca. Per questo, in occasione del G8 svoltosi in Germania, Putin ha tentato una contromossa, proponendo a Bush di associare la Russia allo sforzo, spostando il sito per i missili intercettori in Azerbaijan e mettendo a disposizione del sistema difensivo americano tanto un radar russo situato a ridosso del Caucaso quanto alcuni propri missili antimissile. Un'esca diplomatica praticamente irresistibile. Per acquisire maggior forza in vista del negoziato, nel caso in cui Washington, Varsavia e Praga andassero avanti per la loro strada, la Federazione ha altresì minacciato il ritiro da alcuni dei più importanti trattati in materia di controllo degli armamenti firmati dall'Unione Sovietica negli ultimi tre anni della sua esistenza: in particolare, l'Inf, Intermediate-Range Nuclear Forces, ed il Cfe, Conventional Forces in Europe. Il primo è quello che, incorporando la cosiddetta <<Opzione Zero>> dei tempi di Reagan, ha liberato il Vecchio Continente dagli SS-20 sovietici e dai Cruise e Pershing

Il americani. Il secondo è quello che ha sancito il sostanziale disarmo di Mosca nei confronti dell'Occidente dopo la fine della Guerra Fredda.

La seconda questione in ballo concerne il futuro del Kosovo.

La Russia si oppone da tempo a qualsiasi soluzione unilaterale che possa sfociare in una proclamazione dell'indipendenza da parte dell'ex Provincia serba ed osteggia con eguale veemenza all'Onu qualsiasi progetto di Risoluzione che appoggi le conclusioni del Rapporto stilato da Martti Ahtisaari, che prevedono una forma di indipendenza del Kosovo appena temperata da garanzie internazionali per i luoghi santi al culto ortodosso e dalla previsione di una supervisione europea sull'attività delle nuove istituzioni di Pristina. Di contro, subito dopo aver lasciato Roma, due settimane fa il Presidente americano Bush ha dichiarato tanto a Tirana quanto a Sofia che la questione kosovara deve essere conclusa quanto prima, con il riconoscimento del nuovo stato di fatto determinatosi a Pristina dopo la vittoriosa campagna condotta dall'Alleanza Atlantica nel 1999. Difficile immaginare su questo specifico problema posizioni più lontane. Mosca desidera infatti sostenere Belgrado e difendere lo status quo, anche se a disposizione della Russia c'è sempre una carta di riserva, giacché un'eventuale riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo potrebbe essere invocato con successo come un precedente per formalizzare il divorzio di Abkhazia ed Ossezia del Sud dalla Georgia e quello, non meno importante, della Transnistria dalla Moldavia.

La terza *issue* pendente è rappresentata dall'eventuale inasprimento delle sanzioni all'Iran, sul quale Mosca nicchia e si registra invece un'accelerazione degli americani, che vogliono probabilmente utilizzare questo strumento per negoziare da basi di forza con Teheran un generale riassetto delle relazioni bilaterali, interrotte dopo il 1979, anche per stabilizzare più efficacemente il turbolento Iraq.

La vera posta in palio: le nuove sfere d'influenza in Eurasia

A ben vedere, tutti e tre i problemi sono peraltro un mero riflesso di una nuova situazione di fatto venutasi a creare in Eurasia dopo il 2003. La Russia ha cessato di essere l'inerme carcassa della superpotenza sovietica, ambisce a vedersi riconoscere come uno dei protagonisti

del mondo multipolare in via di strutturazione e agisce per determinare una ridefinizione più favorevole delle sfere d'influenza che le interessano.

Ciò non implica affatto un ritorno alla vecchia architettura bipolare del recente passato. Piuttosto, annuncia l'avvento di un nuovo sistema internazionale, nel quale Russia, Repubblica Popolare Cinese, India, Giappone, Iran e, forse, i tre "Grandi" d'Europa (Gran Bretagna, Francia ed Europa) perseguiranno competitivamente e cooperativamente, a seconda dei casi, i propri interessi nazionali. Non si tratterà necessariamente di un ordine più stabile. Anzi, la storia ci dice l'esatto contrario, posto che l'accertamento ed il mantenimento dell'equilibrio delle forze sono molto più difficili in un contesto multipolare che in uno bipolare del tipo che abbiamo conosciuto sino al 1991.

Se si valuta il comportamento di Mosca alla luce di queste considerazioni, quanto sta accadendo appare in tutta la sua coerenza logica. La Russia si oppone all'installazione di elementi delle difese antimissilistiche americane in Cechia e Polonia perché desidera evitare l'integrazione di questi Paesi del disciolto Patto di Varsavia in un unico sistema di sicurezza controllato da Washington. Mentre la minaccia del ritiro dai trattati Inf e Cfe serve soprattutto a spaventare tedeschi, italiani e francesi, in modo tale da accentuare l'isolamento in Europa della Polonia, della Cechia e, verosimilmente, delle tre Repubbliche Baltiche.

La posta in palio in relazione all'Iran è ancora più alta, perché in gioco è il controllo delle periferie dell'Eurasia, che sarebbero rese impermeabili all'influenza occidentale qualora l'attuale convergenza russo-cinese fosse trasformata in un'alleanza vera e propria, venisse confermata la special relationship esistente tra Mosca e Nuova Delhi e la Federazione Russa riuscisse ad ergersi a suprema garante della sicurezza iraniana durante la fase di gestazione del controverso programma nucleare di Teheran.

Naturalmente, venire a capo di tutto questo è troppo, persino per un vertice ristretto ai due Presidenti Bush e Putin. Oltretutto, sono verosimilmente all'opera forze che nemmeno l'azione diplomatica concertata di due tra i Capi di Stato più influenti del pianeta può arrestare. Tuttavia, dalla piega che prenderanno i colloqui sarà forse possibile almeno trarre un'indicazione di tendenza. In particolare, dovrebbe essere possibile comprendere cosa gli americani sono disposti a cedere per non compromettere le loro relazioni con la Federazione

Russa o, come preferiscono dire i diplomatici di Washington, “per impegnare la Russia a mantenere l’ordine internazionale”.

Ne deriveranno effetti anche per la politica estera italiana. Roma auspica infatti una distensione, perché solo nel quadro di rapporti non conflittuali tra Russia e Stati Uniti l’Italia potrà sperare di approfondire la cooperazione politico-commerciale con Mosca su cui tanto hanno investito sia Berlusconi che Prodi. In caso contrario, nei limiti del possibile, si dovrà cercare di fare marcia indietro. Cosa non semplice, data la nostra ormai pronunciata dipendenza energetica dalla Russia.

28 Giugno 2007

SCACCO A BRUXELLES PER LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO PRODI

Vince a Bruxelles la prospettiva dell’Europa minimalista

Molto verosimilmente, i risultati del vertice conclusivo del semestre di presidenza tedesca dell’Unione Europea peseranno a lungo sul futuro geopolitico del nostro continente. Ad uscire battuti sono stati senza dubbio i “federalisti” vecchia maniera e tutti coloro che non hanno compreso a fondo le implicazioni che la fine della Guerra Fredda ha avuto in Europa.

La dissoluzione dell’impero sovietico ha permesso ai principali paesi europei occidentali di affrancarsi dagli obblighi di solidarietà che derivavano dall’esposizione ad un comune nemico, mentre ad oriente restituiva pienezza di sovranità a Stati che ne erano privi dagli anni quaranta. Di qui, il carattere sempre più competitivo e nazionale assunto dalle politiche estere e di sicurezza dei principali paesi membri dell’Unione Europea, emerso fin dalle crisi balcaniche del principio degli anni novanta. Di qui, altresì, anche la straordinaria resistenza dimostrata dagli

Stati della cosiddetta “Nuova Europa” verso qualsiasi ipotesi di cessione della propria sovranità a poteri più o meno sopranazionali sfuggenti al controllo delle istituzioni democratiche nazionali.

Il filo rosso che lega la trama è la resurrezione dello Stato nazione e degli interessi nazionali, dati troppo frettolosamente per morti negli anni del bipolarismo. Per quanto piaccia negarlo, il processo sta anche restituendo alla condizione di grandi potenze alcuni Paesi del Vecchio Continente che si ritenevano fino a poco tempo fa fatalmente condannati al tramonto.

E’ il caso della Gran Bretagna, ad esempio, e della stessa Francia, che lungi dall’accelerare sulla via della devoluzione a Bruxelles delle proprie prerogative, stanno invece effettuando importanti investimenti nelle capacità di proiezione di potenza tipiche degli Stati dotati di ambizioni.

Londra ha in programma la costruzione di due grosse portaerei convenzionali, ad esempio, ed anche a Parigi è ormai certa la decisione di affiancare una seconda piattaforma alla *Charles De Gaulle*, che è già la nave da guerra non americana più grande del mondo.

Nicchia, apparentemente, la sola Germania, che tuttavia ha probabilmente soltanto rinviato di una generazione il suo riarmo, approfittando delle straordinarie circostanze che hanno temporaneamente allontanato le maggiori minacce dalle proprie frontiere per concentrarsi sulla ricostruzione dei Laender dell’Est.

Per inciso, tendenze analoghe si osservano anche fuori d’Europa, specialmente con riferimento al Giappone che, gradualmente ma inesorabilmente, sta rimuovendo gli ostacoli giuridici e psicologici alla propria piena reintegrazione nel novero delle grandi potenze.

Lo spirito di Jean Monnet non aleggia più sull’Europa per la semplice ragione che una parte significativa delle ragioni storiche che permisero l’avvio del processo di integrazione europea sono venute meno. Non dovrebbe condurre a considerazioni fuorvianti neppure l’avvento dell’euro, che è stata un’operazione geopolitica concepita in circostanze eccezionali dalla Francia non per abdicare ad un elemento basilare della propria sovranità, bensì per sottrarsi alla supremazia monetaria e finanziaria della Bundesbank tedesca, che decideva unilateralmente il livello dei tassi di interesse e di cambio delle principali valute europee.

L’affossamento del cosiddetto Trattato Costituzionale europeo era quindi in una certa misura inevitabile. Non lo potevano accettare i francesi, dopo aver scoperto il rischio di subire

un'eterodirezione della loro politica nazionale. Lo avrebbero respinto gli inglesi. Sarebbe stato rifiutato da tutto il vecchio Est Europeo.

Con buona pace degli orfani del federalismo vecchia maniera, questo esito non è del tutto negativo. Anzi. Può essere considerato invece come un elemento positivo di chiarezza intervenuto sulla scena politica europea, in quanto mette i singoli Stati nazionali di fronte alle proprie responsabilità.

Cosa è accaduto in concreto a Bruxelles

Archiviato ogni residuo proposito di riproporre agli elettori francesi e danesi il Trattato da loro respinto, il Consiglio Europeo di giugno ha dato mandato ad una Conferenza Intergovernativa destinata a concludersi entro l'autunno il compito di redigere un nuovo documento, attenendosi ad un mandato preciso i cui punti sono stati oggetto di un negoziato serrato.

Quelli più significativi concernono il futuro della politica estera e di sicurezza, perché è stato stabilito che l'unanimità rimarrà in questo campo il sistema decisionale, esattamente come in quello della politica fiscale e sociale. Non vi sarà modo di vincolare gli Stati europei alla formulazione di una politica autenticamente comune, se non al più basso livello possibile, quello del minimo comun denominatore, data la facoltà concessa a tutti i Governi di esercitare il *liberum veto* in questi settori.

Anche nelle materie che passeranno al sistema di voto a maggioranza, sono state inserite delle clausole che renderanno agevole il formarsi delle minoranze di blocco, posto che per essere efficaci le decisioni dovranno essere approvate dai rappresentanti del 55% degli Stati membri e del 65% della popolazione europea. Inoltre, soltanto dal 2014 l'attuale sistema di ponderazione dei voti, che favorisce in particolare Polonia e Spagna e sminuisce invece l'Italia, verrà effettivamente sostituito. E Varsavia potrà chiedere di farvi ricorso addirittura sino al 2017, qualora ritenga di essere stata danneggiata da decisioni assunte con le nuove regole.

Recupereranno potere anche i Parlamenti nazionali, che a certe condizioni avranno la facoltà di ostacolare i progetti di legislazione comunitaria.

La Polonia, in questa battaglia, è stata l'alfiere di tutti i Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale, che temono sempre più di essere sacrificati agli interessi della realpolitik tedesca, francese ed italiana, giudicata non a torto particolarmente accondiscendente da qualche anno a questa parte nei confronti della Federazione Russa. La controversa vicenda del gasdotto baltico, varato da un accordo tra Putin e Schroeder a suo tempo paragonato al Patto Ribbentrop-Molotov del 1939, continua a condizionare fortemente l'atteggiamento di numerosi leader europei centro-orientali.

Quanto si sta verificando è quindi il sintomo di divergenze che si vanno allargando tra gli europei in merito alle percezioni di rischio e minaccia, il portato di un'onda lunga che difficilmente potrà essere contenuta. L'Europa dell'Est non si fida più. Ed è per questo che scommette una volta di più sulla garanzia degli Stati Uniti alla propria sicurezza, offrendo a Washington la disponibilità ad ospitare elementi sensibili del complesso sistema di difesa antimissilistica al quale l'Amministrazione Bush vuol legare il suo nome. Anche a costo di sfidare apertamente Mosca.

Le due velocità di ritorno?

Non contribuirà certamente a modificare questo stato di cose il progetto politico di riserva che sta affiorando in questa parte del Vecchio Continente, specialmente ad opera del neo eletto Presidente francese Nicholas Sarkozy. L'impressione, piuttosto, è che attraverso il rilancio delle "Due Velocità", delle "Cooperazioni Rafforzate", dei "Gruppi Pionieri" e dei "Nuclei Duri", si vada verso la cristallizzazione di queste spaccature.

Francia e Germania tenteranno nuovamente di costruire un'Europa piccola, a loro immagine e somiglianza. Che sia cioè piccola quanto serve per rimanere sotto il loro controllo, per quanto alla fine è prevedibile l'innescò di una lotta per la supremazia interna all'asse franco-tedesco, e grande a sufficienza per dare maggior statura geopolitica a Parigi e Berlino. Cercheranno probabilmente di entrarvi i Paesi legati maggiormente sotto il profilo economico e finanziario al blocco renano, inclusa l'Italia, specialmente se rimarrà soggetta all'attuale maggioranza politica di centro-sinistra.

Dovrebbero farne altresì parte gli Stati del Benelux e la Spagna. L'Europa centrale ed orientale verosimilmente farà invece una scelta diversa, atlantica, consolidando i rapporti con gli Stati Uniti e cercando di dar vita a patti regionali come la Community of Democratic Choice, il cui unico scopo è quello di diluire le pressioni che il rinascente gigante russo esercita sul cosiddetto "estero vicino" della Federazione.

Gli effetti sulla politica estera italiana

E noi? Il Governo di Roma è chiaramente tra i maggiori sconfitti del summit europeo della scorsa settimana. Lo è perché l'intera strategia di politica estera perseguita dal Presidente Prodi poggiava sull'assunto che le chances del nostro Paese sulla scena internazionale dipendessero dalla capacità dell'Italia di inserirsi nel vagone di testa di un'Europa sempre più forte ed integrata.

Senza l'Europa della politica estera e di difesa integrata, questo progetto perde consistenza e mette il Governo italiano in una posizione alquanto scomoda. Non potendo far parte del nucleo fondatore del polo di potenza europeo, l'Italia è adesso in balia del gioco delle maggiori potenze.

Se a Kennenbunkport Bush e Putin non raggiungeranno un'intesa di carattere strategico, non è nemmeno escluso che il territorio del nostro Paese sia destinato ad ospitare giochi proibiti, un match senza esclusione di colpi tra gli emissari del Cremlino ed i proconsoli della Casa Bianca.

Per sfuggire alla tagliola, Prodi, o chi gli succederà, tenterà forse di agganciarsi alla Piccola Europa di Sarkozy e della Merkel, ma difficilmente sarà nella posizione di condizionarne le scelte.

Queste considerazioni dovrebbero aiutare a comprendere meglio il senso della delusione, della frustrazione e del risentimento di cui tanto il Presidente del Consiglio quanto quello della Repubblica si sono fatti interpreti nelle loro più recenti dichiarazioni.

Prodi e Napolitano hanno condannato gli egoismi meschini che hanno fatto naufragare il progetto degli Stati Uniti d'Europa. Dimenticando che le resistenze all'avanzata del processo integrativo sono venute dalla parte più dinamica ed esposta del Vecchio Continente, per nulla

desiderosa di sacrificare le proprie legittime aspirazioni agli inconfessabili interessi di chi da tempo ha perso la capacità di autogovernarsi decentemente.

5 Luglio 2007

**NEL MAINE UN VERTICE DAGLI ESITI INCERTI
MENTRE IN EUROPA E YEMEN SI RIAFFACCIA IL TERRORISMO JIHADISTA**

I primi riflessi del vertice informale russo-americano nel Maine

Poco è trapelato sui risultati del cosiddetto “vertice delle aragoste” svoltosi a Kennebunkport lo scorso fine settimana. Dei tre dossier sul tappeto, sembra che soltanto sull’Iran le posizioni di Mosca e Washington si siano leggermente avvicinate, legittimando le preoccupazioni che Teheran nutriva al riguardo di ciò che Putin e Bush si sarebbero detti nel Maine. La circostanza non è del tutto sorprendente, perché le questioni più complicate erano quelle relative, rispettivamente, al Kosovo ed alla volontà statunitense di installare elementi della propria difesa antimissilistica in Cechia e Polonia.

In merito al Kosovo, una retromarcia di Bush rispetto alle promesse solennemente fatte a Tirana e Sofia era semplicemente inimmaginabile. E Putin ne era certamente consapevole. Deriva verosimilmente proprio da una realistica presa d’atto di questa situazione la proposta che il leader del Cremlino ha fatto balenare durante il vertice. Fermo restando che la Russia desidera rinviare il più a lungo possibile la proclamazione dell’indipendenza kosovara, Putin avrebbe chiesto una consistente partecipazione delle forze armate russe al contingente multinazionale che continuerà a garantire il rispetto dei diritti della minoranza serba rimasta nella Provincia contesa, un tempo appartenuta a Belgrado. Non è del tutto escluso che questa *avance* possa essere accettata, anche perché l’Armata Russa fece già parte delle truppe che entrarono nel 1999 in Kosovo dopo la stipula degli accordi di Kumanovo.

E’ sullo scudo antimissilistico il fronte sul quale sarebbero stati realizzati i minori progressi. La Federazione Russa non accetta il fatto che Repubblica Ceca e, soprattutto, Polonia

vengano associate a Washington in un progetto di importanza vitale per la difesa degli Stati Uniti. Di contro, per l'America non si tratta soltanto di acquisire i siti tecnicamente migliori per abbattere missili provenienti dall'Iran o dal Medio Oriente, ma altresì di sfruttare l'occasione per offrire una credibile garanzia di sicurezza a Paesi che non si fidano più né dell'Alleanza Atlantica né dell'Unione Europea, dove esistono Stati come la Germania, la Francia e l'Italia il cui comportamento nei confronti di Mosca non è considerato più particolarmente affidabile. L'Est Europeo serve agli Stati Uniti come puntello per garantirsi una stabile presenza in un Vecchio Continente sempre più ostile, mentre i russi intravedono nella complessa partita che si è aperta la possibilità di dividere una volta per tutti i destini dell'Europa continentale da quelli dell'America.

Questa è la posta in palio. Nulla di meno. I russi vogliono isolare polacchi e baltici alla vigilia delle trattative che concerneranno il rinnovo dei contratti di fornitura del gas, allargando la frattura che già di lì divide da Berlino, mentre Washington vuole offrire a Praga e Varsavia una prova tangibile del suo sostegno.

La logica sottostante al duello trova ulteriori conferme nell'offerta ulteriore fatta da Putin a Kennebunkport, dopo quella avanzata a sorpresa alcune settimane or sono al vertice del G8 svoltosi in Germania. Il leader del Cremlino ha proposto questa volta di sviluppare congiuntamente il sistema difensivo antimissilistico all'interno della cornice Nato-Russia, basandone le strutture di comando e controllo a Mosca e Bruxelles. Qualora l'idea venisse accolta, sarebbe infatti la posizione di polacchi e baltici a risentirne di più, posto che svanirebbe il carattere speciale della protezione assicurata da Washington con il posizionamento dei radar e degli intercettori nell'Est Europeo.

Molto indicativa è altresì la minaccia agitata per il caso di rigetto dell'alternativa. La Federazione si riserverebbe infatti il diritto di reagire allo smacco con <<contromosse asimmetriche>>. Il vicepremier Ivanov ha precisato il 4 luglio come tra le misure alle quali pensa il Cremlino vi sia in particolare lo stabilimento di missili nell'Oblast di Kaliningrad, vale a dire nella ex Prussia Orientale, dove i russi conservano un proprio dominio, stretto tra Polonia e Lituania. E' chiaro come i destinatari di questa contromisura siano soprattutto i tedeschi, che verosimilmente Mosca conta di avere dalla propria parte nella sua campagna contro lo sforzo antimissilistico intrapreso dagli Stati Uniti.

C'è quindi il rischio che su questo spinoso dossier Washington, Berlino, Parigi e Londra finiscano con il trovarsi in conflitto, come è già capitato di recente sull'Iraq ed, in misura minore, l'Afghanistan. Di qui, la prudenza mostrata dalle autorità dell'Alleanza Atlantica, che apprezzano evidentemente in tutta la sua gravità il pericolo che incombe sulla Nato. Una spaccatura tra le principali potenze continentali europee, da un lato, ed il blocco anglosassone allargato ai Paesi dell'Est, dall'altro, in merito alla questione delicatissima dei rapporti con la Russia difficilmente lascerebbe intatta un'Alleanza che soffre da tempo per le divaricazioni palesatesi in merito alla campagna contro il terrorismo internazionale.

La riemersione del jihadismo

Ancora meno si sa della nuova fiammata jihadista che ha interessato la Gran Bretagna e lo Yemen. Tuttavia, al riguardo sembra possibile trarre già alcune conclusioni.

Per quanto riguarda i falliti attentati di Londra e l'esplosione verificatasi all'aeroporto scozzese di Glasgow, va in primo luogo scartata l'ipotesi di *homegrown terrorists* avanzata ad immediato ridosso degli eventi. Sotto questo profilo, i fatti di fine giugno 2007 non somigliano in nulla agli attentati compiuti nella capitale britannica il 7 e 21 luglio di due anni fa.

Al contempo, il carattere semiartigianale della tecnica e della tattica prescelta dal "gruppo di fuoco" entrato in azione questa estate paiono escludere una regia diretta dei vertici del network internazionale del terrore: difficilmente, ad esempio, i migliori elementi di Al Qaeda avrebbero fallito nel provocare la detonazione delle due autobomba disattivate nel centro londinese.

Però, sulla base degli arresti eseguiti finora in Gran Bretagna ed Australia, è emerso altresì che la cosiddetta "cellula dei dottori" costituiva comunque un gruppo compatto, composto da elementi provenienti da Iraq, Giordania ed India. Appare inoltre retrospettivamente inquietante anche il sibillino avvertimento giunto mesi fa ad un religioso britannico in Iraq, secondo il quale degli inglesi "sarebbero stati uccisi da coloro che li curavano".

Di qui, una possibile interpretazione di quanto è avvenuto: verosimilmente, a tentar di colpire il Regno Unito è stata una struttura jihadista formatasi in Mesopotamia, infiltrata successivamente nel sistema sanitario britannico e lì dilatata con reclute del posto. Il fatto che

siano stati dei medici i suoi elementi principali spiegherebbe altresì, almeno in una certa misura, il difetto di preparazione specifica dimostrato dai maldestri attentatori.

Se questa ricostruzione è corretta, le implicazioni sarebbero rilevanti. Ne discenderebbe, infatti, la possibilità che il network internazionale del terrore guidato da Bin Laden possa essersi frantumato in una galassia, all'interno della quale opererebbero tutta una serie di strutture più o meno autonome, ciascuna delle quali dotata di una propria agenda di priorità.

La cellula attivatasi in Inghilterra e Scozia, probabilmente, perseguiva obiettivi collegati alla dinamica del conflitto in atto in Iraq. Quella che ha invece provocato la morte di sette turisti spagnoli in Yemen ha verosimilmente agito in funzione della volontà di indebolire il Governo di Sam'aa colpendo la nascente industria turistica del Paese.

Siamo quindi lontani dalla strategia originariamente concepita da Bin Laden, il quale aveva ideato gli attacchi agli Stati Uniti nell'intento di provocarne l'intervento militare nel Dar al Islam, desiderato in quanto premessa dell'inevitabile sconfitta di Washington e del successivo rovesciamento dei due regimi regionali maggiormente compromessi con l'America: l'Arabia Saudita e l'Egitto.

Il fallimento del disegno qaedista originario è nei fatti. Perché seppure Iraq ed Afghanistan non siano stati trasformati in fiorenti democrazie, le difficoltà incontrate dagli Stati Uniti non hanno avvicinato di un millimetro il conseguimento degli obiettivi politici di Bin Laden a Ryad ed al Cairo. Anzi. Dopo l'11 settembre, in Medio Oriente sono stati soprattutto l'Iran ed il movimento dei Fratelli Musulmani, entrambi rivali di Al Qaeda, a migliorare significativamente le proprie posizioni.

Ciò, ovviamente, non vuol dire che il terrorismo di matrice jihadista abbia cessato di essere un pericolo. Tutt'altro. La predicazione del jihad ha fatto proseliti, provocando la germinazione di una molteplicità di organizzazioni terroristiche locali e regionali, con le quali si dovrà fare i conti per un periodo di tempo prevedibilmente non breve. In parole più semplici: la gravità della minaccia sul piano strategico complessivo si è probabilmente attenuata, ma in cambio è aumentato il rischio diffuso. Gli approvvigionamenti energetici sono per adesso relativamente al sicuro, concorrenza cinese a parte. Molto meno l'ordine pubblico interno dei principali Paesi occidentali.

12 Luglio 2007

IL RISCHIO PAKISTAN E L'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN IRAQ

Le temibili conseguenze del raid militare nella Moschea Rossa di Islamabad

Da qualche mese, il quadro politico pakistano appare particolarmente instabile. Pervez Musharraf è sfuggito ad almeno due diversi tentativi di assassinio. Le piazze del Paese, inoltre, sono in fermento da quando il generale-presidente, che è anche Capo delle Forze Armate, ha deciso di allontanare dal suo incarico il prestigioso giudice della Corte Suprema Chaudry .

Ma è sul fronte dei rapporti con l'Islam politico radicale che la situazione si è fatta particolarmente critica. I fatti recenti della Moschea Rossa di Islamabad, riconquistata tra il 10 e l'11 luglio scorso da duecento uomini delle forze speciali dell'Esercito, ne sono un'evidente riprova e minacciano altresì di proiettare un lungo e sinistro riverbero sul futuro del Pakistan.

Occorre ricordare come lo Stato pakistano abbia sviluppato sin dagli anni ottanta un processo di progressiva islamizzazione, sotto la guida del generale Zia ul-Haq, sia per impermeabilizzarsi rispetto alla minaccia sovietica, sia per compattare il Paese nei confronti dell'India. Tale caratterizzazione ha ispirato anche la politica afgana di Islamabad, incoraggiando il Pakistan ad ospitare le retrovie logistiche del jihad combattuto dai mujaheddin contro l'Armata Rossa e, successivamente, a sostenere l'ascesa in Afghanistan del movimento talebano.

Risale agli scorci finali della Guerra Fredda anche l'intensificarsi dei rapporti con l'Arabia Saudita, che avrebbe fornito parte delle risorse utilizzate dal Pakistan nello sviluppo del suo programma nucleare.

Come risultato di queste premesse, il Pakistan si presenta oggi come un Paese estremamente permeabile all'influenza islamista. La contiguità ha favorito anche l'infiltrazione da parte di elementi jihadisti degli stessi servizi segreti pakistani, giustificando nel 2001 la pretesa di Washington di ottenere l'inserimento di propri agenti della Cia nelle basi dove è custodito il deterrente atomico nazionale.

Con gli attentati dell'11 settembre e l'avvio della *Global War on Terror*, Musharraf è stato costretto ad una scelta di schieramento che lo ha fortemente indebolito sul piano interno. Per allinearsi a Washington, offrire una collaborazione sostanziale alla defenestrazione dei Talebani ed almeno una cooperazione di facciata sul versante della caccia ai vertici di Al Qaeda, l'uomo forte di Islamabad ha dovuto accettare una sensibile erosione del proprio consenso interno ed un significativo peggioramento della propria posizione internazionale.

A Kabul è stato insediato un Governo pro-indiano, mentre sul piano interno Musharraf è stato costretto ad effettuare numerosi operazioni di polizia e bonifica nelle zone di frontiera, che hanno implicato il rischiarimento dell'Esercito nelle cosiddette "aree tribali" a ridosso della Linea Durand che si trovano nel Balucistan, nel Waziristan e nella North-West Frontier Province (Nwfp). Nessun intervento si è rivelato decisivo ed alla fine il Governo di Islamabad ha accettato di venire a patti con gli elementi più intransigenti della locale galassia jihadista, stringendo alcuni accordi che hanno profondamente irritato Washington ed indotto gli americani a chiedere l'autorizzazione ad usare le proprie forze armate anche all'interno del Pakistan per eliminare singoli terroristi od interrompere l'afflusso di rifornimenti e milizie ai Talebani che infestano le province meridionali ed orientali del confinante Afghanistan.

Ad una forte presenza islamista e jihadista Musharraf, che è a sua volta il punto di riferimento di un movimento confessionale, la Lega Musulmana del Pakistan, ha potuto rassegnarsi con relativa facilità nelle aree periferiche del suo Paese.

Nell'imminenza delle elezioni che concerneranno il rinnovo del suo mandato presidenziale, l'uomo forte di Islamabad non poteva invece tollerare il ricatto politico fattogli nel cuore della capitale dello Stato dai radicali che controllavano la Moschea Rossa e che da gennaio inviavano ronde nella città per assicurare il rispetto della moralità e delle consuetudini islamiche. Tanto più che una crescente inquietudine veniva manifestata anche dai tradizionali alleati cinesi, stanchi delle violenze subite da alcuni loro concittadini emigrati in Pakistan.

Di qui, la decisione di far seguire un blitz militare al fallimento delle trattative per ottenere la liberazione degli ostaggi rapiti negli ultimi mesi dai fondamentalisti della Moschea. Le vittime sono state numerose. Ufficialmente, non meno di sessanta, anche se circolano cifre ufficiose che fanno ascendere il totale dei morti ad oltre 130, incluso il leader politico-militare della rivolta Abdul Rashid Ghazi.

Il ricorso all'uso della forza contro una Moschea ricorda molto da vicino gli incidenti che nel 1978 turbarono gli ultimi mesi di vita del regime dello Scià in Persia. Il rischio attuale, in effetti, è proprio quello di un ulteriore isolamento interno del governo del Presidente Musharraf.

Il Pakistan esiste dal 1947 come Stato distinto dall'Unione Indiana proprio in quanto musulmano. E' quindi assai pericoloso per qualsiasi governo di Islamabad ricorrere alle maniere drastiche per venire a capo di un'insurrezione condotta da elementi prossimi al jihadismo. Vale la pena di ricordare a questo riguardo come Ghazi sia stato paragonato da numerosi osservatori del mondo sunnita all'Ayatollah Khomeini. Inquieta non poco anche la circostanza che vantasse amicizie importanti nel sistema politico pakistano e, naturalmente, nel potentissimo Inter-Services Intelligence, o ISI.

C'è quindi ragione di nutrire timori sul futuro prossimo del Pakistan. Musharraf subirà senza alcun dubbio altri tentativi di assassinio e, forse, anche complotti tesi al rovesciamento più o meno violento del suo regime. L'Esercito è stato finora fedele al Presidente, ma questo dato può non bastare in un Paese che possiede servizi segreti così forti e spregiudicati. Dovesse rafforzarsi all'interno dell'ISI l'ala più vicina agli integralisti filo-talebani e filo-jihadisti, la prospettiva di un colpo di stato non potrebbe essere esclusa.

Le conseguenze sarebbero devastanti e francamente non si capisce il distacco con il quale la stampa italiana ed europea sta seguendo gli sviluppi in atto in Pakistan. Islamabad non è poi così lontana come sembra. Innanzitutto, perché il Pakistan confina con un Paese dove sono impiegati più di duemila soldati italiani. In secondo luogo, a nessuno dovrebbero sfuggire le potenziali implicazioni di un eventuale successo fondamentalista e jihadista in uno Stato che possiede un arsenale atomico da almeno cinquanta testate.

Conquistando il potere in Pakistan, l'Islam politico radicale riuscirebbe finalmente a mettere le mani su pericolosissime armi di distruzione di massa, proprio come si temeva potesse accadere in Iraq, modificando completamente le caratteristiche della campagna mondiale contro il terrorismo internazionale e rendendo di natura strategica la minaccia rappresentata dal network internazionale dei jihadisti guidati da Bin Laden.

Intanto, l'Iraq non accenna ad uscire dal caos

A quasi sei anni di distanza dagli attacchi dell'11 settembre 2001, e dal rovesciamento del regime talebano a Kabul, si rischia quindi di dover fare i conti con due nuovi e temibili *Failed States* suscettibili di trasformarsi in basi operative per il terrorismo internazionale.

Accanto all'instabile Pakistan, infatti, vi è sempre l'Iraq, sul quale si sono da tempo spenti i riflettori della nostra stampa, a dispetto del fatto che circa novanta militari italiani siano rimasti in loco per curare l'addestramento del nuovo Esercito iracheno nell'ambito di una missione condotta dall'Alleanza Atlantica.

A settembre, poi, Roma invierà nella Terra dei Due Fiumi anche un distaccamento di carabinieri paracadutisti del *Tuscania*, che avrà il compito di occuparsi per ben due anni della formazione di alcuni battaglioni della nuova polizia nazionale.

La situazione a Baghdad, purtroppo, non accenna significativamente a migliorare, a dispetto dell'investimento addizionale in uomini e mezzi fatto lo scorso autunno dall'Amministrazione Bush. Il generale David H. Petraeus ha promesso per settembre, quando l'Operazione *Phantom Thunder* attualmente in corso sarà conclusa, un esaustivo rapporto sull'evoluzione del quadro interno al tormentato paese mediorientale, ma nel frattempo sono stati pubblicati i risultati di un'altra ricerca commissionata dalla Casa Bianca, dai quali risulta che soltanto un terzo degli obiettivi (otto su diciotto, per l'esattezza) che si contava di perseguire con il "surge" è stato effettivamente raggiunto.

Da due mesi, in effetti, l'intensità della mattanza in corso tra i civili iracheni sembra essere diminuita, per effetto della superiore pressione esercitata sul terreno dalle forze di interposizione statunitensi ed alleate. Inoltre, alcune milizie sunnite hanno iniziato a combattere contro gli elementi qaedisti, di fatto collaborando con la Coalizione alleata.

Ma come è stato rilevato in un'acuta analisi apparsa sull'*International Herald Tribune* a firma di Robert Malley e Peter Harling, nessuna delle questioni di fondo è stata affrontata e risolta, lasciando intravedere a medio termine la prospettiva di una disgregazione completa dell'Iraq lungo linee di frattura etno-politico-confessionali difficilmente ricomponibili.

Il Comando Centrale americano, competente territorialmente su tutto il Medio Oriente, sta cercando di rafforzare l'Esercito, la Polizia ed il Governo dell'Iraq. In questo, esegue un

mandato politico chiaro ricevuto da Washington, che esige progressi dall'esecutivo diretto da Al Maliqi pena l'avvio del ritiro.

Ma il problema che è dinnanzi ai soldati statunitensi, ormai 162mila, è sfortunatamente molto più ampio e sembra sfuggire alle loro effettive capacità di controllo, in quanto squisitamente politico. Le forze di sicurezza e difesa del nuovo Iraq, infatti, non sono affatto leali all'autorità statale, ma sono sostanzialmente infiltrate dalle singole fazioni, che ormai si fanno scudo delle loro uniformi per perseguire la propria agenda, combattendo una battaglia intestina senza tregua per ritagliarsi una fetta del potere politico.

Conseguentemente, lo Stato che si presume in via di allestimento in Iraq non è affatto "terzo" rispetto alle parti in lotta, ma ne è parte attraverso le sue articolazioni, che vengono utilizzate non solo dagli sciiti contro i sunniti, ma altresì dalle varie componenti dello spettro politico sciita, che si combattono l'un l'altra per il controllo della capitale e delle maggiori città.

Se ne sono accorti, a quanto pare, per primi gli inglesi, che a Bassora hanno constatato in che modo i poteri locali si siano spartiti i corpi armati esistenti: il partito del governatore si è impossessato della Forza di protezione dei campi petroliferi, mentre gli Hezbollah iracheni si sono inseriti nella polizia tributaria, il Supremo Consiglio Islamico Iracheno ha assunto il controllo dell'intelligence provinciale ed i sadristi quello della polizia locale.

Di qui i timori per quanto potrebbe accadere quando a Washington si deciderà di ridurre l'impegno militare in Iraq, una mossa che diventerà via via più probabile con l'avvicinarsi dell'inizio della campagna elettorale presidenziale. George W. Bush è per ora fermissimo nel manifestare la sua volontà di opporre il veto a qualsiasi iniziativa del Congresso che implichi un ritiro militare americano, totale o parziale, dal suolo iracheno. Ma cosa succederà di qui al prossimo febbraio è veramente difficile prevederlo.

20 Luglio 2007

**LA RUSSIA DENUNCIA IL TRATTATO CFE, INASPRISCE IL CONFRONTO CON
LONDRA ED APRE AD HAMAS IN MEDIO ORIENTE**

L'uscita di Mosca dal CFE

La novità della settimana è la decisione della Federazione Russa di formalizzare la propria uscita dal Trattato CFE, che riguarda l'entità delle forze convenzionali in Europa. Occorre ricordare che, nella sua veste originaria, il CFE venne sottoscritto nel 1990 insieme alla cosiddetta Carta di Parigi. Doveva essere la consacrazione della fine della Guerra Fredda, sancendo di fatto il disarmo asimmetrico dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Occidente.

Il CFE del 1990 concerneva il numero degli uomini alle armi in Europa nonché il quantitativo massimo che la Nato ed il Patto di Varsavia potevano detenere di cinque categorie di armamenti. All'interno delle singole alleanze, poi, contemplava tetti per i singoli Paesi leader.

L'effetto combinato era quello di stabilire una parità di potenza tra i due vecchi blocchi laddove, come nel settore dei carri armati, dei pezzi di artiglieria o degli elicotteri da combattimento, c'era un forte squilibrio a favore di Mosca. Stante la schiacciante supremazia detenuta in campo convenzionale dall'Armata Rossa, di fatto il CFE rifletteva la sconfitta geopolitica patita dall'Unione Sovietica. Non a caso, nessun accordo venne invece raggiunto in merito agli armamenti navali, settore nel quale l'Occidente deteneva una salda supremazia.

Lo scioglimento del Patto di Varsavia e lo smembramento della stessa Urss resero peraltro rapidamente obsoleto il nuovo patto. Fu per questi motivi che al Vertice dell'Osce di Istanbul del 1999 si giunse alla firma di una sua versione aggiornata, il cosiddetto Accordo di

Adattamento, per incorporare nel vecchio Trattato gli effetti dei rilevanti mutamenti prodottisi in Europa, incluso il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica verso Est.

Tale aggiornamento del CFE, però, non è mai stato ratificato dal prescritto numero di Stati firmatari, a causa del mancato adempimento, da parte russa, dell'impegno contratto a ritirare i soldati inviati da Mosca in Transnistria e nelle Repubbliche secessioniste della Georgia.

E' degno di nota il fatto che, a dispetto di tutti i suoi limiti, il CFE abbia comunque provocato lo smantellamento di oltre 52mila sistemi d'arma e permesso l'effettuazione di oltre quattromila ispezioni di controllo.

I probabili effetti della scelta di ritiro

Occorre a questo punto valutare tanto le presumibili ragioni della scelta di Mosca quanto le sue probabili conseguenze sugli equilibri europei e globali. Alcuni analisti hanno osservato, nei giorni scorsi, come la decisione di uscire dal CFE liberi di fatto la Russia da ogni obbligazione contratta internazionalmente in merito alla presenza di truppe in Moldavia, Abkhazia ed Ossezia del Sud.

Non è difficile intuire come tali forze possano essere utilizzate qualora il Kosovo accedesse all'indipendenza senza un accordo preventivo con la Federazione Russa e la Serbia, ed in particolare attraverso una dichiarazione unilaterale da parte di Pristina del genere di quella che il Premier Ceku minaccia di volere entro il prossimo 28 novembre.

Ma c'è di più. Dal momento che il CFE fissava limiti alla consistenza delle forze convenzionali schierabili all'interno dell'area compresa tra l'Oceano Atlantico e gli Urali, la sua denuncia da parte di Mosca restituirà alla Federazione un'ampia libertà in merito ai movimenti interni del proprio strumento militare. In sintesi, consentirà alla Russia di procedere senza particolare preavviso a concentrazioni di forza tanto nel Caucaso quanto a ridosso delle frontiere baltiche e, forse, nell'Oblast di Kaliningrad, che è un territorio incastonato tra la Polonia e la Lituania, separato dal resto della Federazione.

Di tale facoltà, è possibile che il Cremlino intenda valersi nel futuro a medio termine, magari in coincidenza del periodo in cui giungeranno a scadenza i contratti che attualmente regolano le forniture energetiche dirette dalla Russia alla Polonia ed alle tre Repubbliche

Baltiche, per indebolirne ulteriormente la già precaria posizione. Non è un caso che le reazioni più preoccupate alla recente iniziativa russa siano giunte proprio dalla Lituania e dalla Lettonia.

Meno probabile sembra, invece, un massiccio sforzo di riarmo convenzionale, che in ogni caso sarebbe destinato a produrre i propri effetti non prima di un decennio. Sotto questo profilo, infatti, l'alterazione a proprio favore dell'attuale correlazione di forze esistente è perseguito dalla Russia soprattutto attraverso un'accorta politica di esportazione dei materiali d'armamento, che potenzia a costi nulli per Mosca gli strumenti militari degli Stati maggiormente insofferenti rispetto al carattere essenzialmente unipolare degli attuali equilibri internazionali.

Le prossime mosse

Naturalmente, non è detto che le cose vadano necessariamente in questo modo. E' ad esempio possibile che il ritiro dal CFE possa essere utilizzato da Mosca per negoziare un accordo differente, che meglio rifletta la nuova realtà dei rapporti di forza in Europa, magari limitando la consistenza delle forze convenzionali dell'Alleanza Atlantica nelle regioni orientali europee di maggior interesse della Federazione.

Ad una eventualità del genere hanno del resto fatto ripetutamente cenno negli ultimi giorni diverse personalità di rilievo dell'Amministrazione, delle Forze Armate e del Parlamento russo.

L'impressione complessiva è comunque quella di una manovra ad ampio raggio intrapresa dalla leadership russa per ridefinire in qualche modo i confini delle sfere d'influenza nello spazio ex-sovietico. Soltanto in questo senso si può affermare che esista un collegamento tra la decisione della Russia di ritirarsi dal CFE e la contestazione della scelta americana di basare in Polonia e Repubblica Ceca alcuni elementi della difesa antimissilistica voluta da Bush.

Il carattere sempre più antagonista della politica estera e di sicurezza della Federazione Russa sta emergendo in ogni caso anche su altri dossier. A parte l'evolversi della crisi diplomatica con Londra legata agli sviluppi del caso Litvinenko, cui non sono certamente estranei neanche i voli dimostrativi compiuti dall'aviazione russa in prossimità dello spazio aereo britannico, va in particolare sottolineata la recentissima presa di posizione, da parte del Ministro degli Esteri di Mosca, Lavrov, in merito alla necessità di aprire ad Hamas.

A prescindere dal merito e dalla constatazione di un evidente tentativo di recuperare “clienti” in Medio Oriente, è infatti chiaro come anche questa mossa concorra ad amplificare le fratture tra gli europei e tra questi e l’Amministrazione americana. La famosa lettera dei dieci a Tony Blair, sottoscritta anche dal Ministro degli Esteri italiano Massimo D’Alema, ha già identificato il potente schieramento sul quale i russi potranno far leva in Europa, indebolendo le possibilità di successo dello sforzo fatto da Bush e dai vertici istituzionali dell’Unione Europea per rafforzare Abu Mazen ed Al Fatah nel confronto interno all’Autorità Nazionale Palestinese.

Si pensa che la Russia ambisca ad assumere la leadership del vasto novero di Paesi e forze politiche che intendono contestare l’architettura unipolare del mondo incentrata sugli Stati Uniti. Ma è più realistico ritenere che in realtà Mosca punti soprattutto a farsi riconoscere un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, insieme alla Cina, all’India e forse qualche outsider come il Brasile o l’Iran.

In questo senso, un ritorno alla Guerra Fredda è del tutto improbabile. Uno sviluppo del genere necessiterebbe oltretutto di una distribuzione della potenza politica ed economica molto diversa da quella attuale. La Russia sarà certamente uno dei punti di riferimento del sistema multipolare che succederà all’attuale organizzazione del mondo, ma difficilmente tornerà ad essere l’antagonista globale dell’America.

Per l’Italia, che è destinata a rimanere nel prevedibile futuro una media potenza, ciò significa soprattutto due cose: una maggiore esposizione all’influenza che la Russia eserciterà sull’Europa ed una superiore frequenza delle circostanze in cui Roma dovrà scegliere se seguire Mosca o distanziarsene. Non sempre si rivelerà un compito facile, specialmente perché Washington non resterà passivamente a guardare.

27 Luglio 2007

LA TRASFORMAZIONE DEL MOVIMENTO JIHADISTA E LE SUE PROBABILI CONSEGUENZE NELLA POLITICA INTERNAZIONALE

Gli obiettivi probabili del jihadismo originario

C'è ormai un confortevole livello di consenso tra gli esperti di terrorismo internazionale circa il fatto che, attaccando gli Stati Uniti nel 2001, Bin Laden intendesse provocare un massiccio intervento militare americano in Medio Oriente ed Asia Centrale. Il fatto che una reazione inizialmente diretta contro il regime talebano a Kabul fosse già contemplata dai vertici di Al Qaeda è comprovato dalla preventiva eliminazione di Massoud, ucciso appena due giorni prima degli attentati di New York e Washington.

Si ritiene che Bin Laden giudicasse possibile riportare, nello scontro conseguente alla risposta statunitense, una vittoria che avrebbe delegittimato i regimi arabi moderati, permettendone l'abbattimento, esattamente come era accaduto in Afghanistan dopo il ritiro dell'Armata Rossa.

Per quanto i jihadisti di Al Qaeda facessero appello ad una crociata mondiale contro l'Occidente, è del tutto improbabile che Bin Laden perseguisse obiettivi di carattere generale. A Bin Laden interessava soprattutto influenzare la successione a Re Fahd in Arabia Saudita e, probabilmente, indebolire decisamente il regime di Mubarak in Egitto, nella speranza di restaurare il Califfato ed isolare l'Heartland dell'Islam dalla globalizzazione e dall'occidentalizzazione. L'importanza dell'Egitto nella scala delle priorità dei qaedisti della prima ora è del resto indirettamente attestata dalla rilevante posizione assunta dal dottor Ayman Al Zawahiri all'interno delle gerarchie nel network internazionale del terrore.

Le caratteristiche della Global War on Terror

Come è noto, gli americani hanno reagito agli attentati dell'11 settembre esattamente nel modo previsto da Bin Laden: cioè promuovendo un massiccio intervento militare occidentale nel Dar al Islam. Sono stati indotti a farlo non soltanto dalla volontà di compiere una rappresaglia che fosse capace di restaurare un minimo di deterrenza all'esterno e la fiducia dell'opinione pubblica interna, ma anche per scongiurare un'ulteriore escalation delle provocazioni, che a quel punto avrebbe dovuto necessariamente implicare il ricorso ad armi non convenzionali.

Dall'ottobre 2001, la strategia antiterroristica americana ha quindi assunto caratteri marcatamente militari, anche se è stata accompagnata da incisive operazioni speciali e di intelligence, che hanno talvolta comportato la violazione della sovranità territoriale dei Paesi alleati, come nel caso delle cosiddette "extraordinary renditions".

Un salto di qualità è stato quindi compiuto tra il 2002 ed il 2003, con l'adozione della nuova *National Security Strategy* e, soprattutto, la controversa decisione di invadere l'Iraq.

Sulle ragioni effettive dell'attacco al regime di Saddam Hussein è da tempo aperto un dibattito, che tuttavia non è pervenuto ad alcuna conclusione definitiva. C'è chi sospetta la sussistenza di inconfessabili interessi petroliferi, in particolare riconducibili alla Halliburton ed alla lobby diretta dal Vice-presidente Cheney, e chi addirittura riconduce le origini del conflitto ad una vendetta di carattere familiare del clan dei Bush. E' tuttavia più verosimile che la scelta di invadere l'Iraq sia stata presa soprattutto per minacciare da vicino l'Arabia Saudita, ritenuta ideologicamente responsabile del jihadismo, e promuovere una trasformazione in senso democratico di tutto il Medio Oriente. Non è certamente un caso che la prima decisione assunta dal Pentagono dopo la caduta di Baghdad sia stata proprio quella di sgomberare le basi militari allestite sul suolo saudita negli anni novanta.

In conseguenza dell'invasione dell'Iraq e delle difficoltà incontrate successivamente nella sua stabilizzazione, il campo dello scontro tra gli Stati Uniti ed i loro alleati, da un lato, e la galassia del jihadismo, dall'altro, si è comunque notevolmente allargato.

I simpatizzanti della causa di Al Qaeda si sono trovati improvvisamente a disporre di due fronti sui quali colpire direttamente gli americani e logorarne gli sforzi. Inoltre, il coinvolgimento di altri Paesi nella coalizione allestita per gestire la trasformazione dell'Iraq ha determinato l'attivazione di

uno sforzo propagandistico jihadista anche all'interno di Stati come la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia, trovando terreno fertile nelle locali comunità di immigrati musulmani.

L'evoluzione del network internazionale del terrore dopo il 2003

La battaglia per il controllo politico dell'Iraq ha così finito con il provocare alcune conseguenze impreviste ed indesiderate, sia per gli occidentali sul terreno che per gli stessi leader del movimento jihadista.

I Paesi europei sono stati improvvisamente chiamati a fare i conti con un rischio interno di tipo nuovo, collegato alle iniziative degli elementi più radicali della diaspora musulmana. Nel frattempo, in Iraq ed altrove, sono apparsi altri leader e movimenti jihadisti, non sempre del tutto allineati alle direttive di Bin Laden e di Ayman Al Zawahiri, ed anzi in potenziale concorrenza con i vertici storici di Al Qaeda.

Un ruolo di primo piano lo ha ad esempio esercitato fino alla sua scomparsa Abu Musa Al Zarqawi, adottando una spregiudicata strategia funzionale all'obiettivo esclusivo della sconfitta americana in Iraq. Il suo disegno ha mirato in un primo momento essenzialmente all'isolamento dei militari statunitensi. Ed è culminato negli attacchi del 2003 all'Ambasciata giordana a Baghdad, al Comitato Internazionale della Croce Rossa, alla Missione speciale delle Nazioni Unite ed al contingente italiano di stanza a Nassyriah. Ha fatto parte di questa fase del progetto di Zarqawi anche la pratica dei sequestri politici del 2004-2005, tutti mirati a provocare il cedimento dei fronti interni dei principali Paesi impegnati con proprie truppe sul suolo iracheno.

Successivamente, quando è emersa una sostanziale alleanza sul terreno tra le forze della Coalizione e le principali fazioni sciite irachene, Zarqawi ha altresì giocato la carta della guerra civile, trasformando decisamente l'intera dinamica del conflitto in atto in Iraq e costringendo gli americani ad una sanguinosa quanto finora infruttuosa campagna di interposizione tra le fazioni.

In tutto questo processo, dominato dalla vicenda in atto in Iraq, il network internazionale del terrore è diventato al contempo più ampio e più lasco. Il jihadismo ha infatti allargato il proprio raggio d'azione ma si è altresì frantumato in una complessa nebolosa di cellule e movimenti accomunati da una mitologia e da metodi operativi condivisi, ciascuno dei quali dotato però di agenda ed obiettivi propri.

In Europa, ad esempio, si sono costituiti pericolosi gruppi *homegrown* di terroristi “amatoriali”, formati da immigrati di prima e seconda generazione alla ricerca di un riscatto identitario.

Come previsto dal teorico della guerriglia urbana Carlos Marighella nel 1969, il movimento jihadista ha potuto contare su un massiccio fenomeno di autoaffiliazione alla causa, ma ciò è apparentemente andato a detrimento delle capacità strategiche di controllo e concentrazione dell'azione detenute dal vertice storico di Al Qaeda.

Il quale oggi, per conservare la propria credibilità, è costretto ad interpretare gli umori dei jihadisti, per suggerire loro iniziative di cui successivamente assumersi il merito, anziché pianificare attacchi strategici di grandi proporzioni.

Non è neanche da escludere che lo stesso vertice storico jihadista abbia a sua volta ripiegato su obiettivi di carattere locale, spostando la propria battaglia in Pakistan e rinunciando a perseguire l'obiettivo del rovesciamento degli Al Saud e di Mubarak. Peraltro, quanto accadrà ad Islamabad non sarà affatto irrilevante ai fini della sicurezza internazionale, posto che un eventuale successo dei qaedisti ed il possibile rovesciamento di Musharraf potrebbero porre nelle mani del network internazionale del terrore un deterrente atomico da cinquanta testate.

In Arabia Saudita ed Egitto, peraltro, i jihadisti hanno riportato gravissimi rovesci. A Ryad, l'avvento al trono di Abdullah è avvenuto senza scosse. Mentre in Egitto, le caute aperture democratiche fatte dal regime di Mubarak hanno permesso l'emergere dei Fratelli Musulmani, che sono rivali di Al Qaeda, seppur ideologicamente affini.

La dinamica della *Global War on Terror* ha altresì rafforzato Hamas, un altro movimento di carattere nazionale che Bin Laden percepisce come antagonista e che il suo luogotenente Al Zawahiri ha pubblicamente criticato per aver accettato la logica della competizione democratica, partecipando alle elezioni palestinesi.

Le possibili conseguenze: il rischio di defezioni dalla *Global War on Terror* e la crisi della Nato

La principale conseguenza di questa trasformazione del terrorismo jihadista è un'evidente spinta alla frammentazione su basi nazionali del confronto in atto.

Se dopo il 2001 a prevalere è stata una logica di militarizzazione del confronto e di spiccata transnazionalizzazione, qualora la nuova tendenza in atto venisse confermata è altamente probabile una rivalutazione futura delle dimensioni nazionali della lotta.

In parte, il processo è osservabile anche in Italia, posto che il recente successo colto a Ponte Felsino è stato il risultato di una tipica operazione di polizia, concepita e portata a compimento all'interno dei confini nazionali. L'accentuazione delle dimensioni "domestiche" della lotta è sotto gli occhi di tutti anche in Gran Bretagna ed in Estremo Oriente, dove è chiaro ad esempio che il gruppo filippino noto come Abu Sayyaf ha interessi prettamente locali, pur considerandosi affiliato ad Al Qaeda.

A questo effetto, potrebbe aggiungersene uno ulteriore. Se l'incentivo a collaborare ad un disegno di ristrutturazione geopolitica del Medio Oriente e dell'Asia Centrale si indebolisce, è molto verosimile che le coalizioni allestite per controllare Afghanistan ed Iraq siano destinate ad andare incontro a difficoltà sempre più gravi.

Anche l'Alleanza Atlantica potrebbe pagare un prezzo assai alto, posto che un eventuale fallimento a Kabul avrebbe di sicuro significative conseguenze negative sulla coesione della Nato.

Defezioni sono quindi da mettere in conto, anche nella forma soft di accordi stipulati sottobanco con i jihadisti, come quello che segretamente avrebbe stretto la stessa Italia offrendo cure sanitarie a terroristi rimasti feriti in Iraq.

2 Agosto 2007

PUNTO DI SITUAZIONE SUI TEATRI DA TENERE SOTTO OSSERVAZIONE IN VISTA DELLA PAUSA ESTIVA

Afghanistan

In agosto dovrebbe chiarirsi l'effettiva portata della tradizionale offensiva che i talebani conducono da due anni a questa parte in coincidenza con i mesi estivi. Per il momento, le truppe

dell'Isaf e quelle sotto la catena di comando americana di Enduring Freedom stanno avendo la meglio, anche grazie alla controffensiva preventiva scatenata all'inizio della scorsa primavera.

Non sono tuttavia da escludersi attacchi specificamente rivolti contro il contingente italiano, specialmente nei confronti delle unità che operano nella regione occidentale di Herat. I servizi da tempo inviano in effetti informative allarmanti al riguardo, per cui non si tratterebbe veramente di una sorpresa. Potrebbero peraltro derivarne difficoltà per il Governo.

Meritano altresì un monitoraggio le vicende collegate alla gestione dei sequestri. In questo campo, Italia e Francia sono riuscite a negoziare la liberazione dei propri ostaggi, mentre Germania e Corea del Sud hanno incontrato maggiori difficoltà, subendo la perdita di diversi tra i loro rapiti.

Karzai sembra intenzionato a tenere il punto, negando qualsiasi cedimento ufficiale ai talebani, che chiedono la liberazione di loro prigionieri a titolo di contropartita.

Libano e Palestina

L'estate è un periodo abitualmente turbolento per l'intero Medio Oriente. Difficilmente agosto farà però registrare una crisi della portata di quella che lo scorso anno provocò la guerra tra Israele e gli Hezbollah.

Peraltro, in Libano si è aperta una battaglia delicatissima che ha per posta in palio il controllo del Governo centrale di Beirut. Dove attualmente siede un Premier filo-occidentale, che Hezbollah, siriani, i cristiani vicini al generale Aoun ed i jihadisti affacciatisi nel Paese dei Cedri vorrebbero a tutti i costi rovesciare. L'instabilità ha già condotto ad importanti scontri a nord di Tiro, nonché ad alcuni recenti attentati contro l'Unifil. Anche in questo caso, le novità di segno peggiore potrebbero proprio venire da eventuali attacchi jihadisti al nostro contingente.

In Palestina, la situazione si è temporaneamente coagulata intorno al dato nuovo di un'Autorità Nazionale spaccatasi in due entità de facto separate: quella espressa da Hamas, che ha il controllo pieno della Striscia di Gaza, ed i territori cisgiordani rimasti legati a Fatah ed al Presidente Mazen.

Mazen sta ricevendo notevole supporto dalla comunità internazionale – persino la Russia ha assicurato il proprio sostegno al successore di Arafat – ma in realtà il Governo di Ramallah è debole e non controlla del tutto la situazione. La prova è che le sue forze di sicurezza sono da qualche tempo

assistite dalle Brigate Badr dell'Esercito di Amman, inviate in Cisgiordania dal re Abdallah proprio con la missione di evitare il tracollo definitivo dell'Anp.

Occorre prestare attenzione agli sviluppi diplomatici e sul terreno. Perché circolano ipotesi che contemplerebbero anche la riunificazione di Giordania e West Bank, che avverrebbe con il beneplacito di Israele, ponendo fine a qualsiasi ambizione palestinese di dar vita ad uno Stato nazionale indipendente.

Iraq

In Iraq si osserva una relativa diminuzione delle violenze. Il numero dei morti civili su base mensile è calato di oltre un terzo da maggio a luglio, mentre i caduti americani sono scesi alla cifra più bassa dallo scorso novembre a questa parte e ciò malgrado il contingente statunitense sia ormai ai suoi picchi storici nella Terra dei Due Fiumi.

Si tratta di dati assai promettenti, che la stampa d'oltreoceano attribuisce in larga misura alla mano del generale David Petraeus, uno specialista delle operazioni di controguerriglia che sta finalmente imponendo alle forze americane di stanza in Iraq regole d'ingaggio più restrittive e rispettose della popolazione locale. Rapporti migliori sarebbero altresì stati instaurati con le autorità tradizionali di diverse zone difficili, al punto che la stampa statunitense ha ora accesso facile anche a Province come quella di Al Anbar che erano state finora off-limits.

Di qui a concludere che tutto va bene, naturalmente ce ne corre. Il problema è e resta, a lungo termine, l'infiltrazione dell'apparato statale iracheno da parte delle milizie appartenenti alle varie fazioni, che è stato rilevato soprattutto dagli inglesi nella zona di Bassora ma che certamente si verifica anche a Baghdad. In sintesi, forse Washington è sul punto di domare l'insurrezione, ma i dubbi sugli equilibri politici futuri iracheni sussistono.

Quanto accade in Iraq è destinato a pesare crucialmente sui destini dell'Amministrazione Bush. Se da Baghdad giungessero finalmente notizie migliori – uno dei problemi è che invece attualmente l'Iraq non “buca” più il video – i repubblicani potrebbero sensibilmente migliorare le proprie prospettive di riuscita nella prossima campagna elettorale presidenziale.

L'Iraq interessa anche perché l'Italia continua ad esservi impegnata militarmente, seppure ciò accada nel disinteresse più completo della stampa, che forse risponde all'esigenza di non turbare i fragili equilibri interni alla compagine guidata da Romano Prodi.

Russia

Della Federazione Russa andranno seguite con attenzione tutte le iniziative diplomatiche che riguarderanno il comparto energetico, il controllo degli armamenti e la gestione dei contenziosi politici con i Paesi confinanti.

Il deterioramento dei rapporti tra Mosca e l'Occidente è un fatto sotto gli occhi di tutti. Interessa ormai anche l'Italia. Gli echi della grave crisi con la Gran Bretagna per il caso Litvinenko non si sono ancora del tutto spenti e già si apprende dalla 59a Relazione sulla Politica Informativa e di Sicurezza Nazionale prodotta dall'intelligence italiana come anche nel nostro Paese si sia registrata una crescita della pressione spionistica di Mosca.

Alcune persone dotate di status diplomatico sarebbero state addirittura invitate per vie riservate ad abbandonare l'Italia. Tale circostanza deve far riflettere, perché Mosca considera Roma uno Stato di fatto alleato, con il quale si ritiene possibile sviluppare una partnership strategica di ampio respiro. E tanto Berlusconi quanto Prodi hanno dimostrato grande apertura e disponibilità nei confronti di Putin.

Ciò che più interessa dell'attuale politica russa è il tentativo, finora baciato dal successo, di tagliare agli americani ed agli europei le vie che permetterebbero di importare senza passare per il territorio della Federazione il gas ed il petrolio del Caspio. Anche il Kazakhstan, che ha finora perseguito una politica di differenziazione spinta dei mercati di sbocco delle proprie risorse energetiche, ha recentemente minacciato l'Eni di privarlo dei diritti di sfruttamento ottenuti negli anni novanta. Brutto segno.

Nello stesso settore energetico ricade anche la trattativa brutale che Mosca sta conducendo con Minsk per rinnovare i contratti di fornitura del gas diretto alla Bielorussia. Si tratta in questo caso di uno Stato addirittura considerato "satellite" della Federazione Russa.

La questione delle difese antimissilistiche che gli americani vorrebbero basare in Cechia e Polonia non dovrebbe invece essere oggetto di particolari negoziati estivi, ma va tenuta presente per

l'autunno, esattamente come l'irrisolto problema della determinazione dello status giuridico finale del Kosovo.

Balcani

Nella regione balcanica è evidentemente proprio il Kosovo il dossier più scottante. Sembra difficile che in agosto possano scoppiare disordini, anche perché la leadership albanese della Provincia perduta da Belgrado nel 1999 è stata invitata alla prudenza.

C'è un nuovo negoziatore europeo ed è stata assemblata una nuova troika, della quale faranno parte rappresentanti designati da Washington, Mosca e Bruxelles. Le posizioni sono distanti, ma non è detto che sotto qualche aspetto non possano gradualmente avvicinarsi.

I russi sostengono che al negoziato non dovranno essere imposti limiti di tempo, atteggiamento loro suggerito dalla Serbia. Ma è ovvio che in questo modo sarà impossibile indurre Belgrado ad accettare qualsiasi compromesso. Americani ed europei concordano invece su una deadline di sei mesi, che implicherebbe un verdetto finale per i primi mesi del 2008.

Terrorismo internazionale

E' la variabile per sua natura imprevedibile. Ad ogni buon conto, attentati contro l'Italia in periodo di ferie sembrano improbabili, al contrario di quanto potrebbe succedere in Afghanistan e Libano, dove i tempi delle azioni sono dettati dalle esigenze contingenti di quei delicati teatri.

Attacchi sono ipotizzabili nei Paesi maggiormente dipendenti dall'industria del turismo, ma nel caso dell'Egitto il periodo migliore per colpire, dal punto di vista jihadista, non è certamente agosto. E' piuttosto l'arco di tempo compreso tra l'autunno ed il principio della primavera, quando le località del Mar Rosso si riempiono di italiani, russi e turisti dell'Europa centro-orientale.

Forse, il Paese al momento più rischioso è la Turchia, dove tra l'altro il Partito di Erdogan, che ha appena vinto le elezioni, tenterà di imporre alla Presidenza della Repubblica il suo candidato, contro il consiglio dell'Esercito e la volontà delle forze più laiche del Paese. I jihadisti potrebbero essere tentati di inserirsi nello scontro.

12 Settembre 2007

DOPO L'ESTATE: PUNTO DI SITUAZIONE

Lo scenario resta incerto in Iraq, ma non mancano elementi di speranza

L'evoluzione della situazione in Iraq è oggetto di vivaci polemiche negli Stati Uniti, a causa del peso che è destinata ad avere sull'imminente campagna presidenziale. L'opposizione democratica, che è ormai maggioritaria in entrambi i rami del Congresso, invoca l'avvio del ritiro e riceve un certo sostegno anche dai parlamentari repubblicani che si percepiscono maggiormente a rischio di sconfitta alle elezioni previste per il novembre dell'anno prossimo.

Anche la stampa è molto divisa, con quotidiani come il *New York Times* ed il *Washington Post* che sminuiscono sistematicamente i progressi fatti in Iraq ed altre testate, come il *Wall Street Journal*, che invece ostentano un maggiore ottimismo.

Tra i pessimisti si sono recentemente arruolati anche i media, il Governo e le Forze Armate della Gran Bretagna, verosimilmente allo scopo di avallare la scelta fatta da Gordon Brown di disimpegnare al più presto possibile l'Esercito di Sua Maestà da Bassora, a sua volta dettata dalla volontà del nuovo Primo Ministro di consolidarsi al più presto nei sondaggi d'opinione e mettersi nelle condizioni di sostenere e vincere una campagna elettorale contro i rivali conservatori.

Tuttavia, nel corso di una interessante quanto delicata audizione svoltasi nel Congresso il 10 settembre, il generale David Petraeus e l'ambasciatore americano Ryan Crocker hanno prodotto dati e valutazioni dai quali sembra impossibile prescindere.

Il comandante delle forze militari alleate in Iraq ha confermato che le perdite tra i soldati occidentali e persino il numero delle vittime civili della cosiddetta violenza settaria stanno diminuendo rispetto ai picchi fatti registrare tra l'autunno del 2006 e la scorsa primavera. Anche a Baghdad la situazione sarebbe considerevolmente migliorata, grazie alla netta diminuzione dei quartieri a

popolazione mista. Un quadro relativamente roseo, seppure permangano problemi gravissimi in diverse province irachene.

Ha destato stupore, soprattutto, il repentino riallineamento della turbolenta area di Al Anbar, dove è caduto l'80% dei militari statunitensi uccisi in Iraq dal 2003 ad oggi e nella quale, invece, adesso la coalizione si giova dell'appoggio della popolazione e degli sceicchi locali. Non è un caso che lo stesso Presidente Bush l'abbia scelta per la sua recente visita del mese scorso.

E' opinione unanime che nella Provincia di cui è parte il famigerato "triangolo sunnita" i jihadisti abbiano calcato eccessivamente la mano e che le violenze sconsiderate di cui si sono macchiati nel tentativo di imporre un ordine confacente ai loro valori abbiano alienato ai seguaci di Al Qaeda ogni genere di sostegno. Questa è, quanto meno, la spiegazione che Crocker ha accreditato come la più verosimile nel corso della sua audizione al Congresso.

E' tuttavia più probabile che dietro il cambio di posizione della Provincia sunnita più intransigente dell'Iraq ci siano le preoccupazioni dell'élite politica locale e dell'establishment saudita, che vedono di cattivo occhio la crescita dell'influenza iraniana nel Sud del Paese e a Baghdad. La stessa Ryad sta da qualche tempo cercando di prevenire un collasso dell'attuale Governo che spingerebbe l'intero Iraq nelle braccia degli sciiti più vicini a Teheran, come prova la recente decisione di riaprire la propria Ambasciata nella capitale irachena.

Anche le preoccupazioni che si nutrono per il futuro sono diverse rispetto a quelle degli anni scorsi e riflettono ormai il mutamento in atto.

Di fatto, la presenza militare americana è divenuta una garanzia per i sunniti e per gli sciiti più moderati, che non a caso ora si trovano a fronteggiare in prima linea da Bassora sino a Baghdad l'Esercito del Mahdi e tutte le formazioni più radicali sovvenzionate ed addestrate dai pasdaran iraniani.

Il cambiamento spiega altresì perché, improvvisamente, gli inglesi abbiano perso il controllo delle Province che si ritenevano più tranquille, mentre gli americani hanno notevolmente migliorato le loro posizioni. Sotto questo profilo è una fortuna che i nostri soldati non si trovino più a Nassyriah, perché sarebbero stati certamente coinvolti nei disordini che ormai interessano l'intero Iraq meridionale. Ed è probabilmente un bene anche che il Governo italiano abbia deciso di potenziare il contingente di istruttori militari inviati a Baghdad proprio mentre diventavano visibili i preparativi del

ritiro britannico, sebbene non tutti i partiti dell'attuale coalizione di centro-sinistra se ne siano resi conto, accecati come sono da pregiudizi ideologici.

I maggiori pericoli a breve e medio termine dovrebbero quindi venire dalle zone sciite e, più in generale, dalle attività degli iraniani infiltratisi in Iraq.

E' anche per questo motivo che il miglioramento della situazione nelle Province un tempo più critiche per gli americani è stato sfruttato da Petraeus non tanto per sostenere la strategia del ritiro quanto per invocare al Congresso una sostanziale proroga di sei mesi del "surge", posto che il generale ha suggerito di riportare il livello dell'impegno militare statunitense in Iraq ai livelli di fine 2006 non prima del luglio del 2008. Petraeus ha altresì sottolineato come ulteriori riduzioni dovrebbero essere precedute da un'ulteriore valutazione sull'evoluzione della situazione da compiersi durante la prossima primavera.

Il Presidente Bush annuncerà le proprie decisioni entro il 15 settembre, ma l'accoglimento del Piano Petraeus è considerato scontato.

Ahmadinejad in difficoltà?

Alle vicende irachene non è estraneo quanto si è verificato in Iran dopo l'ascesa al potere di Ahmadinejad. E' il discusso Presidente iraniano, infatti, ad aver reso impraticabile l'idea del grande accordo con gli Stati Uniti che era il presupposto implicito della Global War on Terror, con la decisione di accelerare il programma nucleare, le reiterate intemperanze verbali contro Israele ed il più consistente supporto dato ad organizzazioni come Hamas e gli Hezbollah. L'argomento forte contro il ritiro dei militari americani dall'Iraq che Crocker e Petraeus hanno agitato al Congresso non a caso è stato proprio il rischio di una rapida conquista iraniana della Mesopotamia.

Per quanto Ahmadinejad stia facendo del proprio meglio per provocare reazioni ostili nella comunità internazionale, non è peraltro certo che la sua posizione interna sia particolarmente salda.

In estate sono accadute molte cose. Le difficoltà economiche iraniane si sono aggravate, sia per gli effetti delle sanzioni cui la Repubblica Islamica è sottoposta, sia per le conseguenze devastanti delle politiche messe in atto dallo stesso Presidente, che hanno favorito l'espansione della spesa pubblica, l'aumento dell'inefficienza e la generazione di alta inflazione, a detrimento del potere d'acquisto dei ceti medi e delle opportunità di impiego dei giovani.

Alcuni dati sono paradossali: l'Iran è ad esempio divenuto un importatore netto di prodotti petroliferi, che per di più fatica a reperire sui mercati.

Non stupisce, in queste condizioni, che il potere di Ahmadinejad sia oggetto di crescenti contestazioni. Alcune regioni dell'Iran sono ormai interessate da un terrorismo che potrebbe anche giovare di sostegni esterni – si parla al riguardo di Stati Uniti, Gran Bretagna e Pakistan.

Inoltre, è degno di nota il fatto che il pragmatico Rafsanjani sia riuscito ad aggiudicarsi la Presidenza del Consiglio degli Esperti che designerà il successore dell'Ayatollah Khamenei, affetto da un tumore che lo sta lentamente spegnendo. Rafsanjani ha infatti battuto il rivale Ahmad Jannati, suocero e nume tutelare di Ahmadinejad, e si appresta ad esercitare al momento opportuno i suoi poteri per imprimere una svolta moderata alla Repubblica Islamica.

Non è quindi detto che l'incendiario Presidente iraniano sia in grado di spingere sino alle sue estreme conseguenze la politica di confronto con l'Occidente che ha adottato sin dal suo insediamento e della quale adesso è virtualmente prigioniero, non potendo vantare alcun significativo successo sul piano economico o sociale. E non è da escludere che le sanzioni e le pressioni alle quali è sottoposto l'Iran non diano prima o poi i frutti sperati. Ovviamente, non tanto nella forma di una impossibile contro-rivoluzione, quanto piuttosto attraverso l'emersione ai vertici della gerarchia religiosa sciita di una figura alla Khatami.

Stanno cambiando gli equilibri in Afghanistan

Anche in Afghanistan stanno accadendo cose strane ed impreviste. I combattimenti sono continuati per tutta l'estate nelle Province meridionali ed orientali del Paese, a livelli comparabili con quelli dello scorso anno.

Scontri si sono verificati persino nei settori soggetti al controllo italiano, come prova la circostanza che durante il mese di agosto alcuni nostri elicotteri Mangusta siano stati impegnati in azioni offensive nella Provincia di Baghdis, dove pare si trovassero in difficoltà gli spagnoli.

Ciò che è cambiato è altro. Dalla compagine governativa che guida nominalmente il Paese sono spariti numerosi tagiki, che occupavano delle posizioni chiave attribuite adesso ai pashtun, l'etnia maggioritaria cui appartengono tanto il Presidente Karzai quanto il grosso del movimento talebano.

In una prospettiva di lungo periodo, il fatto non è certamente sorprendente, posto che l'Afghanistan è stato sempre dominato dai pashtun. Ma se si guarda agli sviluppi di breve periodo ed in particolare si tiene conto delle aperture recentemente fatte da Karzai ai talebani, il quadro muta: non è infatti da escludere che il Presidente stia cercando di realizzare un nuovo compromesso etnico per por fine alla guerra civile. Si dice che qualora si dissocino da Al Qaeda, Karzai sia disponibile ad affidare ai talebani il governo delle Province meridionali del Paese, ma si teme che in cambio gli uomini del deposto regime chiedano il ritiro di tutte le forze internazionali dall'Afghanistan, una condizione che difficilmente potrebbe essere accettata ma che potrebbe creare turbolenze e problemi a diversi Stati occidentali.

Tuttavia, delle trattative, sponsorizzate da americani e pakistani, sarebbero già in corso.

Non è sorprendente che - stanti queste voci - tra i tagiki stiano aumentando i sospetti di tradimento. Spari sono stati uditi allo stadio di Kabul proprio mentre Karzai ricordava il 9 settembre l'anniversario dell'uccisione del tagiko Massud, forse un segnale diretto ad arrestare la nuova deriva della politica interna del Presidente.

Se non interverranno opportune garanzie, a questo punto nulla vieta di ipotizzare uno scenario di tipo iracheno, in cui gli alleati di ieri diventano i nemici di oggi e di domani. Con grande scorno e pericolo, ovviamente, per le nazioni che hanno ostinatamente rifiutato la prospettiva di impiegare i propri contingenti nei combattimenti in corso al Sud ed all'Est.

Nell'eventualità di una svolta del genere, infatti, tedeschi e francesi potrebbero rapidamente trovarsi in prima linea. La situazione cambierebbe anche per gli italiani, posto che pure Herat è una città essenzialmente tagika. Tra l'altro, va notato come i tagiki siano anche etnicamente e culturalmente affini agli iraniani, che da sempre li considerano i loro alleati in Afghanistan.

La Turchia in bilico

Sono importanti anche gli sviluppi intervenuti in Turchia, dove Erdogan ha vinto la prova di forza che l'opponessa all'Esercito, ottenendo l'investitura di Gul alla carica di Presidente della Repubblica.

Non è escluso che il successo elettorale e politico riportato dagli islamisti possa preludere ad un radicale mutamento dell'orientamento geopolitico di Ankara.

I segni non mancano neanche in questo caso.

Durante la scorsa estate, il Governo turco ha ripetutamente minacciato un'invasione del Kurdistan. Il pretesto sarebbe offerto dall'evidente indisponibilità curda a smantellare le basi del Pkk che agisce sul suolo turco. Ma è molto più verosimile che Ankara intenda interferire con le decisioni irachene che concernono l'assegnazione di Kirkuk, città che assicura il controllo di uno dei tre maggiori giacimenti petroliferi dell'Iraq. La Turchia non vuole che finisca nelle mani dei curdi, che potrebbero servirsene per finanziare la creazione di un proprio Stato indipendente e magari, successivamente, per innescare un vasto movimento irredentista nella parte di Kurdistan oggi soggetta ad Ankara.

Il semplice fatto che la Turchia s'interessi di quanto accade in Mesopotamia rappresenta già una rottura rispetto alla tradizione storica nazionalista che fa capo a Kemal Ataturk e si contrappone all'antica visione imperialista degli Ottomani. E sotto questo profilo non è neanche uno "strappo" isolato. Ankara si sta infatti interessando notevolmente anche dei Balcani, in particolare del futuro del Kosovo, e vi è già chi ritiene che la Turchia possa essere sul punto di archiviare la sua parentesi "occidentalista" per tornare ad esercitare il ruolo che fu svolto dalla Sublime Porta.

E' da valutare attentamente in questa prospettiva anche l'eventuale mutamento della politica turca verso Israele. Gerusalemme è alleata militarmente ad Ankara dal 1997. Pochi giorni or sono, il Governo turco ha però ufficialmente chiesto spiegazioni a quello israeliano per il sorvolo della Siria che è culminato nel bombardamento di forniture dirette agli Hezbollah e si è concluso con lo sganciamento di alcuni serbatoi di carburante nei pressi della frontiera turco-siriana: una sortita impensabile fino a pochi mesi or sono, dato il carattere eminentemente antisiriano dell'intesa tra Ankara e Gerusalemme.

Non vi è dubbio che il tentativo di rinnegare il processo di occidentalizzazione non potrà compiersi senza traumi. Le Forze Armate e l'intellighenzia turche sono permeate di laicità ed è difficile che possano passivamente accettare la marcia indietro sociale e geopolitica che gli islamisti sembrano sul punto di imporre. Per questo, la Turchia può divenire un terreno d'elezione dell'iniziativa jihadista e di uno sviluppo simile si intravedono già le avvisaglie.

Valutazioni sul rischio jihadista

Quanto al jihadismo, è chiaro che alla luce di quanto sta avvenendo in Afghanistan, Iraq, Turchia e, per certi versi, in Pakistan, la sua agenda è destinata a subire importanti modifiche.

Il movimento ha cambiato certamente natura già da tempo, per effetto della reazione americana agli attacchi dell'11 settembre. Esiste un'Al Qaeda storica, dotata di obiettivi strategici di grande respiro, che la controffensiva in Afghanistan ha messo seriamente in difficoltà. E c'è una miriade di cellule ed organizzazioni, sorte più o meno spontaneamente ovunque vivano dei musulmani, che perseguono obiettivi locali e regionali non necessariamente riconducibili al piano originariamente ordito da Bin Laden.

Questi – giova ripeterlo in occasione della ricorrenza dell'11 settembre – contava di provocare un intervento militare di Washington in Medio Oriente ed Asia Centrale per sconfiggere l'America, mettere in crisi la monarchia saudita e restaurare il califfato a partire da Ryad. Il piano non ha però funzionato. Perché anche se gli Stati Uniti si sono trovati in difficoltà in Iraq e nello stesso Afghanistan, in realtà il jihadismo è una prospettiva politica che il grosso dei musulmani che vivono in Medio Oriente ha respinto. Lo provano sia la stabilità dimostrata dal regime saudita che i recenti sviluppi verificatisi nella Provincia irachena di Al Anbar.

Dove invece i simpatizzanti di Al Qaeda hanno compiuto significativi progressi è in Pakistan e non sarebbe sorprendente una scelta dei vertici del jihadismo che facesse di Islamabad l'obiettivo politico-militare centrale della loro attività. L'impatto di un successo sarebbe infatti enorme, posto che il Pakistan è una potenza emergente ed è in più dotato di un arsenale nucleare.

Anche la Turchia, qualora esplodesse un conflitto tra la parte laica del Paese e quella favorevole alla reislamizzazione, potrebbe divenire un teatro d'interesse dell'Al Qaeda storica, potendosi candidare per posizione, tradizione e potenziale demografico ad ospitare il nuovo califfato cui i jihadisti internazionalisti aspirano.

Il jihadismo che si osserva in Europa, invece, sembra slegato da obiettivi generali di tipo strategico. Pare piuttosto rispondere ad una domanda di reazione identitaria, che sta emergendo all'interno delle minoranze degli immigrati musulmani insediatisi nel Vecchio Continente e che potrebbe preludere anche alla nascita di formazioni politiche legali, ancorché ispirate a principi politico-religiosi di natura radicale. Se la tesi si dimostra fondata, è probabile che il terrorismo jihadista

europeo finisca con il somigliare più allo stragismo degli anni settanta piuttosto che all'apocalittico e millenaristico terrorismo di Bin Laden.

Ragione per esser più tranquilli? Niente affatto. La minaccia diventerà forse meno grave ed intensa, ma più probabile e diffusa. Con le conseguenze che si possono immaginare in termini di sicurezza interna.

27 Settembre 2007

**SI INTENSIFICANO LE OPERAZIONI MILITARI ITALIANE IN AFGHANISTAN
MENTRE AUMENTANO LE TENSIONI SULL'UNITA' NAZIONALE BELGA
LA SITUAZIONE IN MYANMAR**

Il blitz per liberare gli ostaggi del Sismi squarcia un velo sulle operazioni italiane in Afghanistan

Dal punto di vista della politica di sicurezza nazionale, il sequestro dei due agenti del Sismi rapiti il 22 settembre scorso e liberati con un sanguinoso blitz il 24 seguente è certamente l'evento di maggior rilevanza prodottosi negli ultimi giorni.

Lo è non soltanto perché rappresenta una soluzione di continuità rispetto alla prassi affermata dal 2004 in avanti di cercare la trattativa a tutti i costi, ma perché ha reso maggiormente evidente all'opinione pubblica italiana la natura delle operazioni che il nostro contingente conduce da qualche mese nella regione occidentale ed a sud della capitale afghana.

In sé, lo scontro a fuoco che ha portato all'uccisione degli otto sequestratori ed al ferimento dei nostri ostaggi è stato in effetti un fatto tattico di minore importanza nell'ambito di un conflitto caratterizzato da battaglie che coinvolgono spesso decine di uomini e mezzi pesanti. Ma è stato la conseguenza della prima decisione assunta dal Governo italiano di far ricorso alla forza di cui dispone in teatro per venire a capo di una situazione di crisi. Della deliberazione si sono assunti collegialmente

la responsabilità il Presidente del Consiglio ed i Ministri degli Esteri e della Difesa, tagliando fuori gli altri membri del Governo, cosa che ha verosimilmente generato dei risentimenti tra gli esclusi. E' peraltro probabile che anche il Presidente della Repubblica sia stato tempestivamente informato. Questo elemento di novità è certamente destinato a pesare sui dibattiti che di qui a gennaio si svolgeranno in merito al potenziamento ed alla proroga delle missioni dei nostri contingenti all'estero.

Ancor più importanti sono le rivelazioni che la stampa italiana è riuscita a raccogliere in margine al blitz dalle fonti locali e straniere interpellate. Ne è infatti uscito un quadro molto imbarazzante per la sinistra radicale alla quale Prodi, Parisi e D'Alema periodicamente chiedono di sottoscrivere le proprie scelte di politica estera e militare.

Si è venuto a sapere, nell'ordine:

- che le forze speciali italiane si sono costituite in una Task Force, la TF-45, che è stata messa a disposizione dell'intera Isaf per effettuare interventi di emergenza ovunque ciò sia giudicato indispensabile dai comandi atlantici;
- che i reparti appartenenti alla predetta TF-45 sono stati impiegati anche al di fuori della Regione occidentale in cui sono basati, intervenendo in particolare nella turbolentissima Provincia di Helmand, dove sono impegnati soprattutto gli inglesi ed i danesi;
- che i nostri elicotteri da combattimento A 129-Mangusta sono stati protagonisti di numerosi scontri a fuoco, durati anche delle ore, anche se il nostro Governo ha sempre cercato di ridimensionarne il ruolo a quello di semplice deterrenza e scorta;
- che gli equipaggiamenti addizionali inviati in Afghanistan al principio dell'estate si sono rivelati di grande utilità, i Lince in particolare, consentendo il salvataggio di numerose vite tra i nostri soldati.

C'è dell'altro. Mentre la stampa internazionale più allarmista denuncia una preoccupante recrudescenza della resistenza talebana - che è in realtà tutta da comprovare, dal momento che parte dei guerriglieri si sta avvicinando alla Provincia di Farah ed ai dintorni di Kabul soprattutto per sfuggire alla pressione delle truppe atlantiche ed americane - è comunque un fatto che le zone dove si trovano i nostri soldati sono diventate a tutti gli effetti di pieno combattimento. Il giorno successivo al sanguinoso blitz italo-britannico, due soldati spagnoli sono morti a bordo del loro blindato, saltato in aria lungo una strada abitualmente percorsa anche dai nostri mezzi, mentre altri scontri pesanti venivano sostenuti dall'Esercito Nazionale Afgano.

Vi è inoltre un ulteriore sviluppo. Vi sono indizi sempre più numerosi del fatto che l'Iran ha mutato il proprio atteggiamento in Afghanistan. Tradizionalmente anti-pashtun ed anti-talebana in particolare, Teheran ha sempre favorito tagiki ed hazara, considerandoli etnicamente e religiosamente affini. Di qui, il sostegno assicurato fino a qualche tempo fa all'Amministrazione diretta dal Presidente Karzai. Adesso, pare che l'Iran stia rifornendo la resistenza talebana di armi potenti e sofisticate, al contempo sostenendo la creazione di bande ostili a Karzai ed alla Nato anche tra i tagiki propri alleati. Diversi analisti italiani, tra i quali Lucio Caracciolo e Carlo Jean, hanno ricondotto la svolta al generale inasprimento dei rapporti tra l'Occidente e la Repubblica Islamica.

Ma non andrebbe trascurata anche la possibilità che le antenne di Teheran abbiano percepito il disegno di Karzai di affrancarsi dal sostegno tagiko, cercando nuovi sostegni tra i talebani cosiddetti più moderati. E che perciò la Repubblica Islamica abbia deliberato di intralciare il tentativo di stabilizzazione in corso. In questo caso, infatti, le conseguenze per la posizione del nostro contingente sarebbero significative, dato che la metà dei suoi uomini si trovano ad Herat, che è una città tagika.

La situazione può quindi veramente sfuggire di mano, per fattori tanto d'ordine generale quanto locale e regionale. Tutto ciò, naturalmente, non mancherà di provocare significative conseguenze politiche, posto che le attività umanitarie e quelle più spiccatamente militari del nostro contingente diventeranno sempre meno distinguibili, esattamente come si è verificato in altri casi: per canadesi, olandesi, danesi ed inglesi in particolare.

Mentre si acuiscono le tensioni sull'unità nazionale del Belgio

Di grande impatto potrebbero essere a medio-lungo termine anche gli sviluppi della crisi politica in Belgio, sulla quale ha acceso i propri riflettori anche la stampa americana.

Accade sostanzialmente questo. Sull'onda della riforma costituzionale che nel 1993 ne ha decretato la trasformazione in Monarchia federale, le due comunità etniche maggiori in cui il Belgio è diviso hanno sviluppato due sistemi politici paralleli. Tanto nelle Fiandre quanto in Vallonia esistono un centro-sinistra ed un centro-destra perfettamente speculari ed alle recenti elezioni politiche sono i conservatori ad avere vinto. Ma dal 10 giugno scorso, le formazioni di centro-destra delle Fiandre e della Vallonia non riescono ad accordarsi per fare un Governo. Non ci riescono perché i conservatori

fiamminghi vogliono che il nuovo esecutivo vari misure ancora più incisivamente federaliste, mentre persino i valloni che si considerano riformisti oppongono sul punto una strenua resistenza.

Naturalmente, la crisi belga nasce da lontano, ma è evidente che siamo in presenza di una sua significativa accelerazione. Il Belgio è nato nel 1830 dall'unione di due zone etnicamente diverse ma accomunate dalla confessione cattolica. Le Fiandre sono abitate da una popolazione di ceppo neerlandese, mentre la Vallonia è popolata da francofoni. Due complicazioni ulteriori sono rappresentate dal fatto che nella capitale federale vivono dei francofoni che non desiderano in alcun modo essere assimilati ai valloni e dalla circostanza che in seguito alla Seconda Guerra Mondiale il Belgio abbia annesso una regione di lingua e cultura tedesca. L'attuale re, Alberto II, ha in effetti giurato davanti al Parlamento in fiammingo, francese e tedesco.

Per una lunga fase della storia belga, i valloni sono stati economicamente e politicamente dominanti. Negli ultimi decenni, però, le Fiandre sono diventate il motore del Paese.

Per mantenere la coesione nazionale, durante la Guerra Fredda i Governi di Bruxelles hanno fatto ricorso ad una generosa politica della spesa i cui effetti in termini di deficit e debito pubblico accumulato (90% del Pil) gravano adesso sui contribuenti in modo non dissimile da quanto capita da noi. Il diverso livello di redditi e capacità produttiva fa sì che siano soprattutto i fiamminghi a farsi carico dell'onere del cosiddetto riequilibrio della finanza pubblica. Di qui, la volontà sempre più evidente in seno alla comunità fiamminga di separarsi dal resto del Paese.

Secondo il settimanale statunitense *Newsweek*, la cornice istituzionale europea potrebbe favorire la decomposizione dello Stato belga, dal momento che un'eventuale divisione non comporterebbe alcuna variazione nella sfera monetaria né lo stravolgimento del quadro internazionale, posto che né le Fiandre né la Vallonia abbandonerebbero la Nato. Anche per la città di Bruxelles l'Europa offrirebbe una risposta soddisfacente, posto che potrebbe essere trasformata in un Distretto indipendente, sotto l'attuale sovrano, in tutto e per tutto paragonabile a Washington.

Si tratta di una provocazione interessante. Tuttavia, proprio la cornice europea suggerisce anche considerazioni di tipo diametralmente opposto. Proprio perché all'interno dell'Unione Europea esistono numerosi Stati attraversati da tensioni sulla loro unità nazionale – basti pensare alla Spagna, alla Gran Bretagna ed all'Italia – è assai improbabile che i secessionisti fiamminghi trovino adeguati sostegni all'esterno. Alcuni anni or sono, Marco Formentini inoltrò una lettera a tutti i Consoli generali

accreditati a Milano per chiedere loro di agire da Ambasciatori. L'intento era quello di forzare almeno alcuni Paesi dell'Unione Europea a riconoscere la Padania.

La reazione fu però negativa. Tutte le capitali europee istruirono le rispettive Ambasciate in Italia a non dar alcun seguito alla richiesta di Formentini. Inoltre, Romano Prodi sfruttò la minaccia della secessione interna al nostro Paese per facilitare l'ingresso dell'Italia nell'area della moneta unica.

E' molto verosimile che gli Stati membri dell'Unione reagiranno allo stesso modo anche nei confronti del Belgio. La frantumazione belga è forse un esito iscritto nel destino di quel Paese dal momento stesso in cui è caduto il Muro di Berlino e persino tra i valloni vi è ormai chi lo riconosce. Ma è ben difficile immaginare che l'Europa possa accelerare o facilitare il processo in qualche modo.

La crisi birmana. Washington tenta di strappare Yangon a Pechino?

Molto meno importante dal punto di vista nazionale, seppure mediaticamente in grande esposizione, è infine la crisi esplosa in Birmania. In effetti, i motivi che sono dietro la grande ed improvvisa mobilitazione dell'Occidente contro la locale giunta militare non sono del tutto chiari.

Le spiegazioni possibili per questo interesse sono tre e non sono reciprocamente incompatibili.

In primo luogo, sulla dura posizione assunta dalla Casa Bianca contro i militari birmani pesa certamente l'ipoteca ideologica che grava sull'intera politica estera dell'Amministrazione Bush. E' chiaro che se gli Stati Uniti si imbarcano in una crociata mondiale per l'esportazione della democrazia, Washington non può restare indifferente a quanto accade nel Myanmar, dove un regime autoritario è sfidato da una protesta non violenta che è guidata dai monaci buddisti ed ha il suo referente politico in una donna che è Premio Nobel per la Pace. Tanto più che le televisioni sono sul posto e documentano quanto sta succedendo.

In secondo luogo, contribuisce ad amplificare l'eco della crisi il fatto che sulla scena europea abbiano fatto irruzione due nuove personalità politiche di prima grandezza, che stanno cercando in tutti i modi di dare una caratura internazionale alla loro leadership. Gordon Brown e Nicholas Sarkozy hanno sposato la causa dei monaci e della democrazia in Birmania per acquisire visibilità maggiore ed assecondare gli impulsi istintivi delle opinioni pubbliche che sono alle loro spalle, seppure non manchi, in Gran Bretagna e Francia, contesti la scelta di inasprire le sanzioni contro la Giunta che dal 1988

governa a Yangon. In particolare, Total ha opposto un netto rifiuto alla richiesta fattale dall'Eliseo di rinunciare agli investimenti fatti nello sfruttamento dei giacimenti gasiferi birmani.

In terzo luogo, non va dimenticato come Myanmar sia una pedina essenziale nella strategia di proiezione esterna della rinascente potenza cinese. Nella cosiddetta “collana delle perle” che la Repubblica Popolare sta stendendo nell'Oceano Indiano, vi sono infatti anche basi birmane. La destabilizzazione del regime di Rangoon può quindi ben rientrare in un disegno che mira ad indebolire Pechino, magari per rafforzare Nuova Delhi, che nel calcolo geopolitico americano (e giapponese) è sempre più chiaramente considerata l'interlocutore da utilizzare per contenere l'espansione cinese verso l'Oceano Indiano. Non è d'altra parte un caso che la Repubblica Popolare e la Federazione Russa stiano difendendo alle Nazioni Unite la posizione della Giunta birmana, seppure suggerendo una maggior moderazione nell'azione repressiva.

Verosimilmente, è proprio quest'ultimo aspetto, di natura prettamente geopolitica, quello da considerare con maggiore attenzione, posto che nel Subcontinente indiano si sta ormai giocando una partita di grande portata, simile per certi versi al Grande Gioco che lo interessò nel XIX secolo: una partita nella quale, naturalmente, come Italia non possiamo giocare alcun ruolo che sia diverso da quello dello spettatore.

11 Ottobre 2007

**COME STA CAMBIANDO LA POLITICA ESTERA ITALIANA
RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA PAKISTANA E SULLA CRISI
TURCO-AMERICANA**

Il duello Prodi-Almunia

Il battibecco che ha recentemente opposto il Presidente del Consiglio Prodi al Commissario europeo Almunia è emblematico del profondo cambiamento di priorità e prospettive intervenuto nella politica estera italiana.

Agli inizi della legislatura, l'architettura complessiva dell'azione diplomatica del nostro Paese era stata rivoluzionata, ridimensionando il peso della relazione speciale stabilita da Berlusconi con Washington ed assumendo connotazioni marcatamente multipolariste e multilateraliste.

Prodi aveva assunto il potere con l'obiettivo dichiarato di riportare l'Italia nel vagone di testa del processo di integrazione europea, nella convinzione che un'Unione Europea rilanciata potesse proporsi quale autonomo polo fianco a fianco delle nuove potenze emergenti: la Cina, innanzitutto, ma anche l'India e la rinascente Russia del Presidente Putin. Di qui anche la draconiana Legge Finanziaria dello scorso autunno, di fatto uno strumento della politica estera utilizzato per dimostrare alle autorità di Bruxelles la volontà del Governo di Roma di ritornare all'ortodossia europeista, più che l'espressione di una vera e propria strategia economico-finanziaria.

Allo stesso tempo, sfruttando la crisi esplosa in Medio Oriente nell'estate del 2006, Prodi si è dato da fare per riportare al centro della scena internazionale anche le Nazioni Unite, cosa che ha sicuramente contribuito a favorire successivamente il ritorno dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza.

L'approccio ha avuto manifestazioni rilevanti anche nello specifico campo politico-militare, posto che Prodi ha immediatamente ritirato il contingente italiano di stanza a Nassyriah e negato i rinforzi aerei all'Isaf promessi dal suo predecessore, promuovendo invece con la Francia del Presidente Chirac un massiccio intervento di interposizione nel Libano meridionale sotto le bandiere dell'Onu, al quale si sarebbero associati direttamente od indirettamente i soldati di Pechino e di Mosca.

La svolta ha naturalmente provocato gravi ripercussioni nelle relazioni bilaterali con Washington, determinando crescenti pressioni sul sistema politico del nostro Paese da parte dell'Amministrazione americana, di cui sono state una manifestazione eclatante le iniziative prese dell'ambasciatore Spogli per favorire l'approfondimento della spaccatura creatasi all'interno della maggioranza tra le forze moderate ed i partiti della sinistra radicale.

Ne sono derivati alcuni aggiustamenti, ad esempio in relazione all'ampliamento della base di Vicenza, ma anche in rapporto alla conferma della presenza degli istruttori militari italiani a Baghdad, senza che tuttavia il significato complessivo della politica estera di Roma ne risultasse stravolto.

Rispetto a questo disegno, la circostanza che Prodi abbia affermato di non essere disposto a sacrificare gli interessi dello sviluppo economico italiano sull'altare dei criteri di convergenza imposti dall'Unione Europea rappresenta invece un'autentica inversione ad U di cui è lecito chiedersi le cause.

Verosimilmente, un contributo notevole lo ha dato l'evidente crisi di consensi patita dalla maggioranza di centro-sinistra. Ma sarebbe limitativo circoscrivere l'analisi ai fattori di politica interna. Perché, in realtà, l'evoluzione della politica estera italiana sembra riflettere soprattutto il profondo cambiamento intervenuto sulla scena internazionale ed in particolare in Europa. La Francia di Sarkozy è diversa da quella di Chirac, così come la Germania della Merkel è sempre più chiaramente differente da quella di Schroeder. La circostanza è stata lucidamente descritta da Angelo Panebianco, che ha dedicato all'argomento un brillante editoriale del Corriere della Sera, peraltro centrato soprattutto sull'atteggiamento degli europei nei confronti dell'Iran.

Il fatto è che l'idea prodiana di affrancarsi dalla tutela americana presupponeva l'esistenza di un asse franco-tedesco antagonista, che rimanesse sulle stesse posizioni del 2003, quando Parigi, Berlino e Mosca allestirono il "fronte del no" per contrastare con ogni mezzo possibile l'avventura militare statunitense in Iraq. E' questo il cruciale fattore che pare essere venuto meno in questi mesi. Sono soprattutto le iniziative dell'energico Presidente francese – che è filoisraeliano, critico nei confronti della Russia, non pregiudizialmente ostile all'America e persino disponibile a considerare il pieno reinserimento di Parigi nella Nato - ad aver infatti colto di sorpresa l'Italia. Mettendola nella necessità di rincorrere Parigi sulla strada che conduce a Washington per non rimanere isolata ed evitare il proprio spiazzamento.

Rilette alla luce di questo elemento, assumono un significato diverso alcune scelte più o meno recenti fatte dal Governo Prodi: dal potenziamento in uomini e mezzi del contingente impiegato in Afghanistan alla decisione di aumentare significativamente il numero degli istruttori militari italiani a Baghdad, ormai giunti a settanta. Passando ovviamente per la richiesta di udienza alla Casa Bianca, cui l'Amministrazione statunitense sembra finalmente essersi decisa a rispondere favorevolmente. La stessa polemica con Almunia, in fondo, riecheggia quella di Sarkozy con il Governatore della Banca Centrale Europea Trichet.

Le conseguenze sul piano interno sono facilmente intuibili: sulla politica estera può adesso maturare un riavvicinamento tra il centro-destra e le forze moderate del centro-sinistra, mentre è destinato ad allargarsi il fossato che già divide Rifondazione, Verdi e Cossuttiani dal costituendo Partito Democratico.

Il Pakistan dopo le elezioni presidenziali e l'attentato a Musharraf

Intanto il rischio di una destabilizzazione del Pakistan non accenna a diminuire neanche dopo le elezioni che hanno confermato Pervez Musharraf alla Presidenza della Repubblica.

Il Presidente ha ricevuto il 98% dei suffragi espressi dai membri del Parlamento e delle Assemblee provinciali del Pakistan domenica 7 ottobre, anche a causa della mancata partecipazione al voto da parte delle opposizioni.

Il successo è stato permesso in larga parte dall'accordo preventivamente raggiunto con Benazir Bhutto, cui è stata promessa la carica di Primo Ministro non appena farà rientro nel Paese dal suo esilio. Musharraf dovrebbe contestualmente abbandonare le cariche militari che riveste, eventualità alla quale si è peraltro preparato insediando alle sue spalle il fidato generale Ashfaq Parvez Kayani, finora ai vertici dell'intelligence ed amico di lunga data del Presidente.

Manca ancora un pronunciamento della magistratura nazionale, che deciderà entro il 17 ottobre della legittimità della candidatura del Capo di Stato Maggiore Generale alla massima carica dello Stato, ma il fatto più importante è che a pochissime ore dalla sua vittoria, Musharraf sia scampato ad un nuovo tentativo di assassinio, di cui questa volta hanno fatto le spese uno dei tre elicotteri della sua scorta e l'equipaggio di quattro persone.

Sembra che l'attentato sia stato condotto addirittura con il lancio di un razzo terra-aria, il che induce a sospettare il coinvolgimento di parte dei servizi segreti pakistani nell'operazione. Ancorché dirette e controllate da persone di fiducia, le ISI non sono in effetti nuove ad iniziative del genere: anche il generale Zia venne infatti a suo tempo eliminato da un complotto di cui erano partecipi settori importanti degli apparati di sicurezza. Ed oggi la presa degli islamisti jihadisti è più forte di un tempo, come prova il fatto che recentemente si sia fatto esplodere in un attentato suicida persino un membro del selezionatissimo corpo speciale che si occupa dell'antiterrorismo.

Anche Bin Laden ha fiutato il vento, riorientando gli sforzi del suo network proprio sul Pakistan, paese che vanta oltre 160 milioni di abitanti e possiede un deterrente nucleare. Di qui, l'evidente inasprimento recente degli scontri tra le forze del Governo centrale di Islamabad ed i jihadisti di tutte le risme, culminati nella ripresa delle operazioni nelle zone tribali ed in Waziristan che avrebbero fatto non meno di trecento morti negli ultimi giorni.

Con l'assalto alla Moschea Rossa, in effetti, Musharraf si è tagliato i ponti alle spalle. Il delicato equilibrio su cui si era retto il suo Governo, bilanciando il sostegno degli islamisti con la solidarietà antiterroristica agli Stati Uniti, è stato apparentemente compromesso.

A poco sembra giovare l'elevata crescita garantita all'economia pakistana, che vanta un tasso di sviluppo del 7% reale anche grazie ai sostegni offerti dagli Stati Uniti. Date le caratteristiche della società, del sistema politico e delle istituzioni pakistane è ora molto difficile che il Presidente possa a lungo sopravvivere alla situazione che si è determinata.

Una crisi turco-americana?

Infine, meritano di essere segnalate le tensioni che stanno affiorando nei rapporti tra Washington ed Ankara, ai quali non hanno giovato né il voto con il quale al Congresso è stato riconosciuto come genocidio il massacro degli armeni né la minaccia turca di attaccare il Kurdistan iracheno per rimuovervi le basi nelle quali si rifugiano gli uomini del Pkk.

La Turchia ha agitato lo spettro di adottare appropriate rappresaglie per quanto accaduto a Capitol Hill e vi è già chi ricorda come in seguito al voto dell'Assemblea Nazionale francese Ankara abbia interrotto la cooperazione militare bilaterale con Parigi. Se il Governo turco si resolvesse ad una misura paragonabile con Washington, sarebbe l'intero quadro di sicurezza nel Mediterraneo Orientale a risentirne, dato che vi sarebbero ripercussioni sulla Nato, di cui la Turchia è l'estremo avamposto.

Quanto al Kurdistan iracheno, il Governo turco ha messo in moto una complessa procedura che dovrebbe sfociare in un voto autorizzativo del Parlamento di Ankara. A quel punto, l'esecutivo diretto da Erdogan avrebbe le mani libere per condurre una vasta operazione di polizia oltreconfine, che avrebbe molteplici obiettivi. Non si tratterebbe, evidentemente, soltanto di infliggere un colpo durissimo al separatismo curdo che imperversa in Anatolia, ma altresì di scoraggiare qualsiasi tentazione indipendentista del Kurdistan iracheno.

La prospettiva inquieta profondamente Washington, perché rischia di compromettere i risultati raggiunti in una delle zone più tranquille di tutto l'Iraq, oltre a porre in rotta di collisione i militari statunitensi che sostengono la stabilizzazione irachena con quelli dell'alleata Turchia.

Al di là delle specifiche conseguenze che un'eventuale invasione da Nord del Kurdistan avrebbe sul teatro iracheno, va sottolineato come uno sviluppo del genere sia destinato a dispiegare

rilevanti conseguenze anche sul processo di avvicinamento di Ankara all'Unione Europea, posto che in seguito all'eventuale attacco aumenterebbero esponenzialmente le resistenze ad un allargamento comunitario alla Turchia e, probabilmente, diminuirebbero anche le pressioni esercitate da Washington sull'Europa a favore della candidatura turca.

19 Ottobre 2007

**IL PAKISTAN DOPO IL RIENTRO DELLA BHUTTO E LA STRAGE DI KARACHI
PUTIN DESTINA AL RIARMO I PROFITTI ENERGETICI
COSA SIGNIFICA LA RIDUZIONE DEGLI EUROPARLAMENTARI
SPETTANTI ALL'ITALIA**

Partita finale in Pakistan?

La recente conferma di Musharraf alla Presidenza della Repubblica, seppure tuttora *sub judice*, è stata resa possibile da un accordo con Benazir Bhutto, che ha scambiato il suo via libera al generale contro la fine dell'esilio. Si dice che l'intesa tra la Bhutto e Musharraf piaccia molto a Washington ed è logico che sia così. Perché, in effetti, l'alleanza contingente tra il Presidente e l'ex Primo Ministro è oggettivamente un tentativo di rafforzare il centro moderato pakistano, che deve fronteggiare la pressione montante degli islamisti radicali.

E' tuttavia tutt'altro che certo che l'accordo tenga e soprattutto riesca a garantire la sopravvivenza politica di Musharraf. L'attuale Presidente ha mostrato tutto il suo disprezzo per Benazir nella propria autobiografia, *In the line of fire*, attribuendo alla famiglia Bhutto parte significativa delle responsabilità per il declino economico del Pakistan e la crescita dell'influenza politica degli islamisti. Qualche anno fa, inoltre, Musharraf fece approvare un emendamento alla Costituzione per escludere la possibilità che una qualsiasi figura politica pakistana potesse assumere per più di due volte la guida del Governo, senza far mistero di aver pensato proprio alla Bhutto ed al suo irriducibile avversario Newaz

Sharif, che tra l'altro ha tentato anche lui poche settimane fa, senza fortuna, di far improvvisamente ritorno ad Islamabad.

E' difficile che Benazir non cerchi adesso la rivincita, anche se per facilitare il compromesso con Musharraf la Bhutto sembra aver accantonato gli accenti più socialisteggianti del programma storico del suo Partito Popolare, preferendo accentuare nella sua comunicazione l'evocazione di temi kemalisti cari all'attuale Presidente pakistano, come l'impegno nella lotta alla talebanizzazione delle zone tribali e nella promozione della condizione femminile.

I jihadisti hanno promesso battaglia prima ancora che Benazir mettesse piede nel Paese. Non stupisce pertanto la circostanza che i festeggiamenti per la fine dell'esilio siano coincisi con uno dei più gravi attentati mai verificatisi in Pakistan, che ha fatto quasi 140 morti ed oltre 550 feriti a Karachi.

Può darsi che le esplosioni di ieri consolidino adesso la fragile ed opportunistica intesa tra la Bhutto e Musharraf, avendo evidenziato la loro esposizione al comune pericolo, malgrado le reazioni a caldo dell'entourage di Benazir sembrino andare in un'altra direzione.

In ogni caso l'unione di due debolezze raramente crea una forza.

La domanda che occorre a questo punto porsi è quanto il rientro della Bhutto possa contribuire al rafforzamento del potere laico di Islamabad e cosa ci possa aspettare nell'immediato futuro. La sensazione è che la posizione di Musharraf sia sempre più precaria e che il ritorno della Bhutto al potere difficilmente basterà a rafforzare il Governo pakistano rispetto ai suoi agguerriti nemici.

Si va quindi verosimilmente verso la partita finale. Le Forze Armate dovrebbero continuare a sostenere il Presidente almeno fintantoché Musharraf conserverà la posizione di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ma nessuno sa veramente cosa stia succedendo all'interno dei potenti servizi segreti di Islamabad, di quali complicità dispongano gli islamisti più radicali nell'apparato statale del Pakistan e di che margine di manovra possa valersi l'altro grande esule, Newaz Sharif, che venne deposto da Musharraf proprio mentre si accingeva a farsi incoronare "guida dei fedeli": un titolo significativamente prescelto per sé anche dal famigerato Mullah Omar in Afghanistan.

Investita in armi anziché infrastrutture la "bonanza" energetica russa

Insieme al sanguinoso rientro della Bhutto in Pakistan, l'altro grande elemento di novità proposto dall'attualità internazionale è certamente rappresentato dall'annuncio con il quale, il 18

ottobre, il Presidente Putin ha reso noto di aver avviato un massiccio piano di riarmo, nel quale la Federazione Russa investirà qualcosa come 185 miliardi di dollari nei prossimi sette anni.

Si tratta di una cifra notevolissima, sia in termini assoluti che in rapporto alle capacità economiche della Russia. L'impressione che se ne ricava è che il Cremlino abbia deciso di investire in armi il grosso della rendita petrolifera e gasifera accumulata in questi anni di alti prezzi dell'energia. Forse, Putin è stato incoraggiato ad assumere la decisione dai più recenti rincari, che hanno portato il greggio a sfondare la soglia dei 90 dollari al barile. Ma non è da escludere che il Presidente si sia risolto alla scommessa per rafforzare una delle pedine migliori di cui la Federazione disponga sullo scacchiere internazionale. Una nuova generazione di armi nucleari, missili e sottomarini, infatti, potrebbe permettere a Mosca di riproporsi come grande potenza, accrescendo il suo potere contrattuale con gli Stati Uniti, al tempo stesso dotando la Russia di una formidabile polizza di assicurazione anche nei confronti della crescente assertività cinese.

Proprio in quanto più sicura militarmente nei confronti di una Repubblica Popolare con la quale Mosca non può competere né demograficamente né economicamente, la Russia potrebbe in effetti rendere più credibile l'idea di allestire un blocco eurasiatico antagonista, che avrebbe il suo contenitore istituzionale nella Shanghai Cooperation Organization, alla quale si mostra sempre più interessata anche l'India. E se la svolta eurasista della geopolitica russa diventasse più verosimile, anche gli Stati Uniti sarebbero costretti a tenerne conto.

Si tratta di un disegno ambizioso. D'altra parte, i sacrifici che Putin si accinge ad ordinare al suo Paese non sono indifferenti, giacché il riarmo può essere realizzato ai ritmi prospettati dal Presidente solo al prezzo di differire a tempo indeterminato la modernizzazione della Federazione Russa. Che aspetta da quasi trenta anni nuovi interventi nelle grandi infrastrutture strategiche di cui l'economia ha bisogno per far decollare il settore privato.

Showdown turco-americano per il Kurdistan

A complicare un quadro già teso sta contribuendo anche il visibile deterioramento dei rapporti tra gli Stati Uniti e la Turchia, in seguito alle minacce di Ankara di invadere con un corpo di spedizione da 60mila uomini il Kurdistan iracheno.

Il Parlamento turco ha conferito al Governo i poteri di cui necessita per deliberare l'attacco e corre voce che la decisione finale al riguardo possa essere presa durante la riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale turco convocata per il prossimo 24 ottobre.

Sarebbero in corso febbrili trattative. A Baghdad la minaccia è presa molto sul serio, come prova la circostanza che Al Maliki abbia chiesto ai dirigenti del Pkk riparatisi nel Kurdistan iracheno di abbandonare il Paese.

Ma il negoziato vero riguarda l'America. I turchi vorrebbero ottenere attraverso gli Stati Uniti la consegna di alcuni uomini del Pkk, che considera particolarmente pericolosi e dei quali ritengono che gli americani conoscano i nascondigli in Iraq.

E' altamente probabile che si tratti di un test. Se Ankara riuscisse ad aver partita vinta in questa circostanza, infatti, verrebbe definitivamente sancito il rientro della Turchia in Medio Oriente. Conquistandosi con la forza il diritto di dire la loro sul riassetto dell'Iraq, i turchi stroncherebbero le ambizioni coltivate dai curdi nei confronti di Kirkuk e dei suoi giacimenti petroliferi, allontanando la prospettiva di una loro indipendenza.

Ma vi sarebbero conseguenze geopolitiche di portata persino superiore, poiché si diffonderebbe ulteriormente l'impressione di un ritorno di Ankara alla tradizione imperiale ottomana e di uno sganciamento della Turchia dall'Occidente euro-atlantico.

La posta in gioco è alta. E' significativo che le autorità turche si siano mostrate pronte anche a discutere l'utilizzo da parte delle Forze Armate americane della base di Incirlik, per decenni il presidio più avanzato della Nato verso Siria, Iraq ed Iran.

La debolezza dell'Italia in Europa

Infine, merita di essere segnalato il nuovo elemento di crisi affiorato nella politica europea dell'Italia, in seguito al voto con il quale l'Europarlamento ha sancito la riduzione del numero di seggi spettanti all'Italia nell'emiciclo di Strasburgo, portandolo al di sotto di quello garantito alle rappresentanze di Francia e Gran Bretagna.

I parlamentari europei hanno nella circostanza fatto valere il criterio demografico del numero dei residenti, in qualche modo premiando gli apporti garantiti ai maggiori Paesi dell'Unione dalle vaste comunità immigrate.

Anche se a Lisbona il vertice dei Capi di Stato e di Governo degli Stati membri dell'Ue ha parzialmente corretto le indicazioni provenienti dall'Europarlamento, ripristinando la parità tra l'Italia e la Gran Bretagna ma confermando il declassamento rispetto alla Francia, non vi è dubbio che da tutta la vicenda vada tratto soprattutto un insegnamento: in Europa, la posizione dell'Italia è più debole che mai, a dispetto dei costosi sacrifici imposti lo scorso autunno dal Governo Prodi al Paese per facilitarne il reinserimento nel cosiddetto "vagone di testa" del processo di integrazione.

Palazzo Chigi e la Farnesina paiono averne preso atto. Si spiegano anche così l'evidente riavvicinamento di Roma agli Stati Uniti, le polemiche delle ultime settimane tra Prodi ed il Commissario Almunia, semplicemente impensabili un anno fa, e soprattutto l'energica azione di difesa degli interessi nazionali italiani intrapresa in Portogallo, che tanto ha ricordato quella svolta in un'altra stagione politica da Berlusconi contro la decisione di assegnare alla Finlandia l'Agenzia europea per l'alimentazione.

Dopo un decennio di scossoni, sta forse finalmente e faticosamente emergendo una politica estera italiana effettivamente bipartisan, improntata al realismo e più decisa nel perseguire gli interessi del Paese. Forse non è un caso che tanto il Ministro D'Alema quanto il suo predecessore Fini abbiano iniziato ad ascoltare pareri in materia di politica internazionale senza guardare al colore politico di chi li esprime.

31 Ottobre 2007

**LE DINAMICHE DELLA CRISI TURCO-CURDO-IRACHENA
IL DETERIORAMENTO DELLA SITUAZIONE IN AFGHANISTAN PRESSIONI
CRESCENTI SUL TANDEM BHUTTO-MUSHARRAF
SI CONSOLIDA LA TENDENZA POSITIVA IN IRAQ**

Attori e dinamiche della crisi turco-curdo-irachena

Accanto ad una lettura che riconduce la tentazione di Ankara di intervenire militarmente nel Kurdistan iracheno alla riemersione della vecchia geopolitica imperiale di Istanbul, stanno affiorando nuove interpretazioni di quanto accade che meritano di essere prese in considerazione.

Un primo aspetto concerne il lato curdo e si focalizza sull'analisi della strategia attualmente adottata dai guerriglieri del Pkk.

Ideologicamente, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan è un relitto della Guerra Fredda. Tuttavia, un po' come è accaduto alla componente comunista della Resistenza italiana, sfruttando la sua indubbia forza militare il Pkk è diventato di fatto l'espressione politicamente più solida e rappresentativa dei curdi anatolici che vogliono sottrarsi alla sovranità turca. E' una formazione alla quale i militari turchi debbono l'uccisione di migliaia di loro uomini.

Da qualche tempo, con la sicura complicità di parte del sistema politico locale, alcuni elementi del Pkk hanno preso ad utilizzare il Kurdistan iracheno come "stage area": cioè come rifugio protetto per sfuggire alle rappresaglie turche, riorganizzarsi, riequipaggiarsi e pianificare aggressioni.

Quasi nessuno tuttavia si è chiesto perché il Pkk abbia intensificato le proprie attività proprio nel momento in cui le autorità del Kurdistan iracheno hanno la maggior necessità di consolidare le proprie ambizioni su Kirkuk e nell'ambito del negoziato sul futuro assetto istituzionale dell'Iraq.

Secondo alcuni osservatori, in effetti, il Pkk avrebbe deciso di provocare un intervento turco nel Kurdistan iracheno nell'intento di internazionalizzare il problema curdo e di evitare così la possibile separazione dei destini delle comunità curde al di qua ed al di là della frontiera turco-irachena. L'ipotesi è apertamente sostenuta in Italia da Carlo Jean, che sottolinea come i curdi siano divisi tra loro in raggruppamenti etnici tutt'altro che omogenei e si trovino spesso in lotta tra loro. La tesi non è priva di un suo fascino ed ha trovato un suo recente riscontro nella circostanza che Barzani e Jalal Talabani abbiano assunto un atteggiamento diverso nei confronti della crisi scoppiata con Ankara. La differenziazione tra i due maggiori esponenti politici della comunità curda irachena sarebbe stata colta anche da Erdogan, che starebbe cercando di approfittarne per scavare un solco profondo tra i due.

Ci sono impressionanti similitudini con la vicenda kosovara del 1999. Come fece Berisha nei confronti dell'Uck, infatti, Barzani starebbe adesso sostenendo le ragioni del Pkk, mentre Talabani avrebbe adottato una posizione più moderata, esattamente come Fatos Nano.

E' quindi ben possibile che intorno alla delicata vicenda si stia sviluppando un confronto tutto interno al mondo curdo, che verterebbe sia sulle strategie per pervenire alla costituzione di uno Stato sovrano nel Kurdistan iracheno, o al contrario sabotarla, sia sul carattere che dovrebbe eventualmente avere la sua futura politica estera.

Anche dal lato turco sarebbe in atto una complessa partita. Nel lungo periodo, il rinnovato interesse di Ankara per il Medio Oriente e quanto accade nella Terra dei Due Fiumi risponde certamente ad un processo di restaurazione della vecchia geopolitica ottomana. Si tratta infatti di una tendenza di lungo periodo, che è affiorata in Turchia sin dalla caduta del Muro di Berlino, rendendo nuovamente possibile la proiezione di un'influenza turca nei Balcani, nel Mar Nero e nel Caucaso meridionale, oltre che nelle regioni mediorientali un tempo appartenute al Sultano. Sotto questo profilo, quindi, probabilmente non siamo ancora in presenza di una vera rottura dettata dai nuovi equilibri politici interni alla Turchia.

Va invece rilevato come, nel contesto della crisi in atto, il Primo Ministro Erdogan ed il suo partito islamico Akp si siano trovati per la prima volta in perfetta sintonia con le Forze Armate, che reclamano da tempo energiche iniziative per soffocare la guerriglia curda in Anatolia ed oltre. E' logico che Erdogan ne approfitti. Non è quindi possibile escludere che il rigore dimostrato dal Governo di Ankara verso Baghdad, Washington e le autorità del Kurdistan iracheno sia funzionale all'obiettivo di Erdogan di conquistarsi la simpatia dell'Esercito, ammorbidendone la resistenza all'inevitabile processo di reislamizzazione della società e del sistema politico turco, di cui le vittorie elettorali dell'Akp sono sia il sintomo che un fattore di accelerazione.

Se le cose stessero così, un'eventuale invasione turca del Kurdistan iracheno potrebbe anche paradossalmente sancire una nuova alleanza tra gli islamisti al potere ed i militari turchi, riducendo drasticamente le possibilità di questi ultimi di opporsi alla graduale uscita di Ankara dall'alveo della Nato. Una prospettiva preoccupante, che naturalmente inquieta sia gli Stati Uniti che Israele.

Continua il deterioramento della situazione politico-militare in Afghanistan

Frattanto, la situazione politico-militare in Afghanistan non accenna a migliorare. Anzi, alcuni elementi nuovi permettono di concludere che la correlazione delle forze stia gradualmente ma inesorabilmente spostandosi in senso ostile all'Alleanza Atlantica.

Sul terreno, la novità principale è che le operazioni offensive dei Talebani e dei loro alleati qaedisti stanno continuando. Questa settimana, per la prima volta dal 2001, i guerriglieri si sono avvicinati a Kandahar da Nord, approfittando della recente scomparsa (per cause naturali) di un potente signore della guerra locale, il mullah Naqibullah, che simpatizzava per Karzai. Per noi italiani, invece,

costituisce motivo di preoccupazione soprattutto l'occupazione del distretto di Gulistan da parte dei nostalgici del deposed regime. Si tratta infatti di una zona che fa parte della Provincia di Farah e si trova quindi all'interno della Regione Occidentale, sulla quale è competente il generale italiano Fausto Macor. A quanto è dato sapere, a contrastare l'offensiva talebana, oltre alle locali forze di sicurezza e ai duecento soldati americani appartenenti al Provincial Reconstruction Team di Farah, sono soprattutto gli elementi della Task Force 45, nella quale militano uomini del Comsubin e del Col Moschin, assistiti dai nostri Predator e dagli elicotteri da combattimento A 129 Mangusta. Il rischio di incorrere in perdite è quindi in aumento.

Fatti nuovi, peraltro, si sono verificati anche al più elevato livello politico. Alcuni alleati mugugnano, perché stanno sostenendo una pressione militare fenomenale e fanno fatica a giustificare la propria permanenza in Afghanistan di fronte all'opinione pubblica. Gli olandesi, che combattono proprio nei pressi di Kandahar, hanno lasciato intendere di prepararsi al ritiro, mentre il Governo di Ottawa fronteggia la fronda di coloro che desiderano veder tornare i soldati canadesi a casa ben prima del 2011 ventilato dall'attuale premier Stephen Harper.

Alla Nato hanno fiutato il pericolo. E' per questo motivo che in occasione del recente vertice dei Ministri della Difesa svoltosi il 24 ottobre a Noordwijk, in Norvegia, il Segretario Generale Jaap de Hoop Scheffer ha prospettato l'ipotesi di istituzionalizzare un meccanismo di rotazione tra le truppe rischierate in Afghanistan tale da permettere l'avvicendamento periodico dei contingenti impegnati nelle turbolente Province meridionali ed orientali.

Come era lecito attendersi, la risposta degli alleati non è stata propriamente entusiastica. I francesi hanno promesso l'invio nel Sud di propri istruttori militari – in realtà uomini delle loro forze speciali. Ma questa è stata l'unica reazione favorevole. I tedeschi non hanno acconsentito. E noi italiani, questa volta a ragione, abbiamo obiettato di essere ormai direttamente coinvolti nelle azioni di combattimento, per effetto della penetrazione talebana a Farah e nei dintorni di Kabul.

Se arriveranno, i rinforzi all'Isaf giungeranno quindi dai soliti noti: gli americani, che potrebbero destinare al teatro afgano tutti i Marines attualmente impegnati in Iraq, qualora il tentativo di Petraeus abbia successo, ed ovviamente gli inglesi, che sono in uscita da Bassora.

Si tratta di un segnale di indubbia debolezza che, se colto, rafforzerà senza dubbio la determinazione di coloro che si oppongono al successo dell'intervento di stabilizzazione in atto in Afghanistan.

Occorre altresì sottolineare che l'impegno militare italiano è stato oggetto di una serie di colloqui del nostro Ministro della Difesa a Washington. Nella capitale americana, Parisi ha incontrato sia Robert Gates che Stephen Hadley e, stando alle indiscrezioni trapelate, avrebbe promesso un significativo incremento "quantitativo e qualitativo" del nostro contingente in Afghanistan. In particolare, il Ministro avrebbe confermato la volontà dell'Italia di assumere a dicembre e tenere per i primi otto mesi del 2008 il delicato Comando della Regione di Kabul, cosa che implicherà molto verosimilmente l'esposizione in prima linea dei nostri militari quando, la prossima primavera, i Talebani avvieranno la loro abituale offensiva stagionale. I soldati italiani terranno un contegno più aggressivo anche a Farah, ma a patto che il Pentagono non dia eccessiva pubblicità al nostro impegno in combattimento. Si osserverà quindi un'accentuazione di tendenze che sono in atto già da diversi mesi.

Per inciso, gli incontri di Washington sono serviti altresì a confermare l'attribuzione all'Italia del comando della Kfor il prossimo anno: compito che si preannuncia tutt'altro che facile, specialmente qualora non si pervenisse in tempi brevi ad una soluzione pacifica e condivisa sullo status della regione separatista serba.

Sale la pressione sull'asse Bhutto-Musharraf

La vicenda politica pakistana ha purtroppo continuato ad essere contrassegnata da un'elevata instabilità. Dopo il gravissimo attentato costato la vita a circa 140 collaboratori e simpatizzanti di Benazir Bhutto, negli scorsi giorni i militanti jihadisti hanno colpito Rawalpindi, città che ospita il Quartier Generale dell'Esercito Pakistan.

In realtà, l'esplosione che ha provocato la morte di nove persone è avvenuta ad un paio di chilometri da dove si trovava il Presidente Musharraf, ma il segnale è inequivocabile: la pressione degli elementi più radicali sulla Bhutto e su Musharraf è in aumento e li sta già ponendo sulla difensiva. L'ex Primo Ministro è stata infatti costretta a lasciare il Paese in attesa che le condizioni dell'ordine pubblico migliorino e si trova attualmente a Dubai.

Non contribuiscono alla stabilizzazione neanche le pressioni esercitate dai sauditi e dalla Corte Suprema pakistana per permettere il rientro di Nawaz Sharif, respinto alla frontiera aeroportuale lo scorso mese di settembre dopo un primo tentativo di rimpatrio. Sharif è di per sé un elemento

pericoloso, dal momento che fa spesso appello alla mobilitazione dell'elemento religioso pakistano, ma ciò che dovrebbe maggiormente preoccupare è la sua volontà di agire con il supporto della Corte Suprema, diretta da Iftikhar Chaudhry, per sabotare l'accordo tra la Bhutto e Musharraf, che è invece sostenuto da Washington.

La situazione, quindi, si sta facendo incandescente. E l'accentuazione del terrorismo interno ne è una riprova: nei primi dieci mesi del 2007 le vittime sono state oltre duemila, contro le circa 1.400 dello scorso anno e le meno di 500 del 2005.

Giova ricordare che le ripercussioni di una crisi politica in Pakistan non sarebbero trascurabili. Islamabad svolge infatti un ruolo cruciale nella campagna contro il terrorismo internazionale, anche se neanche il Presidente Musharraf è riuscito a riportare la legalità nelle zone tribali (Fata, Federally Administered Tribal Areas) e nei due Waziristan. Inoltre, possiede un proprio deterrente nucleare.

Mentre continua a migliorare la situazione in Iraq

Dove, invece, le cose paiono andare per un verso finalmente promettente è in Iraq. Intensità e frequenza degli attacchi diretti contro le forze armate occidentali ed i civili continuano infatti a diminuire.

Il numero dei caduti americani ad ottobre si è fermato a quota 37, contro i 65 di settembre e gli 84 di agosto. Si tratta della cifra più bassa da due anni a questa parte. Nell'anno compreso tra il settembre 2006 e quello successivo, inoltre, le vittime tra i civili iracheni si sono dimezzate.

Interessanti sono anche gli sviluppi politici, seppure la posizione del Premier Al Maliki sia tuttora debole. Colloqui ed intese tra i principali capi-fazione stanno infatti riducendo le sorgenti di instabilità a pochissimi raggruppamenti oltranzisti sciiti.

Il 17 ottobre scorso, un importante documento "per la riconciliazione tra i musulmani" è stato sottoscritto dai leaders sciiti e sunniti del quadrante sud-occidentale di Baghdad per ridurre le violenze settarie e gli attacchi ai soldati della coalizione. I seguaci della potente famiglia Hakim trattano inoltre con controparti sunnite la ricomposizione degli equilibri politici nazionali. Il cosiddetto approccio "bottom-up", basato sull'espansione progressiva delle singole aree stabilizzate, "a macchia d'olio", sembra funzionare. Di fatto, il fronte antagonista sembra attualmente essersi ridotto ai sadristi ed ai

movimenti di diretta emanazione iraniana, anche se talvolta negoziano anche elementi appartenenti all'Esercito del Mahdi o ad esso in qualche modo collegati.

Non è da escludere che un impatto positivo sulla vicenda politica irachena lo stia paradossalmente esercitando anche la minaccia turca nei confronti del Kurdistan, posto che nessuna grande articolazione della società irachena vede di buon occhio un intervento militare straniero che interesserebbe una delle regioni più importanti dell'Iraq dal punto di vista della produzione petrolifera.

Gli effetti politici della tendenza positiva in atto si avvertono sempre più nitidamente anche a Washington, dove il partito del ritiro dalla Mesopotamia si indebolisce giorno dopo giorno. Non è un caso che la candidatura di Barak Obama alla Casa Bianca sia quella in maggiore sofferenza, dopo i cospicui investimenti mediatici fatti nella valorizzazione della sua opposizione all'invasione dell'Iraq.

14 Novembre 2007

**SARKOZY CHIUDE NUOVAMENTE ALLA TURCHIA E RILANCIA L'UNIONE
MEDITERRANEA, MENTRE AUMENTA L'ISOLAMENTO INTERNO ED
INTERNAZIONALE DI MUSHARRAF E SAKASHVILI**

Sarkozy ribadisce il suo no all'entrata della Turchia nell'Unione Europea

Nel corso di un intervento a porte chiuse, del quale però sono stati divulgati gli elementi salienti, Nicolas Sarkozy è tornato ad escludere in modo categorico la possibilità che la Turchia entri nell'Unione Europea. La Francia non consentirà mai, avrebbe affermato il Presidente transalpino a Strasburgo il 13 novembre scorso, che le frontiere dell'Europa raggiungano un giorno la Siria, che è a tutti gli effetti "Asia Minore".

La sortita di Sarkozy non può essere giudicata del tutto sorprendente, alla luce dei trascorsi del Presidente e soprattutto dell'apporto dato alla sua elezione da quella parte dell'opinione pubblica francese che ha votato no al Trattato costituzionale europeo proprio per sbarrare la strada

ad una possibile futura entrata di Ankara nell'Europa comunitaria. Ha però stupito per la tempistica, dal momento che le dichiarazioni di Sarkozy sono giunte proprio nel momento in cui la diplomazia francese è impegnata a promuovere il progetto di Unione Mediterranea al quale l'inquilino dell'Eliseo intende legare il proprio nome.

In effetti, la nuova chiusura nei confronti della Turchia indebolisce fortemente le possibilità di successo dell'iniziativa mediterranea francese, posto che il Governo ed il Parlamento di Ankara sono disponibili a discutere la proposta di Unione Mediterranea soltanto nella misura in cui non implichi in alcun modo una compromissione dell'obiettivo politico dell'integrazione turca nell'Europa comunitaria. Che questa sia la posizione ufficiale della Turchia lo ha confermato nel corso di un Incontro-Dibattito promosso a Roma dal Centro di Studi Strategici e di Politica Internazionale lo stesso Ambasciatore Ugur Ziyal il 12 novembre, aggiungendo che Ankara non è veramente interessata a vedersi riconoscere un ruolo da protagonista nel Mediterraneo ed in Medio Oriente attraverso la guida dell'Unione Mediterranea, dal momento che tali funzioni la Turchia le starebbe già svolgendo per forza propria, come prova tra le altre cose anche la circostanza che il Premier israeliano Olmert ed il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese abbiano scelto proprio Ankara per incontrarsi.

Ziyal ha altresì rilevato come si debba soltanto al senso di responsabilità della Turchia il fatto che sia stato possibile contenere la crisi determinata dall'attacco aereo israeliano alla Siria del 6 settembre scorso.

E' a questo punto evidente che, in mancanza di imprevedibili ritrattazioni da parte del Presidente Sarkozy, il progetto di Unione Mediterranea è fatalmente destinato ad essere ridimensionato, sia sotto il profilo dei contenuti che sotto quello dell'ampiezza geografica.

La Francia ha certamente le risorse e la capacità di sviluppare una partnership più stretta con i Paesi rivieraschi della Sponda Sud che si trovano nella parte occidentale del bacino mediterraneo, ma ben difficilmente potrà andare molto più avanti, dando vita ad uno spazio geopolitico complementare rispetto a quello europeo comunitario in cui esercitare una propria leadership, magari in condominio con la Turchia.

E' verosimile che, attraverso il suo progetto di Unione Mediterranea, Sarkozy stia cercando un espediente che restituisca alla Francia un ruolo di primo piano nel Mediterraneo ed al contempo

scongiuri la prospettiva di nuovi allargamenti dell'Unione Europea che diluirebbero ulteriormente ciò che resta dell'originaria supremazia transalpina sulla costruzione comunitaria.

Tuttavia, è difficile che Parigi riesca nei suoi intenti, specialmente laddove più forti sono la presenza e l'influenza degli Stati Uniti. A dispetto delle buone entrate di cui dispone in Libano, infatti, nel Mediterraneo Orientale la Francia non ha alcuna speranza di proporsi come un broker decisivo nella riattivazione del processo di pace tra israeliani e palestinesi. La rigida chiusura francese alle ambizioni europee della Turchia farà il resto.

Neanche nel Mediterraneo Occidentale le cose saranno più di tanto facili. Perché alcuni Stati meghrebini già sospettano che la Francia intenda utilizzare il format dell'Unione Mediterranea soprattutto per porre un freno all'emigrazione che si dirige verso i Paesi dell'Europa meridionale. Parigi, comunque, ha messo sul piatto asset pesanti: accordi bilaterali di cooperazione nucleare sono stati infatti stretti con Marocco e Libia e con Gheddafi la Francia ha stipulato anche un trattato di collaborazione nella sfera della Difesa, sulla portata del quale grava una classifica di segretezza che neppure l'*Assemblée Nationale* è riuscita a superare.

Potrebbe soprattutto interessare i Paesi del Maghreb la prospettiva eurafricana, che Sarkozy ha evocato recentemente insieme ai suoi disegni per l'Unione Mediterranea, dal momento che gli Stati rivieraschi della Sponda Sud verrebbero a trovarsi in una posizione privilegiata e centrale dello spazio che verrebbe a costituirsi a cavallo dei due continenti. Tuttavia, in Maghreb c'è molta diffidenza circa le reali intenzioni della Francia ed è forte il timore che l'attivismo diplomatico di Sarkozy nasconda ancora una volta delle velleità neocoloniali.

Per inciso, per quanto Parigi abbia cercato di associare ai suoi sforzi anche Roma e Madrid, esistono perplessità anche in Italia e Spagna sul questo progetto francese. La Farnesina, in particolare, preferirebbe non allontanarsi eccessivamente dalla politica mediterranea tradizionalmente definita nell'ambito dell'Unione Europea ed almeno per adesso non accenna ad indebolire il proprio sostegno alle ambizioni comunitarie della Turchia.

Intanto, Musharraf è sempre più isolato

Continua nel frattempo ad aggravarsi la crisi che avvolge il Pakistan. L'accordo che legava il Presidente Musharraf a Benazir Bhutto è apparentemente saltato con l'imposizione dello stato di

emergenza, la sospensione delle garanzie costituzionali e la decisione di rimuovere il Presidente della Corte Suprema ed i giudici che erano più ostili alla validazione della recente elezione presidenziale.

Può darsi che in realtà Musharraf non intenda spingere sino alle estreme conseguenze la sfida con il sempre più potente cartello di forze che ne reclama l'uscita di scena. Dopo tutto, ancorché Benazir sia stata messa agli arresti domiciliari dopo il suo rientro in patria dagli Emirati, i suoi sostenitori non hanno dovuto fronteggiare un'azione repressiva particolarmente violenta. Però, la Bhutto ha denunciato l'intesa raggiunta con Musharraf, chiedendone le dimissioni dalla carica di Presidente ed avviando contestualmente sondaggi per saggiare la disponibilità dell'ex Premier Nawaz Sharif ad un'alleanza contro l'attuale Capo dello Stato. Si tratta di sviluppi paradossali, che non promettono nulla di buono.

Tra i tre protagonisti sulla scena, quello certamente più debole è infatti proprio il Presidente, tanto più che un'insopportabile pressione esterna lo costringerà a rinunciare a breve alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Quando ciò si verificherà, Musharraf perderà gran parte della propria capacità di influire sugli eventi. Dipenderà completamente dal proprio successore ai vertici dell'Esercito, il fedele Ahfaq Parvez Kayani, che tuttavia potrebbe essere indotto dagli sviluppi della situazione a voltargli le spalle.

Nel frattempo, il pallino passerà nelle mani della Bhutto e, forse, di Sharif, specialmente se l'accordo tra i due evolverà in una vera e propria alleanza delle opposizioni contro il Presidente in uniforme. Entrambi, avranno interesse a cooperare almeno fino all'indizione delle nuove elezioni, con l'obiettivo di rimuovere tutti gli ostacoli politici e costituzionali che Musharraf ha frapposto al loro ritorno al potere durante questi anni di esilio.

Se si andrà al voto, a fare la differenza tra i due saranno presumibilmente i consensi dell'elettorato religiosamente più motivato. Sharif è quello che ha più di tutti le carte in regola per blandirlo, sia per i propri trascorsi che per l'appoggio garantitogli apertamente dall'Arabia Saudita. Ma la Bhutto non resterà a guardare. Il rischio è che in Pakistan riprenda quindi la corsa dei maggiori partiti ad accaparrarsi l'appoggio delle fazioni più intransigenti della galassia islamista, riattivando un processo di lungo periodo le cui origini risalgono agli anni di dominio del padre di Benazir e chiudendo definitivamente la parentesi kemalista di Musharraf.

A decidere i destini del Pakistan potrebbero essere proprio gli elettori che normalmente si rivolgono già ai partiti più radicali, di fatto più o meno collaterali ad Al Qaeda. Uno scenario da incubo, considerate la posizione geografica del Pakistan e la circostanza che Islamabad è dotata di un arsenale nucleare.

Di qui, la sempre più concreta possibilità che questa fase convulsa si concluda, come già in passato, con un ulteriore colpo di stato, questa volta ad opera di un ufficiale meno compromesso. Corre voce che contatti in questa direzione siano già in corso. Per Musharraf, uomo dalle sette vite, forse è veramente iniziato il crepuscolo. Ciò che stupisce è la completa acquiescenza occidentale alla sua sorte, che ricorda molto da vicino quella a suo tempo dimostrata nei confronti dell'agonizzante regime di Reza Palhevi in Iran.

Stato di emergenza anche in Georgia

Anche in Georgia il Presidente si trova in gravi difficoltà.

Mikhail Saakashvili ha infatti reagito alla defezione del suo Ministro della Difesa, Irakli Okruashvili, ed alle proteste di piazza promosse dall'opposizione filooccidentale imponendo lo stato di emergenza. Il Presidente sostiene che dietro la contestazione vi sia la lunga mano di Mosca, interessata a frenare in qualsiasi modo il processo di integrazione della Georgia nelle istituzioni di sicurezza occidentali. Ma il quadro politico sembra più complesso.

La crisi georgiana parte verosimilmente da lontano e non sono estranei alla sua gestazione gli effetti del lungo confronto con la Federazione Russa, che non riguarda soltanto lo status delle Repubbliche separatiste di Abkhazia ed Ossezia del Sud, ma concerne il posizionamento internazionale di Tbilisi.

Il braccio di ferro con il Cremlino ha portato all'interruzione delle rimesse dei georgiani emigrati nella Federazione Russa ed altresì ad un considerevole numero di espulsioni da parte di Mosca. Deve proprio essere stato il timore che il confronto si spostasse sul piano militare ad aver provocato la frantumazione del gruppo dirigente georgiano.

Saakashvili desiderava ardentemente l'integrazione di Tbilisi nella Nato per compensare l'evidente inferiorità politico-militare georgiana nei confronti della Russia e quindi risolvere da basi di forza il contenzioso con Mosca sulle Repubbliche separatiste. Ma il disegno non è riuscito, anche

perché l'Alleanza Atlantica non accetta per principio l'ingresso di nuovi Paesi al suo interno qualora coloro che lo chiedono abbiano contenziosi pendenti con Stati terzi.

Di qui, forse, la tentazione di Saakashvili di forzare i tempi con un colpo di mano, l'accusa forse più grave che l'ex Ministro della Difesa Okruashvili abbia rivolto al Presidente, poi costatagli l'incarcerazione e l'esilio.

Non vi è comunque dubbio che della frattura apertasi in seno alla Rivoluzione delle Rose a trarre per adesso il profitto politico maggiore sia proprio la Russia, che ha avuto buon gioco, anche sotto il punto di vista mediatico, a denunciare i limiti della democrazia "alla georgiana". Per Tbilisi, la prospettiva di un ingresso nella Nato si è allontanata notevolmente e non è da escludere che la stessa Amministrazione Bush ora decida di cambiare cavallo in Georgia. A Saakashvili è stato chiesto di rinunciare allo stato di emergenza e di garantire la regolarità del processo democratico.

In seguito alle pressioni americane, il Presidente ha annunciato la rimozione entro il 16 novembre delle misure eccezionali assunte negli ultimi giorni e la convocazione di nuove elezioni per il prossimo 5 gennaio. Se l'opposizione filooccidentale riuscirà effettivamente a coagularsi intorno ad un candidato credibile anche per Washington – potrebbe essere Levan Gachechiladz, un imprenditore vinicolo favorevole alla trasformazione della Georgia in una Repubblica parlamentare - voltafaccia statunitensi non sono da escludere.

Dopotutto, all'America non serve un leader a Tbilisi che difetti di realismo. Specialmente in questa fase di confronto a tutto campo con la Federazione Russa.

26 Novembre 2007

LA SITUAZIONE IN AFGHANISTAN, KOSOVO E LIBANO

Dopo l'agguato del 24 novembre

C'è un crescente allarme internazionale su quanto sta accadendo in Afghanistan e l'agguato costato la vita al maresciallo Paladini è un campanello d'allarme anche per l'opinione pubblica e la classe politica del nostro Paese, fortemente distratta in questi giorni dalle turbolenze interne.

Prima ancora dell'attentato che ha colpito il nostro contingente nei pressi di Kabul, a richiamare l'attenzione sul deteriorarsi della situazione nel tormentato Paese centro-asiatico era stata la pubblicazione del rapporto del Senlis Council: un documento analitico, consultabile on line, secondo il quale la guerriglia neo-talebana controllerebbe ormai il 54% del territorio nazionale afgano.

Occorre operare delle puntualizzazioni. Il movimento neo-talebano infesta le Province meridionali ed orientali dell'Afghanistan, dove formazioni dell'ampiezza di decine e talvolta centinaia di miliziani contendono con crescente efficacia il possesso di villaggi e distretti alle forze della Coalizione, della Nato e dello stesso Esercito Nazionale Afgano.

In Italia, non esiste purtroppo una pubblicistica che racconti e mostri ciò che sta accadendo, ma altrove, dove si riscontra una maggiore sensibilità e c'è una minore reticenza a trattare questi argomenti, non è difficile reperire sul mercato editoriale pubblicazioni e libri che mostrino la realtà. Una realtà che vede i canadesi e gli inglesi, in particolare, impegnare da mesi le formazioni neo-talebane in vere e proprie battaglie campali, in cui vengono utilizzati anche sistemi d'arma pesanti, come i carri armati Leopard, le aerocannoniere ed i caccia-bombardieri. Alcune basi avanzate stabilite dai contingenti di Ottawa e Londra sono diventate già durante il 2006 simili a veri e propri fortini sotto assedio, isolati anche per settimane e costretti a dipendere dai rifornimenti aerei esattamente come era successo agli americani ed ai francesi in Indocina.

Tuttavia, al di fuori di queste Province, dove i neo-talebani possono contare sul sostegno loro assicurato per linee tribali dalle varie articolazioni della comunità pashtun, la situazione è diversa. Per questo, quando minacciano l'estensione delle loro operazioni all'intero territorio nazionale afgano, i neo-talebani non sono del tutto credibili. A Nord e nelle Province occidentali, infatti, esiste un potente argine etnico alle infiltrazioni dei nostalgici del mullah Omar, ai quali si oppongono i tagiki, gli uzbeki e gli hazara che si sono coagulati fin dai tardi anni novanta nella cosiddetta Alleanza del Nord. Si tratta di etnie che hanno pagato un alto tributo di sangue alle follie del regime talebano e che sono quindi poco inclini ad accettare la prospettiva di una sua restaurazione a Kabul. In queste zone, conseguentemente, i guerriglieri neo-talebani non sono certamente in grado di muoversi liberamente in larghe unità e dispongono di opzioni operative molto limitate. Non possono contendere né mantenere territori, anche se sono in grado di provocare danni sensibili ricorrendo al terrorismo.

Quanto a Kabul, si trova in una situazione particolare, perché è da sempre al centro della contesa tra le differenti anime etniche dell'Afghanistan. Ed anche se non rientra nello zoccolo duro pashtun, contiene comunque elementi di quella comunità al proprio interno. Per questo, la minaccia che fronteggia chi la controlla in questo momento è duplice. Da un lato, infatti, si tratta di fronteggiare il progressivo avvicinamento alla capitale delle milizie neo-talebane: cosa che i militari occidentali fanno da diverso tempo con un certo successo. Dall'altro, esiste un rischio terroristico diffuso, di cui l'attacco di sabato è stato soltanto una delle più recenti manifestazioni.

I rischi per il contingente italiano

Per le truppe italiane, l'evoluzione della situazione sul terreno implica evidentemente rischi crescenti sia nella zona di Herat che in quella della capitale, dove tra l'altro a breve il nostro contingente assumerà il comando della regione centrale afgana.

Ad Herat fa capo l'intero quadrante occidentale dell'Afghanistan, compresi i distretti meridionali di Bakwa e Gulistan appartenenti alla Provincia di Farah e maggioritariamente pashtun, dove i neo-talebani operano ormai con raggruppamenti di media entità ed incontrano una resistenza comparativamente inferiore a quella con cui fanno i conti nelle Province di Helmand o Kandahar.

Il fatto è che nella zona Ovest sotto comando italiano, i militari disponibili sono pochi: all'incirca un quarto di quelli che si trovano nei quadranti Sud ed Est. Ed i contingenti che vi operano appartengono a Paesi più sensibili al rischio di subire perdite, come il nostro e la Spagna. Sappiamo da alcuni corrispondenti sul posto che specialmente i nostri elicotteri A 129 Mangusta sono impiegati quasi quotidianamente in azioni di controguerriglia, mentre sulle truppe a terra è stato steso il più assoluto riserbo. I nostri partner atlantici sanno che è meglio mantenere la consegna del silenzio sull'operato del contingente italiano, se si vuole che il Paese onori la promessa, recentemente reiterata da Parigi a Washington, di elevare il profilo "quantitativo e qualitativo" dell'azione militare dei nostri soldati.

Kabul sarà invece esposta ad una pressione presumibilmente duplice. Il comando italiano dovrà arginare, con le truppe a sua disposizione fornite anche dagli altri Paesi Nato presenti nell'area, possibili tentativi di sfondamento sulle linee di avvicinamento alla capitale. E fare i conti con la probabile fiammata di atti terroristici dietro il fronte che accompagnerà l'attacco principale.

Sotto entrambi i punti di vista, il pericolo di incorrere in perdite aumenterà, così come quello di essere coinvolti in crisi comunicative, magari per effetto di scoop sugli inevitabili danni collaterali che verranno inflitti dalle nostre truppe durante i combattimenti. Un assaggio di quanto potrebbe accadere sotto questo profilo lo si è già avuto in seguito al tentativo di attribuire alla reazione dei soldati italiani la morte di alcune delle vittime cadute il 24 novembre nei pressi del ponte che i genieri del nostro Esercito stavano per inaugurare.

E' anche per scongiurare questi sviluppi che ad Abu Dhabi il premier Romano Prodi ha invocato una nuova strategia "politica" per l'Afghanistan, senza peraltro articolarla in proposte concrete. Verosimilmente, all'interno del Governo italiano si pensa ad una qualche trasposizione in Afghanistan del "Modello Petraeus", al quale è attribuita parte significativa dei recenti successi riportati in Iraq.

A Kabul, mutuare l'esperienza fatta dagli americani in Mesopotamia significherebbe puntare sulla strategia delle "macchie d'olio", vale a dire sulla stabilizzazione progressiva di singole zone e sulla loro successiva espansione dal basso. Sarebbe un passo opportuno, dopo il velleitario tentativo di imporre dall'alto la creazione di uno Stato centralizzato e pseudo-democratico, perseguito ostinatamente dal 2004 in avanti senza curarsi delle reazioni che avrebbe provocato in una società tradizionalmente frammentata ed abituata all'autogoverno tribale. Se ne è reso conto, apparentemente, anche Karzai, che ha infatti dischiuso ai neo-talebani la possibilità di essere reintegrati a pieno titolo nell'amministrazione delle regioni meridionali ed orientali del Paese.

E' però tutto da vedere se un approccio politico-strategico di questo tipo sia accettabile per la comunità internazionale ed il grosso dei Paesi che hanno inviato truppe in Afghanistan, convinti a farlo anche dall'obiettivo di sradicare dalla storia uno dei regimi più retrogradi del pianeta.

E la situazione potrebbe diventare presto critica anche in Kosovo e Libano

A rischi non indifferenti i militari italiani potrebbero presto essere esposti anche in Kosovo e Libano, in dipendenza degli sviluppi in atto sul piano politico nei due scacchieri.

Nei Balcani, la crisi che concerne la determinazione dello status politico definitivo della provincia serba a maggioranza albanese sotto il controllo delle Nazioni Unite e dell'Alleanza Atlantica dal 1999, è giunta ad un punto verosimilmente decisivo. Perché in Kosovo, alle recenti

elezioni hanno vinto le forze politiche più oltranziste ed intransigenti nella rivendicazione dell'indipendenza. Ed è quindi più che verosimile che, in assenza di un accordo con Belgrado, i kosovari proclamino unilateralmente la loro costituzione in un nuovo Stato sovrano, rimettendosi poi alla comunità internazionale per il successivo riconoscimento.

Cosa faranno i serbi a quel punto, non è ancora chiaro. Chi si trova al di fuori della striscia settentrionale omogeneamente serba, probabilmente abbandonerà le proprie abitazioni. Ma a Nord ciò che resta della comunità serba potrebbe resistere, magari aiutata da Belgrado, e spetterebbe allora alla Kfor della Nato, che l'anno prossimo si troverà sotto comando italiano, il compito di far rispettare l'ordine. Anche combattendo. La prospettiva è resa ancor più inquietante dal fatto che sono già stati osservati sotto traccia movimenti di milizie paramilitari di entrambe le parti. Non è un caso che la Kfor sia stata recentemente rinforzata e che anche il Governo italiano abbia mandato un contingente addizionale di carabinieri paracadutisti del "Tuscania" in teatro.

L'eventuale proclamazione dell'indipendenza potrebbe poi incoraggiare le sempre più forti tendenze secessioniste della Repubblica Srpska di Bosnia, ponendo fine all'esperimento multietnico anche in quel Paese ed esponendo le truppe sotto il comando dell'Unione Europea ad un primo, impegnativo, test di credibilità.

C'è infine il Libano. Dove il Parlamento non è riuscito ancora a raggiungere il vasto accordo necessario all'elezione di colui che succederà al cristiano filosiriano Emil Lahoud alla Presidenza della Repubblica. Il rischio è quello di una scelta che provochi la secessione di fatto dell'Hezbollah e l'insacco di una nuova guerra civile, che questa volta contrapporrebbe il Sud del Libano alle restanti parti del Paese. Difficilmente, l'Unifil che si trova sotto comando italiano potrebbe a quel punto restare a guardare. I caschi blu verrebbero infatti identificati verosimilmente come una forza ostile alle milizie del Partito di Dio, proprio in quanto impegnati nel rafforzare il Governo centrale di Beirut. Inoltre, non sarebbero da escludere reazioni ed interventi militari israeliani, che avrebbero lo scopo di evitare il successo degli Hezbollah nei confronti del debole esercito nazionale libanese.

Si sta quindi delineando un trittico di situazioni ad alto rischio per le forze armate italiane. Il fatto più preoccupante è che tali sviluppi stiano intervenendo in una fase della vicenda politica italiana totalmente dominata dalla ristrutturazione degli schieramenti di maggioranza ed opposizione.

3 Dicembre 2007

**CAMBIA LA POSIZIONE ITALIANA SUL KOSOVO
LA SITUAZIONE IN PAKISTAN**

L'Italia apre all'autodeterminazione del Kosovo

Fino ad una settimana fa, la posizione ufficiale del Governo italiano in merito alla determinazione dello status giuridico finale del Kosovo era rimasta ancorata alle disposizioni di un ordine del giorno approvato dalla Camera nel marzo scorso contestualmente al Decreto annuale di proroga delle nostre missioni militari all'estero.

L'esecutivo era stato vincolato in quell'occasione a non sostenere in alcuna sede internazionale una soluzione che non fosse "pacifica e condivisa" della controversia: una posizione che, a rigore di logica, si sarebbe tradotta nell'indisponibilità dell'Italia ad appoggiare qualsiasi fuga in avanti degli indipendentisti kosovari e nel parallelo supporto da parte di Roma alla prosecuzione dei negoziati tra le parti. Idealmente, il nostro Paese si era così schierato al fianco della Grecia, della Spagna, della Romania, della Bulgaria, della Slovacchia e di Cipro, adottando un atteggiamento molto prossimo a quello assunto dalla Russia.

Da qualche tempo, tuttavia, i media internazionali hanno smesso di annoverare l'Italia all'interno di questo schieramento, preferendo invece inserirla tra gli Stati che presto o tardi seguiranno Washington, Londra, Berlino e Parigi sulla strada del riconoscimento di un Kosovo che è ormai in procinto di proclamare unilateralmente la propria indipendenza.

Anche se i media nazionali hanno passato l'evento del tutto sotto silenzio, di questo mutamento di orientamenti politici si è avuta la riprova la scorsa settimana, durante un dibattito svoltosi a Montecitorio che è sfociato nell'approvazione di due atti d'indirizzo presentati, rispettivamente, dalla Lega Nord e dal Presidente della Commissione Esteri della Camera, Umberto Ranieri.

Il documento leghista mirava a legare in qualche modo le mani del Governo, impegnandolo non solo a respingere soluzioni che non fossero “pacifiche e condivise”, ma altresì a condannare l’eventuale decisione delle autorità di Pristina di proclamare la propria indipendenza senza il consenso di Belgrado: un elemento assente, invece, nel testo presentato da Ranieri, quasi identico sotto tutti gli altri punti di vista.

Il rappresentante della Farnesina alla seduta, il Sottosegretario Intini, ha chiesto ed ottenuto l’eliminazione di questo inciso dal dispositivo della mozione presentata dall’onorevole Giorgetti, accettando soltanto l’impegno a non riconoscere il nuovo Stato balcanico senza prima sottoporre la decisione al vaglio del Parlamento.

Quanto è avvenuto è rivelatore del fatto che il Governo italiano non esclude più, ormai, la propria disponibilità ad offrire alle autorità kosovare e soprattutto ai loro potenti sponsor all’interno dell’Alleanza Atlantica il riconoscimento dello stato di fatto. Il passaggio parlamentare inciderebbe infatti soltanto sui tempi, posto che il Governo comunque si è aperto la via che gli consentirebbe di proporre alle Camere il riconoscimento dell’indipendenza di Pristina.

Questo cambiamento si presta a più di una chiave di lettura. La più ovvia chiama in causa la lezione degli anni novanta, quando Roma non trasse alcun giovamento dall’essersi opposta fino all’ultimo al riconoscimento delle Repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia, amplificando soltanto l’ampiezza del successo riportato dalla Germania nel garantire il proprio sostegno ai nuovi Stati.

Ma esistono anche altre spiegazioni. Il Governo italiano, infatti, negli ultimi mesi si è riavvicinato notevolmente agli Stati Uniti, garantendo a Washington l’appoggio del nostro Paese in tutta una serie di delicatissimi scacchieri, dall’Afghanistan al Medio Oriente. D’altra parte, verosimilmente non c’era altra scelta, essendo venuta a mancare dopo la vittoria di Sarkozy in Francia la sponda necessaria per perseguire qualsiasi velleità di smarcamento del nostro Paese dall’America. Tanto a Palazzo Chigi quanto alla Farnesina il rischio di vedere il nostro status nella Nato pericolosamente ridimensionato deve essere emerso in tutta la sua concretezza, determinando la svolta che ha avuto ripercussioni su tutti i dossier più importanti ai fini della sicurezza internazionale.

Così, non potendo contrastare gli eventi, l’Italia ha sostanzialmente deciso di far buon viso a cattiva sorte anche in Kosovo, assecondandoli nei modi opportuni. Anche se l’indipendenza di

Pristina potrebbe provocare un'accentuazione dell'instabilità nei Balcani, che sono alle porte del nostro Paese, e raffreddare le relazioni con la Russia, dalla quale comunque dipendiamo per il soddisfacimento del fabbisogno energetico nazionale.

Anche sotto questo profilo, pertanto, il Kosovo si sta imponendo all'attenzione delle cancellerie europee come un fattore di ridefinizione degli equilibri internazionali e delle sfere d'influenza. Soltanto gli sviluppi della crisi che si profila all'orizzonte chiariranno, ad esempio, se Mosca si accontenterà di formalizzare i propri guadagni in Transnistria e nel Caucaso meridionale, promuovendo il riconoscimento di altre Repubbliche separatiste sulla base del precedente kosovaro, od invece tenterà di esercitare pressioni più significative anche sui Paesi dell'Unione Europea attualmente più propensi a soddisfare le ambizioni di Pristina.

Il Pakistan di Sharif e Kayani

Intanto, novità importanti si sono verificate anche in Pakistan, per effetto del ritorno in patria di Nawaz Sharif e del recente passaggio di consegne alla testa dell'Esercito tra il Presidente Musharraf ed il generale Ahfaq Parvez Kayani.

Il rientro di Sharif dall'esilio è stato soprattutto il risultato delle pressioni esercitate su Islamabad dall'Arabia Saudita, come prova la circostanza che il grande avversario dell'attuale Presidente pakistano sia tornato a casa immediatamente dopo la visita di Musharraf a Ryad.

Per il Presidente, il rimpatrio di Sharif dev'essere stato veramente un colpo molto duro, trattandosi dell'uomo che nel 1999 aveva tentato di deportare l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pakistano in India. Non a caso, nello scorso mese di settembre, un precedente tentativo di Sharif era stato immediatamente respinto. Il fatto che Sharif sia potuto atterrare trionfalmente questa volta è di per sé la riprova più evidente del grado di indebolimento patito da quello che è stato l'indiscusso leader ad Islamabad negli ultimi otto anni.

Sharif, inoltre, è stato accolto con grande calore da numerosissimi pakistani, senza che si verificassero incidenti od attentati anche solo lontanamente paragonabili a quello subito dai sostenitori di Benazir Bhutto. Tale circostanza induce a ritenere che Nawaz Sharif sia già notevolmente in vantaggio rispetto alla Bhutto nell'intercettare il sostegno degli islamisti, come del resto l'appoggio garantitogli dai sauditi aveva lasciato presagire.

E' possibile che il rientro di Sharif induca a questo punto Musharraf e la Bhutto a riavvicinarsi, anche se non è da escludere uno scenario in cui i due vecchi rivali degli anni novanta, Benazir e Nawaz, si accordino per ridurre al minimo il ruolo delle Forze Armate in questa delicatissima fase della storia pakistana. Il primo scenario sembra però più realistico, soprattutto perché Musharraf è adesso troppo debole per giustificare l'allestimento di un asse Sharif-Bhutto. Da mercoledì scorso, oltretutto, il Presidente rappresenta di fatto soltanto se stesso, avendo rinunciato alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in favore del fido Ahfaq Parvez Kayani. Stranamente, il passo indietro compiuto da Musharraf è stato oggetto di commenti positivi tanto a Washington quanto in Europa.

Eppure, l'evidente tramonto della stagione kemalista ad Islamabad non promette nulla di buono. Tanto più che le autorità pakistane rischiano di dover presto fare i conti con le ambizioni dei pashtun delle aree tribali e del Waziristan, che per la prima volta hanno articolato un disegno politico di riunificazione in un unico Stato del loro popolo diviso politicamente in due dalla Linea Durand. In assenza di una riscossa da parte del potere centrale pakistano, non è purtroppo da escludere che queste zone escano definitivamente dal controllo di Islamabad, inserendo un elemento nuovo e destabilizzante anche nella dinamica del conflitto in atto nel confinante Afghanistan. Di qui il rischio concreto che l'acuirsi della crisi pakistana induca uno stato di caos al quale soltanto l'Esercito potrebbe porre rimedio con un nuovo intervento.

Tutto il recente sommovimento innescato dall'attacco alla Moschea Rossa della scorsa estate potrebbe così concludersi semplicemente a tempo debito con la sostituzione più o meno cruenta di Kayani a Musharraf. Cosa che non implicherebbe necessariamente un miglioramento della situazione.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore, infatti, ancorché legato a Musharraf da antica amicizia è molto meno kemalista dell'attuale Presidente e proviene dal vertice dell'intelligence pakistana: un'organizzazione nella quale notoriamente esistono elementi che intrattengono rapporti con il mondo del jihadismo internazionale e dell'estremismo. Nulla potrebbe quindi garantire Washington e tutti noi rispetto al rischio di un Governo che blandisse molto più di quello ora al potere gli esponenti del network internazionale del terrore. Del resto, anche il generale Zia diede un grande contributo all'islamizzazione politica della società pakistana.

17 dicembre 2007

**IL KOSOVO VERSO UNA DICHIARAZIONE “COORDINATA” DI INDIPENDENZA
MENTRE ENTRA NEL VIVO LA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE
PRESIDENZIALI AMERICANE**

Dopo il fallimento dei negoziati, il Kosovo verso l'indipendenza

Come prevedeva la maggior parte degli osservatori, i negoziati tra serbi ed albanesi del Kosovo si sono conclusi con un nulla di fatto. L'ultima tornata di colloqui, svoltasi a Baden, nei pressi di Vienna, è terminata alla fine di novembre senza che le parti giungessero ad un accordo. Conseguentemente, il 7 dicembre scorso, la trojka composta dai rappresentanti di Unione Europea, Stati Uniti e Russia ha consegnato al Consiglio di Sicurezza il proprio rapporto sulla situazione. Il 19, sotto la Presidenza di turno italiana, dovrebbe iniziare il confronto vero e proprio al Palazzo di Vetro, ma al momento appare assai improbabile l'adozione di una Risoluzione che rimpiazzasse la 1244 del 1999: ad un nuovo documento che legittimasse le ambizioni dei kosovari albanesi si opporrebbero certamente la Russia e molto verosimilmente la Cina, che vantano eccellenti relazioni con Belgrado.

E' proprio per questo motivo che gli europei favorevoli all'indipendenza del Kosovo e gli americani stanno cercando di predisporre un sentiero che permetta ai kosovari albanesi di darsi lo Stato al quale anelano senza sottoporre la comunità internazionale a nuove lacerazioni ed al rischio di un nuovo ciclo di conflitti nei Balcani. Da un lato, gli europei chiedono alle autorità di Pristina moderazione e soprattutto di non proclamare la propria indipendenza prima che i serbi abbiano celebrato le loro prossime elezioni presidenziali. Dall'altro, a Belgrado l'Unione si accinge ad offrire in contropartita per la perdita del Kosovo una procedura facilitata di accessione all'Europa comunitaria.

La strategia ha una sua indubbia logica: si tratta di non danneggiare le prospettive elettorali dei liberali serbi ed al contempo di evitare che la dichiarazione kosovara sia unilaterale, in modo tale da assicurare al nuovo Stato sovrano l'immediato riconoscimento da parte di un significativo numero di Paesi e quindi scongiurare una serie di secessioni a catena, che in assenza di qualsiasi concertazione internazionale diventerebbero una prospettiva inevitabile non solo nei Balcani ma anche nel Caucaso.

Non è in discussione soltanto il destino della Republika Srpska di Bosnia, ma altresì quello dei territori albanesi della Macedonia e del Montenegro, delle Repubbliche caucasiche di Abkhazia ed Ossezia del Sud, della Transnistria russofona, da anni di fatto separata dal resto della Moldavia, per i quali quanto accadrà nel Kosovo costituirà volenti o nolenti un precedente.

E tuttavia il funzionamento di questo disegno complesso è tutt'altro che certo.

L'elemento più aleatorio concerne proprio i serbi, che hanno finora dichiarato di essere indisponibili ad una transazione tra il soddisfacimento delle loro aspirazioni europee e la definitiva abdicazione ai propri diritti storici sul Kosovo. Si tratta di un elemento che si fatica a comprendere in Europa occidentale e negli Stati Uniti, ma il fatto è che la dirigenza serba non è al momento in grado di far digerire alla propria opinione pubblica la nascita di uno Stato kosovaro degli albanesi neanche se la contropartita per questo sacrificio fosse l'ingresso nell'Unione Europea.

I sondaggi condotti nelle ultime settimane all'interno della popolazione serba lo provano al di là di ogni ragionevole dubbio ed è molto difficile per il Governo di Belgrado ignorare questo dato. La Serbia non vuol concludere il doloroso ciclo delle guerre balcaniche recenti con un'ulteriore sconfitta. Ed anche se gli attuali dirigenti politici serbi sono consapevoli dell'impossibilità di riconquistare il Kosovo, che non potrebbe in ogni caso essere riassorbito all'interno delle istituzioni politiche di Belgrado, debbono assolutamente evitare di perdere la faccia nei confronti dei loro elettori, che non comprenderebbero più la differenza tra il nuovo regime e quello di Milosevic e potrebbero quindi anche decidere di voltare le spalle all'Occidente.

Di qui la ricerca ossessiva dell'escamotage, dalla formula adottata per Hong Kong a quelle più fantasiose escogitate in passato per alcune isole scandinave, riecheggiate nelle ultime fasi del lungo negoziato. Probabilmente, la soluzione migliore sarebbe stata quella adottata a suo tempo per Taiwan, alla quale gli stessi Stati Uniti precludono la possibilità di proclamare la propria indipendenza per non rischiare un confronto militare con Pechino. Se non ci si è arrivati è perché i

rapporti di forza nel Mediterraneo sono diversi da quelli del Mar Cinese e la Serbia è priva degli strumenti che le occorrerebbero per scoraggiare l'esercizio dell'autodeterminazione da parte degli albanesi del Kosovo.

I nazionalisti kosovari, ad ogni buon conto, vogliono andare fino in fondo e l'unico compromesso al quale si sono finora mostrati disponibili è quello concernente la tempistica della loro dichiarazione di indipendenza, essendo un obiettivo di Hashim Thaci il riconoscimento contestuale di una massa critica di Paesi.

L'Unione Europea favorevole all'indipendenza kosovara

Il traguardo è in vista, anche perché il vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea del 14 dicembre si è concluso con il successo pressoché completo del partito favorevole ai kosovari albanesi, come prova la circostanza che a Lisbona sia stato approvato l'invio nella Provincia secessionista di una missione di 1.800 tra poliziotti, magistrati e funzionari pubblici targati Ue. Inglesi, francesi e tedeschi sono venuti facilmente a capo delle resistenze opposte da Spagna, Grecia, Romania, Slovacchia e Cipro, che potranno individualmente non riconoscere il nuovo Stato balcanico, ma non ostacolarne la nascita. Anche l'Italia è ormai entrata a pieno titolo nel partito degli Stati filo-albanesi, a dispetto dei suoi legami storici con la Serbia e dei rapporti d'alto profilo recentemente stabiliti con la Russia.

Già prevista nell'ambito del Piano Ahtisaari, la missione autorizzata dal Consiglio Europeo dovrebbe subentrare alla Unmik subito dopo Natale e preparare il Kosovo a gestire la propria piena sovranità, garantendo al contempo i diritti delle minoranze presenti sul suo territorio insieme alle truppe della Nato, attualmente pari a poco meno di 17mila uomini e presto sotto il comando di un ufficiale italiano. Secondo coloro che l'hanno promosso, il nuovo intervento europeo sarebbe pienamente coperto dalla vecchia Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma sul punto non c'è unanimità, posto che serbi e russi ritengono invece illegittima una sostituzione dell'Unmik senza che intervenga una nuova Risoluzione autorizzativa da parte del Palazzo di Vetro.

Sarà interessante osservare con attenzione gli sviluppi che seguiranno all'effettivo dispiegamento di questa missione. Il Ministro serbo per il Kosovo, Slobodan Samardzic, si è

personalmente recato la scorsa settimana nella Provincia separatista per aprire un ufficio del Governo di Belgrado nella zona a Nord del fiume Ibar, dove si concentra il grosso della minoranza serbo-kosovara, a marcare con un segno visibile la propria volontà di riaffermare la sovranità sui territori contesi. Molti analisti ritengono che stiano entrando in quelle stesse zone anche parecchi paramilitari serbi, che avrebbero il compito di organizzare incidenti e provocazioni non appena le autorità di Pristina facessero passi nella direzione della proclamazione di indipendenza e, magari, preparare il terreno ad una mini-secessione del Kosovo settentrionale dall'eventuale nuovo Stato kosovaro.

Nessuno ritiene, invece, che possa esser fatto alcunché per le minoranze serbe che vivono isolate in alcune zone del Kosovo centrale e meridionale, in prossimità dei monasteri, delle quali all'atto della proclamazione di indipendenza sembra oggi molto facile prevedere l'esodo verso Nord o l'esilio.

A dispetto dell'oggettiva pericolosità dello scacchiere balcanico, pochi credono al momento che la nascita dello Stato kosovaro possa provocare un conflitto di proporzioni significative. Negli Stati Uniti ed all'interno dell'Alleanza Atlantica si fa sfoggio di un grande ottimismo rispetto agli esiti di questo passaggio, così come si verifica anche tra i russi, i quali comunque vada in Kosovo riaffermeranno la loro influenza sulla Serbia e potranno tentare di correggere i confini della Georgia e della Moldavia in modo confacente ai loro interessi.

Al via la lunga corsa per la Casa Bianca

Nel corso del periodo natalizio, entrerà finalmente nel vivo anche la lunga stagione elettorale americana, che culminerà agli inizi di novembre con il voto che determinerà chi subentrerà il 20 gennaio 2009 a George W. Bush alla Casa Bianca.

Normalmente, le primarie con le quali i due maggiori partiti selezionano i loro candidati iniziavano intorno al principio di marzo, con il voto di alcuni Stati tradizionalmente considerati minori. Tuttavia, durante le ultime campagne presidenziali i risultati delle prime votazioni hanno condizionato pesantemente l'esito delle *nominations*, di fatto privando del loro peso gli Stati di maggior calibro che abitualmente sceglievano i due sfidanti finali. Di qui una corsa agli anticipi delle date, che è stata vinta dall'Iowa, lo Stato che per pochi voti consegnò tre anni fa la Casa

Bianca ai repubblicani, facendo sfumare i sogni di John Kerry, ed i cui elettori si pronunceranno il prossimo 3 gennaio.

Occorre ricordare come i singoli Stati si esprimano in modo differente. In Iowa, ad esempio, non si svolgono vere e proprie elezioni, ma si celebrano “caucus”, dove i sostenitori dei diversi candidati si dividono informalmente in gruppi ed il gruppo che appare visibilmente più largo si aggiudica il diritto di indicare il proprio favorito. Caucus si terranno, ma solo tra i repubblicani, anche in Wyoming il 5 gennaio.

L’8 ed il 15 gennaio sarà la volta del New Hampshire e del Michigan, dove avranno invece luogo primarie. Non è escluso che i giochi possano essere fatti addirittura il 5 febbraio, giorno in cui si esprimeranno ben 21 Stati.

In campo democratico, la corsa alla *nomination* è apparentemente a due, con Hillary Clinton e Barack Obama in netto vantaggio nei sondaggi finora condotti. Il terzo incomodo Edwards arranca infatti alle loro spalle con un sensibile distacco. Va sottolineato che la Clinton non è particolarmente forte nell’Iowa, Stato al quale ha dedicato poche risorse e nel quale neppure suo marito fece mai campagna nel 1992 e nel 1996. Obama potrebbe quindi ottenervi una sorprendente affermazione, che imprimerebbe un’accelerazione significativa alla sua campagna.

Si tratta evidentemente di una prima, cruciale, prova di forza, che molto potrà dire sulle speranze dell’una e dell’altro di aggiudicarsi la candidatura democratica alla Casa Bianca. Anche qualora riportasse un risultato insoddisfacente, la Clinton avrà peraltro una possibilità di rivincita immediata nel New Hampshire, Stato nel quale è unanimemente giudicata favorita e sul quale ha fatto cospicui investimenti di denaro e di tempo.

Nel corso delle primarie che si terranno in gennaio e febbraio, sarà ovviamente interessante osservare la distribuzione complessiva dei voti, in quanto suscettibile di condizionare il processo di formazione del ticket che sfiderà i repubblicani a novembre. I primi due candidati potrebbero ad esempio essere indotti ad allearsi per rafforzare le chances di vittoria del proprio partito. Ma decisivo potrebbe rivelarsi un terzo che riportasse una percentuale critica di “grandi elettori”. E sull’intero processo in corso in casa democratica continua a pesare l’incognita Al Gore, posto che in caso di eventuale stallo alla *Convention* non si esclude che i maggiori candidati di oggi possano essere costretti a fare un passo indietro in favore del Premio Nobel.

Tra i repubblicani, invece, chi ha maggiormente da perdere è senza dubbio Rudolph Giuliani, il *front runner* che i sondaggi pongono ancora al primo posto su scala nazionale, ma non in Iowa, ed il cui vantaggio si starebbe rapidamente erodendo.

La corsa per la Casa Bianca è in effetti piena di insidie per l'ex sindaco di New York, contro il quale milita tutta una serie di fattori negativi: dalla turbolenta vita sentimentale al cancro per il quale venne operato alla prostata alcuni anni or sono, passando per le opinioni liberal espresse in materia di aborto, invise alla destra religiosa repubblicana, senza considerare il fatto che Giuliani è il candidato dall'immagine più senile e meno curata, fattore che presso il pubblico americano ha il suo peso.

Per gli altri candidati repubblicani, il problema è quello di riuscire ad uscire dal cono d'ombra dell'ingombrante personalità di Giuliani. Alcuni hanno già dato prova di poterci riuscire. In Iowa, ad esempio, l'ex Governatore dell'Arkansas, Mike Huckabee, è addirittura favorito, mentre l'ex Governatore del Massachussets Mitt Romney, mormone, lo è nel New Hampshire.

Una prestazione scadente in Iowa sarebbe certamente letale per le ambizioni di Fred Thompson, già senatore del Tennessee, che non è riuscito finora ad emergere in alcuno dei dibattiti svoltisi finora, e dello stesso John McCain, pressoché già quasi eliminato dalla contesa.

Interessante anche l'evolversi dei temi sull'agenda. Mano a mano che la situazione sul terreno migliora, l'Iraq è infatti utilizzato sempre meno dai candidati per connotare la propria posizione ed accrescere le proprie possibilità di vittoria. Di contro, specialmente in campo repubblicano, sta crescendo l'importanza del tema dell'immigrazione. Negli Stati Uniti, risiedono attualmente non meno di 12 milioni di clandestini, un numero che aumenta di mezzo milione di unità all'anno.

Molti elettori chiedono per la prima volta ai loro candidati posizioni più energiche sotto questo profilo, avvertendo un senso di crescente inquietudine per le prospettive di sopravvivenza dei "tradizionali valori americani" e del benessere nazionale: un fatto che dovrebbe colpire tanto di più noi europei in quanto sta affiorando nella società di uno Stato pressoché interamente costituito da popolazione originarie di un vasto numero di Paesi.